STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

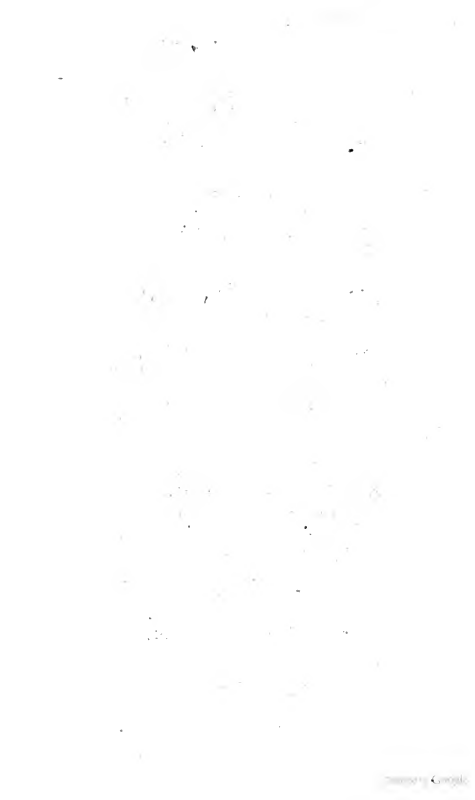
E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA.

TOMO LXXXIX.

STORIA DELL'AMERICA, VOL. VI.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1842.

STORIA
DELL' AMERICA

OPERA ORIGINALE

DEL

CAV. COMPAGNONI.

VOL. VI.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1842.

STORIA

DELL' AMERICA.

LIBRO V.

CAPO PRIMO.

Pietro Alvarado al Perù, e sua ritirata. — Campagna di Quiezquiez, e morte sua. — Fondazione di Lima e di Truxillo. — Vengono nuove di Spagna. — Discordie ed ostilità in Cusco tra i fratelli di Pizarro ed Almagro soppresse con un trattato. — Almagro parte per la conquista del Chili. — Suo disastroso viaggio attraverso le Cordigliere. — È ben ricevuto dai Chiliesi, e sottomette le provincie rimote di quel regno. — Ma sospende ogni impresa ulteriore per impossessarsi di Cusco come parte del paese datogli a conquistare da Carlo V. — Ostacoli che trova nel suo ritorno. — Supplizio dell'interprete Filippello.

Prima di procedere oltre narrando gli avvenimenti succeduti dopo l'occupazione della capitale dell' Imperio peruviano, giusto è parlare di un fatto che molto turbò Pizarro; ed è l'improvviso arrivo al Perù di Pietro Alvarado, che seguì appunto mentre Pizarro era per tutte le accennate faccende in Cusco. E quantunque poi ciò che siamo per dirne non formi in questa Storia che una digressione, può meritare giustamente d'essere esposto e per la rinomanza di tal uomo, e per

le gravi ed utili considerazioni alle quali naturalmente conduce ognuno alcun poco riflessivo. I nostri leggitori conoscono quest'uomo come uno de' più validi strumenti che servirono a Cortez per la conquista del Messico. Del valor suo nulla adunque abbiamo ad aggiungere dopo i fatti di lui che noi toccammo in addietro. Ben dobbiam dire della sua ambizione: giacchè costui, udita la fama delle ricchezze peruviane, stato nella spedizione del Messico per necessità di circostanze inferiore a Cortez, concepì nella mente sua il pensiero di farsi superiore a Pizarro, di cui uopo è dire che non sentisse altamente. E tutto che sapesse i privilegi che Pizarro ed Almagro aveano ottenuti rispetto al Perù, pur sembra che si lusingasse di potere in qualche maniera strappar loro di mano sì grande Imperio. Se crediamo a Garcilasso, il cui padre avea militato sotto Alvarado, Carlo V gli avea dato un diploma, pel quale era abilitato a conquistare, stabilire e governare tutti i paesi del Continente australe d'America che gli Spagnuoli non possedevano ancora. Quelli i quali oppongono che nel diploma spedito dallo stesso Imperadore a Pizarro era espresso il Perù, non dicono abbastanza contro l'intenzione di Alvarado. Imperciocchè il nome di Perù, siccome abbiam detto, essendo ignoto agli abitatori del paese, che poscia lo ha stabilmente ritenuto, e molto più alla Corte di Carlo V, nè conoscendosene l'estensione, potea Alvarado giustamente pretendere di operare a modo suo in qualche parte di quella contrada, non tanto a cagione della vastità propria d'essa, quanto a cagione delle grandi pro-

vincie che con essa confinano. Quello in che pare avere egli primieramente sbagliato, si è, che non cercò bene innanzi tutto di conoscere il terreno a cui mirava, e fu mal servito nelle esplorazioni che commise. E dalle cose che siamo per dire, vedrassi che non bastarono le notizie che pur doveano correre presso tutti gli Spagnuoli di Panamà e de' luoghi vicini intorno ai disastri sofferti per tre anni continui da Pizarro e da Almagro prima di giungere oltre il Golfo di Guayaquil, dalle particolarità delle quali ognuno dovea rilevare omai e la stagione propizia in cui il mare di quella banda potevasi navigare, e quella in cui sulle coste e sulle contrade adiacenti soffrivansi le pioggie periodiche, per le quali, congiuntovi il calore del clima equatoriale, assai pericoli correvano gli uomini al medesimo non avvezzi.

Partì adunque Alvarado da Panamà più fidato nella propria fortuna, la quale in questa occasione certamente il servì poco bene, che nella sicurezza delle informazioni avute: perciocchè avendo prima mandato sopra un piccol vascello Garzia Holguin, colui che sul Lago di Messico arrestò il dì della presa di quella grande città l'imperadore Quauhtemotzin, costui combattuto dalle correnti, dai venti e dalle procelle, non andò che fino a Puerto Viejo, dove meno forse potè sapere di quanto ragionavasi da tutti in Panamà ed altrove: cioè delle grandi ricchezze che Pizarro avea acquistate, od era per acquistare. La cupidigia dell'oro, che a que' tempi costituiva il sentimento unico degli avventurieri spagnuoli d'ogni condizione, mirabilmente servì quella di Alvarado, il

quale potè mettere insieme quattrocento settanta tre fanti, e dugento ventisette uomini a cavallo: partita la maggiore che si fosse mai avuta per nissuna spedizione, e capace delle maggiori imprese.

Ma con sì bella truppa andò disgraziatamente a fermarsi al Capo di San Francesco, posto sotto il primo grado di latitudine al settentrione dell' equatore, e sul labbro del paese che gli Spagnuoli chiamano anche oggi giorno degl' Indiani bravi, dove ebbe certamente con assai dolore a vedersi perire cavalli, ed ammalarsegli uomini in non mediocre quantità; e credendo di meglio provvedere a' casi suoi, passò a prender terra nella Baia de' Caracchi, situata sotto il primo grado di latitudine all' austro dell' equatore medesimo: paese non meno tristo e nocivo del primo. Di là, tenendo terra, condusse la sua gente a Puerto Viejo, ove non diremo quanti disagi le facesse soffrire: perciocchè le ruberie di qualche porzione d'oro e d'argento che fece a Manta non potevano certamente compensarlo. Nel far cercare intanto le coste del Perù, osservare fondi e porti, disegnarne carte, e piantar segni di possesso, vieppiù s'immerse in gravi sciagure, poichè la fame, la sete, le fatiche, e la insalubrità de' luoghi gli ridussero a niente tanta forza che aveva. Per farci un' idea de' patimenti della gente sua, basterà dire, che gli uffiziali che avea seco riputavansi fortunati potendo avere un pezzo di carne de' cavalli e de' cani che perivan di fame, e chi conosce i luoghi ne' quali egli s'ingolfò, non deve riguardare per assurda cosa quella che taluno ha

lasciata scritta: cioè che passasse per tal deserto arenoso e privo d'acqua, che sarebbero morti egli e tutti i suoi se non avessero infine trovato un bosco di canne assai grosse, come ne dà l'America, dalle quali si potè raccogliere tant'acqua da ristorare gli uomini e i cavalli superstiti. L'unica cosa che ricordi sulle spiagge del Guayaquil questo viaggio d'Alvarado si è la città di San Giacomo, la quale però, come fu da lui fondata, presto cadde in ruina; e soltanto per opera d'altri di poi rialzossi. Del resto voless'egli, o no dopo tante perdite metter piede nel regno di Quito, non è quistione che meriti esame. Bensì è assai probabile che al primo toccar quella terra la sua gente, disperata, l'obbligasse a stabilire in que' contorni alcuna impresa onde non rimanersi senza speranza di qualche vantaggio.

L'arrivo di una truppa non aspettata, e di un uomo valoroso e riputato, commosse fortemente tanto Pizarro quanto Almagro, molto più non sapendone i disegni. Almagro non esitò a mandare alcuni de' suoi uomini a cavallo, i quali gli sapessero riferir qualche cosa. Quegli uomini caddero in mano di Alvarado, il quale, informato da essi dello stato delle cose, e conoscendosi incapace di resistere a que' due Capitani, ai quali tutto andava prosperamente: ben trattando ed amichevolmente licenziando gli uomini loro, si procacciò comoda opportunità di trattare con chi li avea mandati. E dicesi anzi di Almagro, che fu egli il primo a proporre un accordo, il quale, abboccatisi insieme, ben presto stabilirono; e fu, che Pizarro ed Almagro sborserebbero ad Alvarado cento mila

pesi d'oro, con che cederebbe loro tutti quelli tra' suoi uffiziali e soldati che volessero unirsi a Pizarro, i quali sarebbero provveduti e trattati giusta il merito de' loro servigi; ed Alvarado ritornerebbe al Messico dopo avere fatta una visita a Pizarro in Cusco.

Pizarro quando ebbe notizia dell' accordo l'approvò volentieri; ma temette che se Alvarado vedute avesse le ricchezze che da quella città egli andava traendo non mutasse proposito. Quindi mandò a dirgli con assai cortesia, che per risparmiargli una gita lunga immensamente verrebb' egli in Pachacamac, ove si abboccherebbe con lui. Ed in fatti vi andò prontamente con buon corpo di cavalleria, ove primieramente l'onorò dandogli per tutto il tempo di sua dimora il comando delle truppe che ivi erano; indi gli pagò altri venti mila pesi oltre la somma accordata, e il regalò di turchine e d'altre pietre preziose; e sì gentili cose gli disse, che il rimandò al Messico contento di lui. Se Alvarado potesse essere contento di se stesso questa è una quistione che lasciamo da sciogliere ad altri.

Almagro e Manco-Capac aveano preceduto Pizarro alle parti di Sausa, di Pachacamac e di Cassamasca per inseguire l'esercito di Quiezquiez, che si era rivolto a quelle contrade, e messo avea in iscompiglio per alcun tempo i popoli, e fatti ribellare molti Curachi, dianzi costretti a mettersi sotto la divozione degli Spagnuoli. In varii incontri le truppe di Quiezquiez ebbero la peggio; ed egli dovette prendere il largo, così che in fine si voltò verso Quito. Lo stesso pur accadde a un

fratello di Atabalipa, che tenuto avea anch' egli in quella stagione la campagna con grosso numero di gente, e con assai poco buona fortuna. Questo Principe, che alcuni scrittori spagnuoli chiamano Huaipalica, si unì con quel Generale; e vollero marciar insieme a Quito, supponendo colà sì pochi Spagnuoli da non doverne temere. Ma nel mentre che alla schiena erano inseguiti da Almagro, e al fianco destro da Soto e dai due fratelli Pizarro, Giovanni e Gonzalo, si videro attaccati di fronte da Belalcazar, che mise in rotta le loro genti. Allora i Capitani dell'esercito, disanimati, dissero a Quiezquiez, che domandasse la pace, giacchè gli Spagnuoli erano omai invincibili; nè tentasse altramente la fortuna, dichiaratasi abbastanza a lui avversa. Ma egli ricusò di scendere a tal passo, e comandò loro che il seguissero ove meditava d'andare per rifar l'esercito. A tale risposta di lui essi dichiararono non volere marciar oltre, e piuttosto venire a conflitto, più onore trovando in morire colle armi alla mano, che andando per deserti luoghi a perire di fame. E bisogna dire che di questo sentimento fosse anche il principe Huaipalica: perciocchè vedendo Quiezquiez ostinato nel suo proposto, gli tirò di una lancia nel petto, e gli altri poi v'andarono addosso con accette e con mazze, sicchè in pochi istanti fu morto. Era egli valentissimo condottiere d'esercito non meno di Cullcuchima; e il suo fine non fu almeno sì miserando quanto quello di quest'ultimo.

Fu circa questo tempo che scorrendo Pizarro le provincie occidentali del Perù, veduti i varii paesi della costa, colà ove di poche miglia è au-

cora lontano dal mare il fiume Lima pensò di fabbricare la città che ha preso poi da quel fiume il nome, e ch'egli chiamò la Città dei Re, perchè ne pose la prima pietra il dì della Epifania. Giace essa ai dodici gradi e mezzo di latitudine australe: dolce e puro è il suo clima, ricco il suolo, variato, copioso di frutta squisitissime, produttivo di quanto hanno di meglio l'antico e il nuovo Continente. Ivi una rugiada benefica tien luogo di pioggia; ivi un bel fiume dà luogo ai ricambii del mare; non più lontano di due leghe, Callao, superbo porto, le assicura il commercio di tutto il mondo. Pizarro voleva farne la capitale del Perù, giustamente veggendo che nè Quito, nè Cusco potevano prestare per la troppa eccentrica loro posizione la conveniente comodità. Pertanto ne disegnò il piano, e vi fece alcune belle fabbriche, e fra le altre quella del palazzo che intendeva abitare egli medesimo. Chiamò poi da Sausa la maggior parte de' coloni che ivi avea dianzi stabiliti, e da ogni parte ne invitò altri assegnando loro terreni ed Indiani. Pochi anni di poi bastarono per renderla floridissima. Essa diventò il soggiorno d'ogni genere di piaceri, e la regina dell' America australe. Se non che a varie riprese percossa da tremuoti orrendi, rovesciata, distrutta, e rialzata ancora, Lima, che i suoi fondatori innaffiarono del proprio loro sangue e delle lagrime de' miseri Peruviani, in questi stessi ultimi tempi non può ancor dire d'avere con tante catastrofi purgata l'origine sua, e potere implorare riposo. Un'altra città pur fondò Pizarro al settentrione di Lima, circa agli otto gradi

della stessa latitudine, e fu Truxillo: ivi eziandio assegnando terreni e nativi, e molti stabilimenti ordinando per rendere agli Spagnuoli proficua la conquista del paese.

Fu in Truxillo che Pizarro ebbe lettere di Ferdinando suo fratello, da lui mandato in Ispagna; per le quali veniva avvisato come l'Imperadore date avea alte prove di gradimento per quanto egli avea fino allora operàto. Avea Pizarro fatto chiedere, che il suo governo nel Perù venisse esteso di dugento leghe verso l'austro, e che fosse a lui e a' suoi eredi conceduta la provincia di Atabilos con tutte le sue rendite, e col perpetuo vassallaggio di venti mila Indiani. Ma l'Imperadore, investendolo del titolo di marchese di quella provincia, intorno al dominio che domandava sugl'Indiani si riserbò di deliberare in appresso quando più esatte cognizioni avesse dell'uso del paese, per poter favorire Pizarro senza mancare di equità. In quanto allo estendere i limiti del suo governo, aderì.

Ferdinando Pizarro avea operato anche a favore di Almagro; e questi ebbe pur nuova, che l'Imperadore lo avea nominato Adelantado, ed accordata giurisdizione per un tratto di dugento leghe verso l'austro dai confini del governo di Pizarro. Vedrassi in appresso su qual fondamento potesse Almagro riputare Cusco fuori del territorio assegnato a Pizarro, e da che principii partire per appropriarsi quella città. E certamente non era Almagro uomo da arrischiare la fortuna a cui moveva, con una pretensione combattuta dalla evidenza di un documento positivo. Fatto è adun-

que, ch' egli, il quale dianzi avea Cusco come luogotenente di Pizarro, incominciò a governarla in sua spezialità: il che parendo ai fratelli di Pizarro una usurpazione, ben presto tra essi ed Almagro nacquero mali umori, i quali, accresciuti dagli amici dell' una e dell' altra parte, degenerarono facilmente in aperte ostilità. Queste perturbazioni mossero Pizarro ad abbandonare Lima e Truxillo, oggetti allora delle sue occupazioni, e a ritornare a Cusco.

Non tardarono Pizarro ed Almagro ad intendersi insieme, e a venire a concordia, quantunque negli animi loro fosse viva la gelosia, e vivo in Almagro il rancore prodotto dalla ricordanza di antecedenti fatti, pe' quali Pizarro stesso dovea aver de' rimorsi. Un trattato adunque si stipulò tra essi, di cui fu base il contratto di comunanza che aveano tra loro fin da principio: e si disse, che la loro colleganza sussisterebbe, nè interesse, nè ambizione, nè altro motivo potrebbe infrangerla; che di tutte le conquiste fatte e da farsi comuni sarebbero le spese e i profitti; e che tutti i dispacci per la Corte di Spagna sarebbero scritti in nome dei due comandanti. Questo trattato fu sottoscritto e solennemente giurato da entrambe le parti il dì 12 giugno del 1534. Sulla fede di questo contratto Almagro partì per la conquista del Chili, paese che i Peruviani dicevano essere molto ricco.

Giovanni Saavedra il precedette con cento Spagnuoli, ed egli si mise in viaggio con quattrocento trenta. La fama del ricco Chili mise in tal fermento gli Spagnuoli del Perù, che molti lascia-

rono le case e i terreni ivi acquistati per correr dietro a migliore fortuna. A quelli che vollero andare alla impresa Almagro prestò la somma di dugento mila scudi, perchè potessero provvedersi di cavalli, d'armi e di quanto loro abbisognava. Ebbe da Manco-Capac due illustri Peruviani, il grado e l'autorità de' quali gli agevolassero una buona accoglienza in un paese in parte almeno devoto agl'Inchi; e questi furono Topu, fratello dello stesso Manco-Capac, e Vilehona, gran sacerdote del tempio di Cusco, che l'Inca volentieri allontanò in quell'incontro dalla capitale, poichè gli Spagnuoli per la dignità sua, e per l'avversione ch'egli avea al nuovo culto da essi introdotto, lo riguardavano con sospetto. Una moltitudine poi di popolo si aggiunse alla spedizione per tutti i necessarii servigi. La partenza d'Almagro seguì nell'aprile del 1535.

Una marcia che da prima si fece per uno spazio di dugento leghe non recò che noia: sì lungo tratto dovendosi scorrere da gente avidissima, che non trovava ancora il paese su cui fondava tante speranze. Dappertutto però la presenza e le dichiarazioni dei due Peruviani fecero che gli Spagnuoli fossero ben ricevuti e ben alloggiati. Ma quando ebbero posto piede nel deserto paese dei Charcas incominciarono a lamentrsi della fatica e della fame. Essi aveano sotto i piedi le ricchezze immense del Potosì, e no sapevano: altri n'hanno goduto di poi senza tanti stenti. Almagro sentì che bisognava affrettar l'arrivo al paese a cui si tendeva; e questa considerazione lo fece risolvere a varcare le Cordigliere. Esse,

dicevangli i Peruviani, ora sono coperte di neve, e il freddo v'è sì intenso, che noi medesimi non siam buoni a sostenerlo. Ma d'altronde prendendo altra strada trovavasi sulla costa un deserto di sabbia in cui l'eccessivo bollore del caldo ammazzava. Dicesi, che più di dieci mila Indiani, e cento cinquanta Spagnuoli lasciassero su quelle montagne la vita: molti che sopravvissero perdettero miseramente l'estremità delle mani e de' piedi. Finalmente si giunse in basso, ove una fertile e temperata regione, unita al buon carattere degli abitanti, potè offrire ristoro agli avventurieri. Una voce precorsa che certi messaggieri del Dio Virachoca venissero ad onorare il Chili mise in moto i buoni abitatori del paese, i quali, raccolto quant'oro ed argento poterono, si fecero sollleciti di andare incontro ad Almagro, e di fargliene presente; e ne fu tanta la somma, che Almagro cancellò il credito della prestanza da lui fatta; e molto ancora di que' metalli preziosi rimase a lui per altri usi.

I Chiliesi ridotti alla divozione degl'Inchi da lungo tempo aveano presi costumi dolci, coltivavano la terra, e viveano con principii di civiltà. Ma procedendosi oltre verso l'austro v'erano popoli indipendenti e fieri, che non aveano mai conosciuta soggezione. Almagro ideò di soggiogarli. Ristorati pertanto i suoi, e fatti venire per mezzo di Topu varie migliaia d'Indiani, marciò a quelle parti, ov'ebbe molti aspri incontri di zuffe caldissime, così che assai gente perì. Nondimeno in cinque mesi quasi tutte quelle rimote provincie restarono sottomesse; ed Almagro potea

sperare omai di dominare sì gran paese. Ma con un rinforzo di cento Spagnuoli che gli sopraggiunse, i quali aveano passate le Cordigliere in più propizia stagione di quella in cui le avea passate egli, giunse Giovanni di Herreda, che gli recò il diploma procuratogli in Ispagna da Ferdinando Pizarro, e di cui quando era a Cusco non avea avuta che una sicura bensì, ma non abbastanza precisa notizia. Allora si vide, che la prima commissione ottenuta da Pizarro riguardava un paese che veniva limitato alla linea dell'equatore, e colla seconda estendevasi verso l'austro per dugento leghe, ed indicavasi sotto il nome di Castiglia d'oro. Di là per altre dugento leghe la commissione era assegnata ad Almagro sotto il titolo di regno di Toledo. Or siccome la città di Cusco era distante dall'equatore trecento leghe, essa veniva ad essere chiaramente compresa nella giurisdizione di lui. E lasciando da parte l'importare di sì grande città, per desiderarne il possesso valeva assai anche la considerazione della vicinanza sua alla ricchissima provincia di Collao, di cui abbiamo parlato. Suscitaronsi adunque in Almagro i primi pensieri; e tenuto consiglio co' suoi amici, in mezzo alle varie opinioni che furono dette, mentre alcuni sostennero miglior partito essere il fondare o nel paese dei Charcas, o nel Chili una colonia potente, e trattare intanto con Pizarro e cogli abitanti di Cusco; egli, seguendo il parere de' più, deliberò di sospendere le incominciate imprese, e di passare immantinente a Cusco. Faceva egli il conto, che, padrone di quella città e delle pro-

vincie che le stanno all'austro, sicuri mezzi avrebbe di dilatare le conquiste quanto gli paresse di poi più conveniente. Per evitare il difficile passaggio delle Cordigliere scelse la via del deserto sabbioso; mandò innanzi varie bande d'indiani a cercare e a purgare i pozzi che in quel deserto aveano dianzi fatto fare gl'Inchi, e che allora eran pieni d'arena; caricò gran numero di pecore peruviane di piccioli otri pieni d'acqua; fece riconoscere tutti i passi, e cominciò a marciare. Malgrado tutte queste precauzioni, per dugento miglia, chè tanta strada ebbe a fare per quel deserto, la gente che il seguiva dovette soffrire incredibili patimenti. Il gran sacerdote Vilehona e il Principe Topu, con molto seguito d'Indiani, lo abbandonarono nel maggior uopo; e grande strumento di questa diserzione si fu quel Filippello che serviva d'interprete. Almagro mandò dietro ai fuggiaschi, ma non furono raggiunti. Filippello solo fu preso, il quale oltre alla colpa della presente trama, un'antica n'avea presso Almagro, perchè quando Pietro Alvarado era comparso sulle terre del Perù, mandatogli per esplorarne le intenzioni, avea trattato soltanto per tradirlo. Questo scellerato, stretto dai rimproveri dell'una e dell'altra perfidia usata, vilmente confessò ancora le falsità calunniose che ordite avea contro Atabalipa, a ciò spinto dal desiderio di godersi una delle donne di lui: cosa fin d'allora congetturata, e dal fatto renduta più probabile, ma in questa sola occasione accertata. Almagro purgò la terra da quell'abbominevole mostro facendolo squartare pubblicamente. Nè fu poi pacifi-

co il rimanente viaggio di questo Capitano: perciocchè trovò fino a Cusco tutto il paese in grandissimo scompiglio; e i Peruviani, furentemente guerreggianti, intesi a toglier di mezzo in qualunque maniera ogni Spagnuolo. Ma per rendere ragione di questo gran fatto uopo è prendere le cose da più alto principio.

CAPO SECONDO.

Manco-Capac in prigione. — Impegni di Ferdinando Pizarro per mandare nuove somme alla Corte. — Promesse dell'Inca rilasciato per andare ad eseguirle. — Sollevazione de' Peruviani. — L'Inca assalta Cusco, ma n'è respinto. — Fa l'assedio della città. — Combattimenti. — L'Inca converte l'assedio in blocco, ma rinnova a certi tratti l'attacco. — Sospetti di Pizarro in Lima. — Manda varie partite di Spagnuoli verso Cusco, e tutte periscono. — Sue disposizioni all'avviso di un esercito volto verso Lima. — A Cusco gli Spagnuoli hanno un rinforzo d'Indiani. — Ripigliano la fortezza. — Nuovi combattimenti. — Cure dell'Inca. — Prodezze meravigliose da entrambe le parti. — Arrivo di Almagro.

Manco-Capac non avea tardato molto a conoscere l'animo fraudolente con cui Pizarro operava a riguardo suo. Avea questi dichiarato d'esserne il protettore, lo avea istallato sul trono degl'Inchi; e frattanto comandava in Cusco, e disponeva da sovrano de' terreni e della libertà de' Peruviani. Avea l'Inca fatte, avea replicate le sue istanze a Pizarro perchè mantenesse dalla parte sua i patti stipulati; e non ne avea avute che risposte evasive. Avea mostrato mal umore, ed era stato chiuso nella fortezza di Cusco.

In questo frattempo era giunto dalla Spagna Ferdinando Pizarro coll' impegno assunto di mandare a quella Corte per le tante imprese di Carlo V, a malgrado degl' ingoiati enormi tesori dell' America ognora più oberata, somme grossissime per compenso degli onori conceduti al fratello. Veramente Pizarro fu sorpreso di ciò, e sdegnato. *Ho conquistato*, diss' egli, *a spese mie il Perù. La Corte non mi ha dato nissun sussidio; ed io intanto le ho mandato grandi somme d' oro e d' argento. Il Perù è smunto. Quanto n' ho tratto, o traggo, viene impiegato in piantar colonie e fortezze per assicurar la conquista.* Ma Ferdinando aggiungeva, pretendersi che la taglia tutta di Atabalipa si dovesse all' Imperadore; i Cortigiani mostrarsi scandolezzati altamente, che uomini vili e da nulla, siccome riguardavano gli avventurieri, passati in America, pretendessero d' avere ricchezze, onori e franchigie degne sole di grandi principi: volersi assolutamente chiuder loro la gola, nè potersi fare senza nuove spedizioni d' oro: per questa sola maniera potersi assicurare presso il Sovrano una protezione che diveniva ognor più necessaria dopo il comando dato ad Almagro. Chiese di cercare in Cusco quanto gli occorreva per mantenere le sue promesse, e Pizarro gliel' accordò.

Ito Ferdinando a quella città, incominciò a levare un tanto per cento sui metalli preziosi che si fondavano: cosa che molto irritò quanti da tal misura venivano colpiti; nè provvide a' suoi bisogni. Tentò altri mezzi coi Curachi del paese, ed

accrebbe in essi il mal contento. Manco-Capac, serrato in fortezza, non cessava di cercare ogni mezzo per liberare se medesimo e il paese suo dalla schiavitù in cui gli Spagnuoli tenevano l'uno e l'altro. Alimentando l'avarizia di Giovanni Pizarro, principale in Cusco dopo la partenza di Almagro e prima dell'arrivo di Ferdinando, avea ottenuto di vedere alcuni de' suoi; e con essi era giunto a formare una tale cospirazione per cui assaltare ad un tempo stesso e Cusco, e Lima, e quanti altri luoghi aveano Spagnuoli, ed opprimere anche Almagro se per avventura tornasse nel Perù, e fors' anche procurare un colpo contro di lui nel Chili stesso. Si erano seminate in diversi punti del paese terre più del solito onde avere vittuaglie; si erano disposti uomini ed armi. Se non che tutto necessariamente era sospeso, mentre l' Inca stava ancora in potere degli Spagnuoli. L'arrivo a Cusco di Ferdinando coll' impegno di accumulare oro parve a Manco-Capac un avvenimento da cui potesse trarre aiuto pei suoi fini. Venuto dunque a parlamento con Ferdinando, incominciò a fargli sperare di provvederlo di grosse somme solo che gli desse libertà di uscire di Cusco; e prese a pretesto, certa solennità religiosa che doveva quanto prima celebrarsi in Hincaya, di dove prometteva che portato avrebbe, oltre molte altre cose, una statua d'oro rappresentante suo padre di grandezza naturale: la quale essendo massiccia, veniva forse essa sola a bastare pe' bisogni di Ferdinando. Nè questi avea gran fondamento di diffidare della promessa di Manco-Capac. Imperciocchè le cose del paese,

conforme appariva, erano quiete; e d'altronde ognuno sapendo molti tesori degl'Inchi essere nascosti, poteasi facilmente presumere, che quel Principe conoscesse almeno qualcheduno de' varii luoghi in cui fossero stati depositati. Ferdinando adunque diede a Manco-Capac la libertà di portarsi ad Hincaya.

Al giungere suo colà trovò gran numero di Curachi, di Generali e d'altri distinti uomini peruviani. Altri ne accorsero tosto quando si seppe ch'egli vi era. La riverenza all'augusto Principe, il senso della cattività da lui sofferta, quello delle calamità comuni, sollevarono tutti gli animi. Egli gl'infiammò anche di più col discorso che tenne loro. *M' ingannai*, diss' egli, *mettendo da principio la mia fiducia in questi stranieri, che predicavansi figli di Virachoca. Essi sono impostori vili e crudeli, che abusano del tremendo nome di Dio per saccheggiare i popoli, e sterminarli. È tempo di punire la loro perfidia, e di tentare la liberazione del nostro paese. Questi popoli, stati sì lungo tempo felici sotto la dominazione paterna degl' Inchi, vanno a sparire dalla terra se restano qui gli Spagnuoli più a lungo. Bisogna dunque ricorrere alle armi. Con esse sole possiamo porre in sicuro la religion nostra, la nostra libertà, i nostri beni.*

Era già disposto tutto: non restava che dar mano all'opera; e si fece con un profondo mistero. Un giorno stesso vide alzato al quartiere dell'Inca lo stendardo imperiale, e tutti i Peruviani in armi dalle frontiere di Quito sino a

quelle del Chili. Si cominciò dall' ammazzare come si potè meglio tutti gli Spagnuoli che attendevano ai lavori delle miniere, e tutti quelli che vivevano isolatamente; e ve n' erano molti; giacchè la fama delle grandi ricchezze del Perù ne aveva chiamati da ogni paese americano conquistato. Ovunque pur si trovarono raccolti in drappelli, si assaltarono improvvisamente, e si misero a pezzi.

Tre eserciti si radunarono dalla turba che accorse ai luoghi principali dati già per convegno: uno contro Almagro, del cui ritorno erasi avuta nuova per mezzo di Topu e di Vilehona, uno contro Lima, e il terzo contro Cusco; e Manco-Capac si pose alla testa di questo.

Al primo avviso della sollevazione de' Peruviani, Ferdinando Pizarro e i suoi fratelli, Giovanni e Gonzalo, fecero prendere le armi ai dugento Spagnuoli che presidiavano Cusco. Poco tardarono dipoi a vedere comparire i nemici nelle vicinanze della città, distribuiti in grandi masse, agitando ognuno fieramente il suo lanciotto in minaccioso atteggiamento. Ferdinando, che ne spiava i moti, vedendoli appressarsi, mandò loro incontro i suoi uomini a cavallo; ma questi ebbero ben presto a ritirarsi dinanzi a tanta moltitudine, che poteva in un momento circondarli da ogni parte. In tanto sono scalate le mura della città, le strade inondate, e giugnesi sulla gran piazza, dove gli Spagnuoli hanno formato un battaglione quadrato, che alla testa e ai fianchi non presenta che cavalleria. Questa cavalleria era tutta coperta di ferro; e i Peruviani erano nudi. Essi aveano

un giavellotto al più, o un arco e delle freccie; i cavalieri spagnuoli lunghe lancie, e la spada, e la forza irresistibile de' loro cavalli. Ad ogni attacco cadevano i Peruviani a torme; ed altri, subentrando ai morti, rinnovavano l'attacco, ma colla stessa fortuna. Essi, ad onta d' incredibili sforzi, non poterono mai penetrare fino alla fanteria spagnuola.

L' Inca, veggendo sì grande quantità de' suoi inutilmente perduta, chiama gli altri a raccolta, e si ritira. Potevano gli Spagnuoli credere che i Peruviani si mettessero in fuga, ma non inseguirli: poichè abbandonando un momento solo la gran piazza, l'avrebbero facilmente veduta occupata da' nemici. È impossibile dire la sorpresa degli Spagnuoli sentendosi improvvisamente attaccati in mezzo alle tenebre della notte susseguente. L' immensa moltitudine de' Peruviani rendeasi a quel primo impeto più formidabile per le alte grida, e pel duro suono de' loro strumenti militari. Aveano poi, non si sa come, freccie ardenti, per le quali incominciaronsi a suscitare per tutta la città grandi incendii: parendo essi risoluti di metterla a fuoco e fiamme, onde nelle ceneri d' essa seppellire gli odiati stranieri. L'Inca non la riguardava più per la capitale del suo Imperio, ma per un covile di ladroni. Le sole strade vicine al tempio del Sole, e alle abitazioni delle Vergini custoditrici del sacro fuoco, furono risparmiate. La fortezza fu il primo posto di cui i Peruviani s' impossessarono. Gli Spagnuoli furono solleciti di trarsi per la maggior parte sulla gran piazza, e di puntare i cannoni contro gli

sbocchi delle strade che ad essa guidavano. La strage dai Peruviani sofferta nell' avanzarsi alla piazza fu immensa; ma non si ritrassero per ciò nè in quella notte, nè nel susseguente giorno da que' sbocchi, finchè i cadaveri de' loro non furono cresciuti a tanto, che ne sorgessero alti cumoli chiudenti ogni accesso. Nella seconda notte l' esercito loro uscì appostandosi intorno alla città, prendendo tutte le alture circonvicine, occupando tutti i passi conducenti ad essa, onde affamare gli Spagnuoli.

Tale fu il partito a cui Manco-Capac si appigliò. E sarebbero gli Spagnuoli periti infine di fame, se gl' Indiani attaccati al loro servigio, stati i primi a sentire la penuria de' viveri, non si fossero offerti loro in aiuto. Le larghe promesse di libertà e di ricompense, con cui gli Spagnuoli risposero alla offerta, procurarono loro un considerabile rinforzo. Dappertutto altrove si sono vedute anime perverse e vili che vendono la loro patria e gl' interessi de' loro concittadini agli oppressori della libertà comune. Codesti Peruviani erano tratti a simile tradimento per tutt' altro principio. Un Peruviano prigioniere di guerra credeva per coscienza di dover preferire il suo vincitore a quanto di più caro egli avesse al mondo, ei vi si affezionava, e gli ubbidiva per cuore fino alla morte. Questo fatal pregiudizio ruinò più d' ogni altra cosa l' impresa dell' Inca. Codesti schiavi andavano come disertori nel campo dell' Inca, fingendo di combattere contro gli Spagnuoli, e alla notte ritornavano in città carichi di viveri,

così servendo loro ad un tempo da provvigionieri e da spie.

Questi deboli sussidii però, tutto che giovassero loro, non potevano liberarli dalle angustie in cui erano. Trenta d' essi aveano già perduta la vita; gli altri erano ridotti lividi, scarnati, e coperti tutti di ferite, in mezzo a una città fatta poco meno che un deserto. La religione, di cui fino allora aveano sì empiamente abusato, venne a ripigliare i suoi diritti sopra codesti uomini umiliati dall' infortunio: si abbassarono innanzi al Dio che aveano offeso; confessarono le loro colpe; ne implorarono il perdono; e, fidati nella sua misericordia, si sentirono forti a segno da poter morire con nobil animo in faccia al nemico. L' esercito di Manco-Capac si avanzava per una nuova prova. Questo Principe coraggioso voleva tentare anche una volta se pur fosse possibile d' annientare quel pugno d' uomini. Dall' una e dall' altra parte e nell' attacco e nella difesa scorgesi la stessa intrepidità. Una pioggia di freccie e di sassi piomba sugli Spagnuoli; e le prime file de' Peruviani cadono una dopo l' altra sotto il ferro degli Spagnuoli e le zampe ferrate de' loro cavalli. Nuove file de' Peruviani subentrano alle prime; altre a queste; e tutte sono rotte e distrutte dalle lancie e dai moschetti. Il sangue americano correva a rivi; il suolo era colmo di mucchi di cadaveri; nè que' miseri cedevano. La vista del loro Imperadore, che stava animandoli dall' alto di un colle vicino, raddoppiava loro il coraggio. Ma nel mentre ch' essi perivano a migliaia, gli Spagnuoli sentivansi defatigati, nè i

loro cavalli potevano più tenersi in piedi. I fratelli Pizarro, Giovanni e Gonzalo, si fanno innanzi, e con un colpo ardito mettono forza ne' loro compagni disanimati. Coperti delle loro armature, e colla lancia in resta, si gettano ove è più folta la massa nemica, e la squarciano orribilmente. Gonzalo spezialmente, montato sopra un cavallo bianco, fece in quel giorno mirabili cose; e come uscì salvo da tutti i pericoli ai quali si espose, Spagnuoli e Peruviani d'accordo lo credettero sotto la protezione del Cielo. Questa idea infiammò d'entusiasmo i primi, e disanimò i secondi: questi non tardarono a mettersi in rotta. L'Inca ne fu irritato: *Se al prossimo attacco*, diss' egli a' suoi capitani, *non vi veggo combattere da uomini, vi manderò a filare colle donne.* I Peruviani dicevano che un nuovo Virachoca, montato sopra un cavallo bianco, e procedente dall'alto, li avea spaventati talmente durante il conflitto, che non aveano più saputo nè combattere, nè comandare. Di tal maniera indicavano Gonzalo Pizarro; e ciò meglio d'ogni altra cosa li dipinge per quelli che erano. L'Inca, o che di ciò fosse persuaso anch'egli, o che non sapesse meglio distruggere sì funesta prevenzione de' suoi, ordinò preghiere ed offerte al Sole onde ottenerne aiuto. Erano diciassette giorni dacchè durava l'assedio di Cusco, ed ogni giorno v'erano combattimenti. Egli mutò l'assedio in blocco: sia per dar riposo a' suoi, sia per attendere nuovi rinforzi. Ad ogni novilunio però rinnovava l'attacco. In uno di questi, stato al pari degli altri infruttuoso, dicesi che un Peruviano,

avanzatosi verso gli Spagnuoli, gridasse loro: *Voi non resistereste più se quel Virachoça dal cavallo bianco non vi difendesse con tanta forza.* Ma in mezzo alla loro resistenza gli Spagnuoli erano sconfortati: imperciocchè avendo saputo da qualche loro spia che un esercito peruviano erasi incamminato verso Lima, videro che da quella parte non potevano sperare soccorso.

Pizarro in Lima osservò che troppo notabilmente ritardavano i dispacci ch' egli era solito ricevere da Cusco; e insospettitosi, mandò Indiani suoi fidati per sapere che cosa succedesse nell' interno del paese. I messi, ritornati, riferirono l' assedio di Cusco; un esercito marciare contro Almagro; uno verso Lima: tutto il Perù essere in armi sotto la direzione dell' Inca non più prigioniero. A queste nuove stimò gli Spagnuoli di Cusco perduti. Non potendo unire tutti i suoi in un corpo solo, ne spedì varie partite separatamente: e questo cagionò la loro ruina. Mandò prima di tutti Diego Pizarro suo parente alla volta di Cusco o per soccorrere i suoi fratelli, o per riconoscere almeno il vero stato delle cose, dandogli settanta uomini a cavallo, e trenta fanti spagnuoli. I Peruviani comandati da Titu-Yupanqui lasciarono che quel Capitano entrasse nelle gole di Parcos, cinquanta leghe lontane da Cusco; poi piombarono loro addosso in modo, che non ne restò uno salvo. Mandò Pizarro alla stessa volta Morgovego di Quighones con sessanta cavalli e sessanta pedoni; e ne fu fatta crudele strage co' sassi: sicchè i pochissimi che per la oscurità della notte si salvarono, non poterono nè giungere a

Cusco, nè ritornare a Lima. La stessa sorte ebbero ottanta Spagnuoli condotti da Gonzalo di Tapia, e quaranta cavalli e sessanta fanti comandati da Antonio di Galeata. Pare che tutti questi fossero a sì infelice fine ridotti dall' esercito dello stesso Principe. Per ordinario egli cercava di tirare gli Spagnuoli in alcuna valle stretta e profonda, avendone il paese moltissime; e facendo intanto prendere a' suoi le alture e gli sbocchi. Tosto che gli Spagnuoli non potevano più nè spingersi innanzi, nè retrocedere, i Peruviani, posti ai lati della valle, facevano piovere loro addosso una grandine di pietre, e vi rovesciavano sopra pezzi sterminati di rupi, e talora anche interi alberi sradicati. Pizarro seguitava a fare spedizioni di gente, da un giorno all' altro aspettando inutilmente riscontri. Egli dà quaranta uomini a cavallo a Francesco Godoi, perchè si spinga innanzi, e vegga che cosa sia stato di quelli che avea prima distaccati. Costui ritornò con due Spagnuoli andati dianzi col Galeata, e che dovevano la vita alla lestezza de' loro cavalli. Essi non seppero dare che tristi nuove. Capitò intanto a Lima, fuggendo a più potere, Diego d' Aquero: e riferì essere non molto lontano un esercito. Allora parte Pietro di Lerma, luogotenente di Pizarro, incontra i nemici ad otto leghe da Lima, li attacca con grande impeto, e li respinge fino a certo colle, facendone aspro macello; e li avrebbe dispersi affatto, se un sasso scagliatogli contro da un fromboliere peruviano non gli avesse fracassata una mascella. Godoi e Lerma ritornano a Lima, riferendo,

che tutti i corpi spediti prima erano perduti.

A queste nuove, al vedersi vicino un grande esercito, disperando della salvezza de'suoi fratelli, Pizarro pensa alla sua. Egli avea perduto da circa quattrocento Spagnuoli e dugento cavalli. Egli fa partire, colle navi che avea a Callao, Diego d'Aiala, perchè vada a Panamà, a Nicaragua, a Quahutemallan per cercare soccorsi; e scrive lettere pel medesimo oggetto a San Domingo, a Cuba, in tutti i luoghi ov'erano Spagnuoli. Facendo partire le navi pare che volesse dire agli Spagnuoli ch'erano con lui, non avere a sperar salvezza che nella vittoria; e fare intendere a' Peruviani dover essi deporre ogni lusinga che fosse per abbandonare il paese. Richiamò poi presso di sè quanti Spagnuoli avea mandati a nuove scoperte.

Seguivano intanto a lottare contro l'Inca i cento sessanta ch'erano chiusi in Cusco. L'Inca avea imparato a proprie spese che vano era e dannoso esporre i suoi ad assalti infruttuosi. Stringeva piuttosto il blocco. Però molti Peruviani che giurata aveano dianzi devozione alla Spagna, entrarono in Cusco, e formarono un notabile rinforzo, per cui gli Spagnuoli incominciarono a fare delle sortite utili per procacciamento di viveri e dannose all'Inca per le zuffe che sostenevano. Con questo mezzo gli Spagnuoli ripigliarono la fortezza: nella quale impresa però perdettero Giovanni Pizarro, guerriero valoroso, molto temuto dai Peruviani, e della cui morte rallegraronsi come di un trionfo. Gonzalo, suo fratello, volle vendicarlo. Uscì di città, s'internò per cinque leghe nella campagna fino al Lago di

Chinchera, e cadde in una imboscata. Non avea seco che venti uomini a cavallo; e sarebbe infine caduto in mano de' nemici, se suo fratello Ferdinando e Alfonso di Toro non fossero accorsi col resto della cavalleria per liberarlo dal pericolo in cui si era posto. Manco-Capac incominciava ad imparare dalle tante sue perdite quanto agli Spagnuoli giovassero e la loro disciplina e le loro armi. Scelse i più valenti dei suoi, e diede loro le lancie e le spade raccolte dai nemici o morti, o fatti prigionieri. Gli altri suoi soldati istruì a tenersi in buon ordine. Quanto i Peruviani aveano sorprendente forza e destrezza nel combattere da persona a persona, altrettanto mal riuscivano operando in massa: perciocchè troppo li sconcertava il moschetto e il cannone. Le cure dell'Inca li fece più arditi. Se ne vide talune maneggiare il moschetto, ed avere il coraggio di servirsene: sebbene ciò non potè essere che per poco, dovendo loro mancare la munizione opportuna. Taluno si vide ancora montare qualche cavallo tolto agli Spagnuoli, e gittarsi nella mischia colla lancia in resta. Manco-Capac ne diede l'esempio pel primo; e se avessero avuto tempo e mezzi, i Peruviani sarebbonsi fatti rivali degli Spagnuoli nella fortuna, giacchè loro non mancava nè valor personale, nè volontà di usarne.

Incominciava Manco-Capac a sperar meglio di sè; e volle fare un nuovo tentativo alla occasione che gli Spagnuoli e i loro rinforzi presero la campagna nella pianura detta delle Saline, una lega distante dalla città. Fu lungo il combattimento, e per molto tempo incerto l'esito del medesimo.

Molti uffiziali peruviani vollero perire sotto gli occhi del loro Imperadore piuttosto che fuggire alla sua presenza; altri armati alla spagnuola attaccarono intrepidamente i nemici. Tutti gli scrittori spagnuoli raccontano, che si videro da entrambe le parti miracoli di prodezza. Un giovine peruviano, di nome Riacupac, si scaglia solo addosso a due Spagnuoli a cavallo; e dopo averli cacciati a terra e disarmati, piglia la lancia di mano a Gonzalo Pizarro, accorso in aiuto di que' due. Gonzalo di un rovescio di sciabola taglia la mano al valoroso Riacupac; e questi coll'altra mano imbrandendo una delle lancie dei due, si getta addosso a Gonzalo, che non si salva se non per l'arrivo di due cavalieri spagnuoli che sopraggiungono all'improvviso. Vogliono questi trucidare Riacupac: *No*, grida Gonzalo: *guardatevi dall' offendere sì valent' uomo*; *io lo prendo sotto la mia protezione*. Il Peruviano, che conosce dovergli la vita, si getta a'suoi piedi; e intenerito gli dice: *Tu sei il mio Inca*, *e mi riconosco per tuo vassallo*. Dicesi che la fedeltà di quell'uomo non si smentì in nessun incontro. L'esito di questo combattimento fu pei Peruviani infruttuoso come quello di tanti altri. Essi non poterono mai sfondare la linea degli Spagnuoli. Però si vide che non sarebbe stato impossibile l'agguerrirli, e ridurli a buona disciplina. Manco-Capac cercò di supplire ai tanti svantaggi che i suoi aveano, con qualche sottile artifizio; e perchè i Peruviani temevano soprattutto i cavalli degli Spagnuoli, egli fece far uso a' suoi di quell' ingegno che altrove abbiamo detto praticarsi da altri Americani: di

una coreggia cioè a' cui due capi è raccomandato un sasso, e che scagliata contro i cavalli, potea avviluppar loro singolarmente le gambe, imbarazzarli, impedirne il moto, e forse anco farli cadere. In altra occasione trovò maniera di voltare il corso di un fiume, ed allagare improvvisamente una valle in cui era un corpo di Spagnuoli, che con gran pena poterono giungere a salvarsi.

E questi stratagemmi e l'insistenza dei combattimenti doveano infine ridurre gli Spagnuoli ad arrendersi. Erano nove mesi dacchè vivevano tra la fatica, la penuria, ed ogni genere di travagli e sollecitudini. Non potevano omai più dissimulare a se medesimi la niuna speranza di soccorso, e lo stato di perdita a cui andavano incontro; quando al contrario il numero de' Peruviani ogni giorno cresceva. Pensarono di farsi strada in mezzo a' nemici, e d'inoltrarsi fino alla costa. Il solo Gonzalo Pizarro per lungo tempo ricusò di prestarsi a questa misura; ma crescendo ognor più le angustie, era omai per cedere al pensiere dei suoi compagni, quando tutto ad un tratto comparve alla vista di Cusco un nemico assai più terribile dei Peruviani. Questi era Almagro.

CAPO TERZO.

All' arrivo di Almagro presso Cusco l'Inca si ritira in luoghi forti. — Disposizioni di Almagro. — Ferdinando Pizarro tenta corrompere Saavedra. — Almagro fa proposizioni di pace e di alleanza all' Inca. — Motivi di questo per non aderirvi.—Considerazioni in contrario de' suoi. — Egli le ribatte.— Una diffidenza recíproca impedisce l'abboccamento tra Almagro e Manco-Capac. — Questi si allontana da Cusco. — Trattative di Almagro con Ferdinando Pizarro per aver la città, che poi assalta di notte, e prende. — Fatti succeduti a Lima. — Soccorsi giunti a Francesco Pizarro. — Abdicazione di Manco-Capac. — Suo discorso in tale occasione.

Almagro avea potuto accertarsi per via della generale sommossa de' Peruviani. Già grande argomento di sospetti era stato per lui la fuga improvvisa del principe Topu e del gran sacerdote Vilehona. Poscia cammin facendo avea dovuto combattere varie partite di gente, che l'andavano assalendo qua e là, spezialmente ove i passi erano difficili, quantunque nessuno parli di ciò che fosse dell' esercito mandatogli contro, e che forse possiamo presumere essersi rifuso in quello che l'Inca teneva sotto Cusco. Non è però a dubitare che non mettesse grande circospezione nella marcia intrapresa, poichè troppo dovea premergli di salvare gli uomini che dai disastri e dalle guerre occorse nel Chili gli eran rimasti. Quello che possiam dire con certezza, si è, che non supponeva egli ciò che ad un tratto gli si presentò innanzi al giungere presso Cusco: cioè che i Peruviani avessero avuto l'ardimento di porre l'assedio a quella grande città.

Appena l'Inca vide questa nuova forza nemica, ritirò le sue genti, e le trincerò in buona situazione. Almagro divise le sue per potere far fronte a'Peruviani e ai Pizarri. Egli intendeva di averli gli uni e gli altri nemici, poichè riguardava Cusco di sua sola pertinenza. Giovanni Saavedra fu il capitano che con trecento Spagnuoli egli appostò nel villaggio di Hurcos onde contenere il presidio della città. Gli altri collocò di fronte all'Inca.

Ferdinando Pizarro non dissimulò a se medesimo le intenzioni colle quali Almagro veniva a Cusco; e per primo passo andò a trovare Saavedra, a cui esibì grossa somma se co'suoi trecento uomini entrava in Cusco, giustamente pensando che con tale rinforzo vi si sarebbe potuto mantenere sino a miglior tempo. E veramente se Almagro perduti avesse que' trecento uomini, che cosa avrebb' egli mai potuto fare? Dicesi, che avesse fatta precorrer la voce che Francesco Pizarro fosse morto: voce che nelle circostanze d'allora poteva facilmente trovar credenza; ma non pare che questa avesse prodotto persuasione in Ferdinando.

Mentre costui cercava di sommovere Saavedra, Almagro si rivolse all'Inca. Egli non mancò di fargli sentire, come la condotta di Pizarro verso di lui non avea avuta mai la sua persuasione. Mostrò sentimenti amichevoli pei Peruviani: offrì pace e amicizia; e propose un' alleanza contro Pizarro. Intendeva egli prima di tutto che Manco-Capac desistesse dalla impresa di Cusco, perchè città il cui governo veniva ad assumere come di sua propria giurisdizione; prometteva del rimanente che tenuto avrebbe l'Inca nel suo gra-

do, conforme con Pizarro erasi convenuto.

L'Inca vide a un tratto il niun caso che potea farsi delle proposizioni di Almagro; e stretto a consiglio co' suoi, non esitò a far loro presente, che prese avea le armi per ricuperare i suoi diritti, e per restituire la libertà a' suoi popoli, non per proteggere i vili disegni di un usurpatore contro un altro. Onore e magnanimità dettargli questa risoluzione.

Nondimeno i principali ch'erano con lui pensavano diversamente. La discordia, dicevano essi, alimentata tra gli Spagnuoli, poteva essere giovevole a' Peruviani; e se essi erano buoni a cooperare alla ruina di uno de' partiti di quegli oppressori, valendo la metà di meno quello che restasse, lo potrebbero più facilmente distruggere. Per questa via sola sperar potevano di giugnere in fine a ricuperare il loro stato di prima.

Altrimente ragionò l'Inca. Diss'egli primieramente, che l'onore e la religione vietavano ad un figliuolo del Sole ogni sorta di dissimulazione; e gli ordinavano di adempiere con sincerità tutti gl'impegni che contraesse. Che mai un Inca non avea mancato di parola, nè mai offesi i popoli che s'erano fidati di lui. Gli uomini d'Europa potere disonorarsi con sì infame condotta; egli e la sua stirpe dover conservare le virtù ispirate dai precetti del fondatore dell'Imperio. Dovere a questo la sua origine, nè essere per dimenticarsi in nissun tempo che soltanto con alte e magnanime opere potrebbe farsi degno di regnare un qualche giorno. In secondo luogo poi parlarsi della discordia di questa turba d'oppressori, e non

considerarsi ch'essa non ha altro soggetto che il possesso dell'Imperio. Dichiarandosi egli per uno dei due partiti sorgenti, non verrebbe a rendere legittime le pretensioni di quello che avrebbe fatto prevalere? E ciò posto, come potrebbe poi reclamare presso questo i suoi diritti, che mostrerebbe anzi d' aver rinunziati? E infine non si riunirebbero i due partiti contro di lui se vedessero ch'egli potesse essere pericoloso per loro? No: non essere gli Spagnuoli per soffrire giammai un Inca; ed egli tenere per certo che meditino anzi di levargli la vita per regnare essi liberamente.

Almagro insisteva per un abboccamento. L'Inca fu più da' suoi che dalla persuasione propria condotto ad acconsentirvi; ma la diffidenza era nel cuor suo egualmente e in quello d'Almagro. Nissuno ardì farsi innanzi, e parlare; nemmeno per mezzo d'interpetri. Il giorno dopo Manco-Capac levò il campo, e in poche marcie si allontanò da Cusco.

Almagro, che dal canto de' Peruviani vide non avere, almeno per allora, a temer nulla, intimò altamente ai Pizarri di cedergli Cusco come parte del paese che il diploma imperiale gli avea accordato. Ferdinando cercò d' interporre dilazioni. Disse esservi governatore per commissione del fratello, e suo luogotenente: non potere senza offesa del proprio onore e della coscienza consegnar quella piazza prima d' averne ottenuto l' ordine. Essere pronto a ricever Almagro se avesse voluto entrarvi come privato; e l' onorerebbe secondo che il merito suo e il suo grado

esigevano. Si scriverebbe intanto al fratello a Lima e della venuta d'Almagro, e della domanda; e sperare che entrambi facilmente si porrebbero d'accordo. Nè pel replicare le istanze che Almagro fece, Ferdinando si rimosse punto dal suo proposto.

Ma Almagro, impaziente di aver la città, prese l'occasione di una notte oscurissima, e v'entrò inaspettatamente. La prima cosa ch'egli fece fu di circondare il palazzo ov'erano i Pizarri e i principali tra gli Spagnuoli, e di mettervi il fuoco intorno. Ferdinando e Gonzalo, non che diversi altri, per non essere arsi vivi, dovettero arrendersi. Diego Alvarado fu quegli che salvò dalla morte Ferdinaodo, essendosi interposto assai caldamente perchè Almagro non gli facesse fare sì tristo fine, siccome di tanto il minacciava.

Tutte queste cose succedettero senza che Francesco Pizarro ne avesse allora cognizione. Egli era ancora alle mani coll'esercito peruviano che lo assediava in Lima. Andò quell'assedio anch'esso in lungo, perciocchè poca era la gente che Pizarro avea seco, e numerosissima l'oste di Titu-Yupanqui. Tra le disposizioni che Pizarro avea prese, oltre le già accennate, una delle a lui più utili fu quella di richiamare Alfonso Alvarado da una spedizione a cui lo avea mandato nel paese dei Chachapuyas. Si mosse egli subito; e la prima operazione che fece, fu di rincuorare gli Spagnuoli di Truxillo, che pertimore de' Peruviani voleano abbandonare la loro colonia. Quindi arrivato a Lima, e da Pizarro costituito suo luogotenente in vece di Lerma, che, come uom valoroso quanto

ogni altro, e rinomato già per assai belle azioni, si adontò di tal fatto, molto si adoprò coi trecento uomini che avea condotti seco in tenere indietro gli assedianti, in tormentarli, in ammazzar loro ad ogn' incontro moltissima gente.

Ma più degli sforzi coraggiosi degli assediati, un accidente salvò Lima. Le continuate piogge che allora caddero, ingrossarono di tal maniera il fiume scorrente vicino a quella città, che improvvisamente ne allagò i contorni, sommerse gran numero degli assedianti, e rompendo le opere ch' essi aveano costruite per chiuderla, aprì agli Spagnuoli un facile adito a procurarsi viveri, e a mantenere le corrispondenze. D' allora in poi i Peruviani perdettero il coraggio, credendo di avere il Cielo avverso; e disperando di migliore fortuna, finalmente si ritirarono. Lima fu libera prima che fossero giunti i soccorsi che Pizarro da principio avea mandato a chiedere.

Giusto è dire però, che Diego d' Ajala non avea mancato di ben servire Pizarro nella commissione affidatagli; e di fatto speditamente mise per via molta gente. Noi non riferiremo in particolare le varie partite d' aiuti diretti a Lima. Fra gli altri Alfonso di Fonte Maggiore, vescovo di San Domingo, e presidente dell' Audienza di quell' isola, mandò molti archibugieri giunti di recente da Spagna, dandone la condotta a suo fratello Diego e a Pietro Veragua. Ferdinando Cortez gli spedì per Rodrigo Grijalva una sua nave con molte armi, artiglierie e munizioni. Gaspare di Espinosa levò da Panamà, dal Nome Dio e da altri luoghi buon numero di Spagnuoli,

Molti ne tolse da Nicaragua e da Quahutemallan lo stesso Diego d' Ajala. Non avea Pizarro avuta mai sotto il suo comando tanta gente, nè sì ben provveduta. La quale se non potè giungere per opprimere i Peruviani, che già s' erano dispersi, ben giunse per vendicarli contro gli Spagnuoli medesimi, siccome si vedrà a suo luogo.

I Curachi, i Generali, gli Uffiziali tutti che accompagnavano Manco-Capac nella sua ritirata erano impazienti di vedere qual partito foss' egli per prendere: poichè fermi erano tutti in fare ogni sforzo per sottrarsi agli oppressori del loro paese. Le circostanze erano avverse; ma sentivansi superiori all' infortunio, e rimaneva loro il coraggio.

Manco-Capac li radunò tutti, e tenne loro questo discorso, che ci viene riferito da Garcilasso, a cui pervenne per una tradizione di famiglia, e che perciò ha tutto il carattere d' essere autentico. Egli disse:

« Fratelli! figli! sudditi! Ho avuto ripetute ed alte prove dell' affetto vostro alla mia persona, e del vostro zelo pel mio servigio. Voi avete con pronto animo esposta la vita, i beni, le mogli, i figli per confermarmi sul trono. Ma poichè il gran Dio dell' universo combatte contro di noi, e si oppone al mio ristabilimento, sarebbe stoltezza il mormorare de' suoi disegni, o il non volervisi rassegnare. Ho ragione di credere che siate convinti tutti, che non ambizione mi traeva al trono, bensì fermo proposto di rimettere il fedele mio popolo in quello stato di pace e di libertà che sotto il governo de' miei maggiori egli

teneva. Dee buon re cercare la prosperità de' suoi sudditi; e gl' Inchi hanno insegnato, che abbiamo a metterla innanzi ad ogni altra opera nostra. Forse non è mal fondato il timore, che diversi assai da quelli che per le azioni loro dimostransi sieno i disegni di costoro che noi chiamiamo discendenti di Virachoca; ma non per tanto sento omai troppo rattristamento al pensiero di sostenere più oltre i miei diritti a costo del vostro sangue. Avrei già da prima prescelto il sacrifizio della mia dignità, e il vivere in oscura e deplorabile condizione piuttosto che arrischiare vite a me care, come mi sono quelle di tutti voi, se non mi fossi creduto in dovere di rendervi più felici di quello che possiate esserlo sotto il dominio di questi rapaci usurpatori. Ma poichè il Cielo dichiara non essere la congiuntura favorevole all' uopo, forza è che sospenda ogni ulterior tentativo finchè sorga opportunità migliore; e che con volontario esiglio rimuova ogni gelosia ed ogni sospetto, perchè possiate voi trovar grazia e fidanza. Se i delitti di Atabalipa, e l' empietà di Ruminavi hanno irritato il Cielo contro di noi, ne farò io l' espiazione. Così è compiuta la profezia del re mio padre: una nazione straniera è venuta a privarci dell' Imperio, a rovesciare le nostre leggi, a distruggere la nostra religione. Se l' avessimo da principio ben considerata, ci saremmo più prudentemente acchetati alle disposizioni del Cielo. Questi stranieri formidabili portano seco il carattere prenunciato, salvo che non mostran giustizia. Hanno in mano i fulmini dell' Onnipotente; e con ciò solo provano

ch' ei li sostiene. Invano i nostri eserciti si sono mossi contro essi, che non erano se non un pugno di gente. Mancanza di cibo, di sonno, di riposo, non ha potuto farli cedere a tanta nostra moltitudine. Dobbiam credere adunque che sia con essi la mano del Signor potente del Cielo. Egli ha dato loro il coraggio, a noi la paura e la disperazione. Maggiori calamità ci sovrastano, e più terribili, se non ci sottomettiamo prontamente. Io vado a ritirarmi nel fondo delle Ande. Ivi ogni mia consolazione maggiore sarà il sentirvi tranquilli; ogni mio voto il desiderarvi contenti. Servite, ubbidite meglio che potete agli Spagnuoli, onde vi trattin bene; e qualche volta date una lagrima alla memoria del vostro Principe, che sempre amò il suo popolo ».

I Curachi, i Generali, gli Uffiziali peruviani non resistettero più alla deliberazione dell' Inca. Egli radunò le sue donne, i suoi figli, tutti i Principi della sua famiglia; e con essi, e con alcuni amici che vollero seguirlo, andò a rifugiarsi a Vilcapampa in mezzo alle Ande. L' esercito si disciolse: e sì bell' Imperio, unico monumento forse sulla terra della virtù per quattro secoli immobilmente seduta sul trono, disparve dagli occhi degli uomini!

CAPO QUARTO.

Tradizioni de' Peruviani sopra l' origine del loro Impero. — Favola de' tre uomini e delle tre donne riportata da Herrera. — Descrizione de' Peruviani selvaggi, e loro incivilimento, come riferivano gl' Inchi. — Altre tradizioni diverse. — Grandi antichità peruviane superiori alla età di Manco-Capac. — Congetture sopra le medesime.

Noi non abbiamo fin qui veduto il Perù che nel momento in cui un pugno d' avventurieri ne ha rovesciata la potenza. È d' uopo conoscerlo nella origine del suo Imperio, nella serie de' suoi monarchi, nel complesso delle sue istituzioni. Ciò appartiene di giusto diritto alla Storia d' America che abbiamo preso ad esporre.

L' origine di molte nazioni anche più colte è sepolta in una profonda oscurità, poichè essa precede sempre di molti secoli l' epoca in cui s' incominciò a scrivere la storia delle medesime. Per questa ragione essa è anche ingombra di favole prive d' ogni verisimiglianza, le quali troveremmo indegne di aver luogo in menti umane se non pensassimo che contr' ogni ragione paragoniamo a noi uomini per ogni traviamento di costumi, per barbarie, ed errori da noi differentissimi. Non farà dunque meraviglia se oscura e ridondante di favole inverisimili ci si presenta la storia peruviana.

Ma se i sapienti uomini che scrissero la storia de' più illustri popoli del mondo non dubitarono di riferire anche le favole, con cui si supplì alla ignoranza de' fatti veri, perchè dovremo noi omettere quelle per le quali i Peruviani rappre-

sentavano i primordii del loro Imperio? Sono anche le favole di tal natura un fatto positivo; e d' altronde influiscono, come opinioni, nel carattere del popolo che le ha adottate; e nel tempo stesso facilmente ne dimostrano l' indole.

Diciamo adunque primieramente di quella tradizione più volgare che ne' primi anni della conquista gli Spagnuoli raccolsero, e che troviamo riferita da Herrera.

A Pacavec-Tampu, luogo che noi diremmo *Casa di venerazione*, comparvero un bel giorno tre uomini e tre donne. I nomi de' primi erano Ayàrache, Aranca e Airamanco, e quelli delle seconde Mamacola, Mamacona e Mamaragna. Codesti nomi in lingua peruviana hanno una significazione ben appropriata al carattere di queste persone. Erano tutti vestiti di corte tuniche, e di lunghi mantelli di elegantissimo e bel lavoro, ed aveano una frombola d' oro di singolare virtù. La prima cosa ch' essi fecero fu di fabbricare Pacavec-Tampu, fatto luogo centrale di ogni susseguente loro operazione: perciocchè per sì ammirabile edifizio sorpresi gli uomini rozzi de' contorni, non esitarono a riguardare quelli che lo aveano eretto come potentissimi sopra tutti. Ma ben presto diversa sorte ebbero questi tre. Ayarache si fece padrone della frombola fatale, e mirò a rendersi superiore a' suoi fratelli. Imperciocchè con essa rovesciava montagne, dava corso alle acque stagnanti, come formava fiumi, ed ogni più grande impresa eseguiva ad arbitrio. Gelosi gli altri due di tanta potenza, vollero levarlo di mezzo; e per riuscir nell' intento il persuasero a portarsi

in certa grotta, in cui lasciato aveano per dimenticanza un prezioso vaso, troppo necessario per convenientemente adempiere gli officii stati loro commessi. Oltre che avendo lui in considerazione di principale, e dovendo porre a civil vita il popolo selvaggio del paese, sulle molte difficoltà che alla esecuzione di tale opera si opponevano, avean bisogno di consultare il Sole, loro padre; e Ayarache era quello che più facilmente poteva trarre dal Sole i lumi necessarii. In quella grotta dovea adunque avere questo congresso.

Andò egli al luogo disegnato; e appena entrò nella grotta che i suoi fratelli ne turarono con grosse pietre l'ingresso, lusingandosi che di là non sarebbe più uscito. Ma non sì tosto ebbero compiuta l'opera, che un orrendo terremoto scosse la terra, rovesciando monti, e sprofondando colline e boschi con rumore spaventosissimo; ed Ayarache fu veduto volare per aria con belle e lucentissime ali di brillanti e vaghi colori; ed una voce si udì che avvertiva i fratelli non doversi eglino atterrire del fatto; anzi da esso prender coraggio, poichè così incominciata sarebbesi la fondazione di un grande imperio, ed avrebbero in lui chi in ciò dirigerebbeli. Ed incominciò infatti a dir loro, che avessero a fabbricare ad onor del Sole un tempio ove poi fu Cusco: predicendo che una grande città ivi sorgerebbe; e loro insinuò di forarsi le orecchie in segno della sovranità conceduta ad essi, additando loro le proprie, dalle quali videro pendenti gioielli ricchissimi, che non mancarono d'imitare. Di tal maniera corrispose egli alla loro perfidia: di che som-

ma meraviglia li prese, e gratitudine; e da quel fatto avvenne che la regia stirpe degl' Inchi prendesse a fondamento d' ogni operar suo la beneficenza. Aranca e Airamanco vennero al luogo ove è Cusco, e vi fabbricarono il tempio. Una seconda volta Ayarache si fece loro vedere; e prescrisse ad essi di fregiarsi la fronte della fascia che poi sempre gl' Inchi portarono in segno della regia loro stirpe. Finalmente essendo loro apparso la terza volta, mise sulle spalle di Airamanco il mantello imperiale, e il costituì principe supremo. Egli è quello che generalmente è conosciuto sotto il nome di Manco-Capac, che vuol dire *signor ricco*, *o re*.

In altra maniera racconta le cose Garcilasso. Premette egli che i popoli del Perù, prima d'essere sottomessi agl' Inchi, erano selvaggi; ma più, o meno dolci secondo il clima sotto il quale, attesa la grande estensione del paese, abitavano. Ogni cosa era per essi un oggetto di adorazione: alberi, piante, rupi, montagne, fino gli animali feroci, dai quali si lasciavano divorare. Molti v' erano tra quei selvaggi che offrivano agli oggetti del loro culto il sangue umano, sacrificando non solo i prigionieri di guerra, ma i loro proprii figliuoli; e dopo avere sacrificate codeste vittime, ne mangiavano le carni, come mangiavano quelle de' loro parenti ed amici. Con tutto ciò usavano di raccogliere diligentemente le loro ossa, e di portarle con molta espressione di dolore a seppellire nelle fenditure di qualche rupe. Ve n' erano però anche di meno barbari, i quali nelle loro solennità non offrivano

alla divinità che il sangue che traevansi dalle braccia, dalle coscie, dalle narici, o da altra parte del corpo. In generale non conoscevano case, e viveano confusi co' bruti; per la stessa ragione ove il clima era caldo andavano nudi; appena mettendosi intorno alle reni una cintura di foglie; ne' luoghi freddi coprivansi con qualche pelle di animale. Proprietà di donne, o di cose era loro ignota. Il bisogno e l'opportunità decidevano di tutto. Parlavano lingue differenti; e tenevano per nemici tutti quelli la cui favella non intendevano. Tali erano anticamente i popoli che poi formarono l'imperio del Perù, e tali erano rimasti quelli che gl' Inchi non aveano sottomessi. Su di che Garcilasso osserva, che sessant' anni dopo la conquista, epoca nella quale egli scriveva, questi ultimi non aveano guadagnato nissun principio di civiltà dal commercio degli Spagnuoli. Dopo ciò egli prosegue così.

« Riferirò ora tutto ciò che ho udito dire da mia madre, da' suoi fratelli, da' miei altri parenti, intorno alla stirpe degl' Inchi, e intorno alla origine dei nostri re. Nel tempo che mia madre abitava in Cusco, ov' era nata, i pochi parenti rimastici venivano da lei tutte le settimane; e il loro maggior piacere era quello di parlare della origine dei loro re, della grandezza del loro Imperio, delle loro conquiste, delle loro belle azioni, e del modo loro di governare sì in pace che in guerra. Ricordavano le savie leggi che que' principi aveano fatte per la felicità de' loro sudditi; e dopo avere parlato delle loro passate grandezze, piangevano sulla morte de' loro

buoni monarchi, e sulla desolazione del loro paese. Io ascoltava con gran piacere tutto ciò che dicevano. Venuto poi alla età di diciassette anni, volgendomi al più vecchio di loro, ch' era un Inca mio zio: Come fate voi, gli dissi, a sapere la storia nostra, e spezialmente l' origine de' nostri re, mentre noi non abbiamo per istruircene alcun libro, come n' hanno gli Spagnuoli, e gli altri popoli europei? Potreste voi dirmi chi fu il primo de' nostri Inchi, il suo nome, il modo con cui giunse a regnare, e come seppe acquistarsi questo grande Imperio? L' Inca, che amava molto discorrere di queste materie, lieto che io glie ne porgessi occasione, mi rispose, che con molto piacere mi direbbe cose le quali io avrei dovuto custodire eternamente nel mio cuore; ed era questa una frase peruviana, colla quale intendeva dire, che d' esse non dovessi dimenticarmi giammai ». Noi abbiamo riferite le parole di Garcilasso onde veggasi l' autorità sulla quale è fondato il racconto che siamo per fare. Disse adunque l' Inca.

« Tutto questo paese una volta non fu che una folta boscaglia, o un deserto. Gli uomini non erano che una specie di bruti, senza religione, senza governo, senza arti: non sapevano nè seminare, nè raccogliere, ne fabbricare, nè filare, nè tessere. Viveano vagando per le caverne e le rupi; pascevansi di radiche, di frutta offerte dal caso, e di carne umana. Così stavano essi, quando il Sole, nostro padre, avendo pietà di loro, mandò in terra un suo figlio ed una sua figlia per insegnar loro a conoscerlo e venerarlo,

e per dar loro precetti e leggi, con cui potessero vivere vita degna d' uomini ragionevoli. Date che il Sole nostro padre ebbe le opportune istruzioni a que' suoi due figliuoli, li mise sul lago di Titicaca, ottocento leghe lontano di qui, dicendo loro d' andare per quale parte volessero; ma di fermarsi e piantare il loro domicilio ove una verga d' oro che ad essi consegnò, si profondasse in terra. Era quella verga grossa quanto due dita, e lunga un braccio. Figli miei, disse loro licenziandoli, quando avrete sottomessi alla ubbidienza vostra i popoli, voi li governerete con dolcezza, con ragione e con pietà, facendo per essi tutto quello che un buon padre dee fare pe' suoi figliuoli. Così verrete seguendo l' esempio mio: poichè io fo bene a tutti gli uomini. Intanto vi do il titolo di re; e voglio che l' imperio vostro si estenda sopra tutti i popoli della terra. Essi uscirono da Titicaca, e s' incamminarono verso il settentrione, facendo prova della loro verga in tutti i siti in cui fermavansi. »

« Dopo ch' ebbero assai camminato, giunsero otto leghe e mezzo lontani dal luogo ov' è questa città, dalla parte dell' austro. Era questa la valle Huanacanti; ed ivi la verga si sprofondò talmente, che più non la videro. Allora il nostro buon Inca disse a sua sorella, ch' era anche sua moglie: Qui il Sole, padre nostro, vuole che ci fermiamo. Bisogna dunque che per ubbidirgli convochiamo presso di noi gli abitatori di questo paese, onde istruirli, e far loro il bene che ci è stato ordinato. Uscirono per tanto da Huanacanti, e andarono in tutto il contorno per radunar

quella gente. Un tempio fu poscia fabbricato nel sito ove s'erano fermati, in memoria e gratitudine de' benefizii che recarono a questi popoli. Il principe si diresse a settentrione, la principessa all' austro: attraversarono boschi e montagne; e dovunque trovavano uomini e donne dicevano loro, che il Sole, padre loro, li avea spediti per essere i loro maestri e benefattori; e che venivano a cercarli per unirli entro città, dar loro buoni cibi, e renderli civili. »

« I Selvaggi osservavano meravigliati quelle due persone abbigliate degli ornamenti dati loro dal Sole. Le loro orecchie erano formate come le nostre: chè noi le portiamo così a loro imitazione. I loro discorsi, e la maestà che traluceva dai loro volti, provavano chiaramente ch' essi erano figliuoli del Sole. Le promesse che fecero, unite allo stupore di quanto li colpiva, persuasero quegli uomini pienamente: e da quell' istante li adorarono come figliuoli del Sole. Si radunarono dunque da tutte le parti uomini e donne in gran numero, e deliberarono di seguirli ovunque volessero condurli. I nostri principi insegnarono ad alcuni di loro di raccogliere ed accumulare de' viveri onde la fame non avesse ad obbligarli a ripigliare le antecedenti abitudini. Ad altri l' Inca insegnò di costruire capanne e case, secondo un modello che diede loro. Ed ecco come incominciò questa nostra grande città, la quale fin d' allora fu divisa in alta e bassa. Quelli che il Re condusse abitarono la prima; e la seconda quelli che seguirono la Regina. Però non vi furono nè privilegi, nè distinzioni, sia per gli

uni, sia per gli altri: chè tutti si riguardarono come figliuoli del medesimo padre e della madre medesima; nè per altro si tenne quella divisione se non per conservar la memoria della in tal maniera eseguita unione per opera dell' Inca e di sua moglie. Però quelli della città alta erano considerati come primogeniti, e gli altri come cadetti; e da quel tempo in poi si è costantemente praticata la divisione medesima in tutte le città dell' Imperio. »

« Mentre il nostro grande Inca si occupava a popolare la città, ne istruiva i popoli, faceva coltivare la terra, insegnava a conoscere le piante fruttifere, a costruire l'aratro ed altri stromenti, ad approfittare dei ruscelli e d'ogni acqua che poteva o incanalarsi perchè non inondasse nocevolmente i terreni, o spargersi opportunamente per innaffiarli. Non trascurò nissuna cosa: ed insegnò fin anche a fare le calzature che tuttavia usiamo. Dal canto suo poi la Regina mostrava alle donne a scardassare la lana e il cotone, a filare l'una e l'altro, e a farne tele per vestirsi; ed ogni faccenda infine che nel governo della casa tocca alle donne. »

« Quegli uomini trovandosi, così vivendo, assai meglio che per lo addietro, andavano continuamente tra le rupi e nei boschi per cercar selvaggi; e raccontando loro de' figliuoli del Sole venuti per far bene agli uomini, dicevano de' benefizii da essi ricevuti, mostravano i nuovi abiti e i nuovi alimenti trattine, e parlavano delle case e delle città che abitavano. E i selvaggi, pieni di meraviglia, accorrevano da tutte le parti,

ed allettati da quanto vedevano, sottomettevansi di buona voglia alle nuove discipline: di modo che in capo a sei, o sette anni l'Inca ebbe assai gente sotto il suo comando per mettere insieme un esercito, atto non solo a difendersi, ma anche a sottomettere quelli che ricusassero di ubbidirgli. Nè avea egli omesso di esercitarli nel maneggio degli archi, delle freccie, delle lancie, delle mazze e d'ogni altr' arme di cui facciamo uso. »

« Il principe Inca sottomise al suo imperio dalla parte di levante il paese che si estende sino al fiume Purcartampa; a ponente conquistò lo spazio di otto leghe fino al gran fiume Apurimac, e di nove leghe all'austro fino a Zucquisana. In questa estensione di paese stabilì più di cento borgate, grandi e picciole, secondo che la situazione de' luoghi potè permettere. Ecco adunque quali furono i principii della nostra città, e i fondamenti di questo famoso Imperio, che tuo padre e quelli della sua nazione ci hanno tolto. Io non posso dirti precisamente quanto tempo sia dacchè il Sole mandò qua i suoi figli. Noi però siamo persuasi che sia più di quattrocento anni. Il nostro primo Inca chiamavasi Manco-Capac, e la nostra regina Coya-Manca-Oello-Huaco. Erano entrambi figli del Sole e della Luna ».

Garcilasso comunque per avventura apprezzasse assai le tradizioni riferitegli dallo zio Inca, non ha omesso di riportarne altre, che correvano in altri paesi del Perù. I popoli Collasuyu, che sono all'austro di Cusco, e i Contisuyu, che ne sono al ponente, dicevano, che i re inchi vennero al mondo dopo il diluvio. Sapevano che un

diluvio era stato; ma ignoravano se fosse stato generale per tutta la terra, ovveramente particolare al paese. Secondo essi, dopo che le acque si furono ritirate nel paese di Tiahuanacu comparve un uomo tanto potente, che divise il mondo in quattro parti, e le diede in regalo a quattro uomini, ch' egli onorò del titolo di re. Il primo chiamavasi Manco-Capac, il secondo Colla, il terzo Tocay, e il quarto Pinahua. A Manco-Capac toccò la parte settentrionale, l'australe a Colla, quella a levante a Tocay, e quella a ponente a Pinahua. Egli mandò ciascheduno alla sua con ordine di conquistarle e governarle. Manco-Capac, venuto a settentrione, giunse nella vallata di Cusco, fondò ivi la città di tal nome, sottomise ed incivilì i popoli di que' contorni. Da lui, secondo questa tradizione, discendono gl' Inchi.

I popoli che vivono a levante e a settentrione di Cusco assegnano agl' Inchi un' altra origine poco differente dalla prima. Suppongono essi, che al principio del mondo fossero a tre finestre, che veggonsi nelle rupi di Paucartampu, quattro uomini e quattro donne, fratelli e sorelle; e che tutti venissero fuori da quella di mezzo, la quale da quel tempo in poi fu detta finestra reale, e fu coperta di grandi lastre d' oro tempestate di pietre preziose, mentre le altre due non furono ornate che di lastre d'oro semplicissime. Il primo di que' fratelli si chiamò Manco-Capac, e sua moglie Mama-Oella. Credono che quegli fondasse Cuscò; il qual nome nella lingua degli Inchi vuol dire umbilico. Fu dunque Manco-Capac che istruì

e incivili i popoli di quella contrada. Chiamavano il secondo di quei fratelli Ayarcachi, il terzo Ayaruchu, e il quarto Ayarsauca. Non si può intender bene il significato di questi nomi, perchè in lingua peruviana *Ayar* non ne ha nissuno, quantunque dovesse averne uno in quella che era propria degl'Inchi; ma *cachi* significa sale; *vihu* una specie di pepe; *sauca* godimento. Per lo che procedendo per allegorie potrebbesi agevolmente concludere essere forse simboleggiati in quei nomi i buoni effetti prodotti presso i popoli peruviani dai primi loro istitutori.

Garcilasso termina osservando, che gli altri popoli del Perù ad imitazione degl'Inchi si sono dati una origine particolare, dicendosi chi nati da un lago, chi dal mare, chi da un lione, o da un' aquila, o da un condore, o da tal altro uccello di preda; e chi finalmente da una montagna, o da una caverna, o da simil cosa. Tra'selvaggi dell'America settentrionale trovansi opinioni a un di presso conformi.

Ma nel mentre che Garcilasso ha raccolte tutte codeste tradizioni stravaganti, ad una parte assai importante di erudizione storica concernente il Perù sembra a noi che avesse dovuto fare attenzione; e la sola per avventura che trattandosi di popoli privi di lettere è capace di darci una sicura idea che in secoli anteriori agl' Inchi, nel paese che poi formò l'Imperio di questi, fossevi alcuna generazione d'uomini avente potenza ed arti. E basterà qui parlare delle antichità che trovansi in Tiahuanacu, nell'accennare le quali varremoci delle parole stesse di un uomo che poco tempo

dopo la conquista le visitò, come di autorità meno sospetta d'ogni altra. Vicino a'palazzi principali, dic'egli, è un colle fatto a mano sopra grandi fondamenta di pietra; e più oltre dal colle due statue di pietra di figura umana, lavorate con grande artifizio, e tanto grandi che a petto loro i giganti paiono piccoli. Le vesti di queste statue mostrano d'esser larghe, e dissimili affatto da quelle che usano gli uomini del paese; e mostrano d'avere in capo il loro ornamento. Presso quelle statue è un edifizio che per l'antichità sua, e per non esservi lettere, non può sapersi qual gente l'abbia fatto sì grande e forte da aver potuto durare tanto tempo. Al presente non vi si vede che una muraglia molto ben lavorata: alcune pietre della quale sono guaste e consumate; ma assai altre veggonvisi di tanta grandezza, che pare a chiunque le rimira impossibil cosa, che forza umana possa averle portate ove stanno. Esse sono lavorate le une diversamente dalle altre: perciocchè quali hanno umana forma, quali di animali, quali poi di semplice massa di marmo. In altra parte più verso ponente sono altre maggiori anticaglie, cioè molte porte grandi, con fioroni, ombrelle, e tali altre cose; e tutte fatte di un solo masso; e sopra quelle grandi porte veggonsi uscire pietre, alcune delle quali sono larghe trenta piedi, lunghe quindici e più, ed alte sei, le quali colla balaustrata loro, e colle ombrelle, che le adornano, sono di un solo masso anch'esse. Una particolarità ha notata il relator diligente; ed è, che questo singolare edifizio apertamente apparisce non essere stato compiuto: perciocchè trovansi a parte

alcune grandi pietre di smisurata grandezza anch' esse, le une finite di tutto punto, e drizzate per essere portate al loro posto; altre lavorate soltanto per metà; ed alquanto lontano da esse una non meno grande statua, e moltissimi altri pezzi d' ogni misura, o informi, o messi nel debito finimento. Nè tutto ciò che a questi meravigliosi edifizii appartiene è compreso qui: chè altri pur ve ne sono de' quali pel solo amore di brevità non facciamo quì menzione, ma che a più opportuno luogo accenneremo. Che se queste cose giustamente sorprendono in quanto che non si sa con quali strumenti codeste pietre fossero sì finamente lavorate, nè con quali ingegni fossero tratte ai luoghi ove sono, molto più sorprendono, considerando che nel distretto di Tiahuanacu, ove questi edifizii furono inalzati, nè un sasso, nè una pietra si vide, nè v' ha cava alcuna onde si potessero trarre sì grossi macigni.

Del rimanente per ciò che appartiene al proposito nostro, era fama in paese, che alcuni di que' mirabili edifizii fossero in piedi molto tempo avanti che regnassero gl' Inchi; e tenevasi per cosa certa, che da essi gl' Inchi tratto avessero il modello delle grandiose fabbriche, e delle muraglie della fortezza di Cusco. Ed afferma l' autore da cui tratto abbiamo queste notizie, che avendo egli domandato alla presenza del Governatore del luogo a que' del paese, se tali edifizii fossero stati fatti al tempo degl' Inchi, essi risero della sua domanda, tutt' altra essendo la tradizione che aveano dai loro maggiori, i quali per lunga serie di generazioni dicevano avere udito dirsi che tante opere

fossero state fatte in una notte. La quale favola apertamente dimostra da gente assai più antica che quella dalla quale que' popolani discendevano essersi ivi di tale maniera fabbricato.

In qualche altra parte altre grandi moli, e grossi pezzi scolpiti, spezialmente in forma di teste umane, s'incontrano; ed una tradizione pur regnava ne' tempi primi della conquista, che gente con barba fosse stata in que' luoghi, alla quale molte di quelle anticaglie attribuivansi; nè si sapeva con probabile argomento indicare il perchè fosse poi scomparsa.

Or tutte queste cose chiaramente dimostrano, che se degl'Inchi, siccome essi dicevano, e come Garcilasso riferisce, fu particolare opera l'incivilimento de' popoli compresi nell'Imperio del Perù, molto innanzi però al tempo in cui comparve Manco-Capac, varii altri in que' paesi erano stati istrutti in molte arti. Sarebbe al certo bel tentativo quello d'investigare le cause o morali, o fisiche, per le quali fa d'uopo dire, che restassero distrutte le generazioni che aveano saputo fare opere sì grandiose, alle quali dai pochi avanzi che restano giustamente dee argomentarsi con assai probabilità che andassero congiunte molte cognizioni proprie di popolo colto. E tal pur sarebbe quello di cercare, se la coltura qualunque fosse che gl' Inchi trovarono in parecchi paesi da essi conquistati, fosse derivata per alcuna maniera da quella gente perduta, e se della corruzione di una religione più ragionata non fossero aperti indizii i culti e le opinioni stravaganti ch' essi dappertutto cercarono di far cessare. Noi ci limiteremo intanto a

dire, che i primi Inchi non poterono discendere che da una di codeste nazioni, e che per qualche disastroso avvenimento obbligati ad abbandonare il nativo paese, o caso, o necessità li portò nella valle di Cusco tra selvaggi i quali fino allora non aveano avuta comunicazione veruna con uomini meno barbari di loro. Manco-Capac cercò farsi uno Stato diffondendo umanamente le utili cognizioni che possedeva presso uomini rozzi e semplici, i quali non poterono negare che alquante cose da lui additate non migliorassero la condizione della vita. E se per ottenere la loro persuasione diede loro ad intendere d'essere il figlio del Sole, non dee far meraviglia che presso tal gente trovasse fede. Bensì può far meraviglia a noi, che dall'Inca, zio di Garcilasso, si credesse, che il regno di tredici monarchi avesse compreso uno spazio di oltre quattro secoli, mentre la durata della vita degli uomini nel Perù non forma per nissuna maniera un'eccezione alle regole comuni, alle quali adattando le norme che i dotti hanno presso noi stabilite, il regno de' tredici Inchi, di cui ci viene data la storia, non può comprendere al più che tre secoli. Ma noi dobbiamo considerare, che le nostre storie danno ai sette re di Roma una durata assai più assurda. Or veniamo alle imprese di questi Re peruviani.

CAPO QUINTO.

Prime nazioni da Manco-Capac incivilite. — Modi a ciò usati da lui; sue leggi; istituzione dei Curachi; fondazione del tempio del Sole e del chiostro delle vergini. — Distintivi accordati a' suoi sudditi. — Titoli onorifici de' membri della famiglia reale. — Decorazione del re e del principe ereditario. — Riconoscenza de' Peruviani verso Manco-Capac. — Sue ultime beneficenze. — Sua gloria.

La facilità colla quale si vede Manco-Capac ridurre a vita civile i selvaggi che trovò nelle vicinanze di Cusco, quantunque di nazioni diverse, dee farci giustamente credere, che fossero eglino in generale di tempra assai mansueti, e docilissimi di natura: il che vogliamo prima di tutto attribuire al clima peruviano.

Ci si narra adunque, che fondata avendo la città di Cusco, la quale a quel tempo non dobbiamo credere che fosse altro che una borgata alquanto più grossa delle altre, cogli uomini che andava traendo a sè dalla parte di levante, piantò tredici villaggi; e furono abitati per la più parte da uomini di una nazione detta dei *Pocheti*. Trent'altri villaggi stabilì dalla parte di ponente, e li riempì d'uomini di tre diverse nazioni, *Mascha*, *Chillqui* e *Papry*. Venti ne fondò alla parte settentrionale colle nazioni *Mayu*, *Cancu*, *Chinchapucuyu e Rimactampu*. All' austro ne pose quaranta in circa, diciotto de' quali furono della nazione *Hyarmaca*, e gli altri di cinque, o sei, chiamate *Quespianchamuya*, *Urcas*, *Quehuar*, *Huaruc*, e *Cavina*. Sarebbe stata piacevol cosa l'avere da Garcilasso, il quale sapea la lingua

peruviana, la spiegazione di questi nomi, i quali alcuna idea ci avrebbero forse data dell'origine, o di alcuna qualità di tali popoli. D'essi non sappiamo nulla, se non che intorno agli ultimi ci si dice, che credevansi provenire da una palude, ove andavano le anime de' morti per ritornare di poi ad avvivare i nascenti; dando a questa trasmigrazione un giro perpetuo. Era ella originaria in questo popolo tale opinione, e da chi l'aveva esso imparata? Sarebbevi stata nel paese in tempi remotissimi una nazione colta, di cui questa opinione fosse un monumento residuo? Sarebbe una reliquia delle opinioni di quegli uomini che alzarono gli edifizii di Tiahuanaco? Noi non ne sappiam nulla. Si dice, che il popolo *Cavina* avea per oggetto religioso un simulacro di terribile forma. Non sapendosi di che fosse simbolo, una tale asserzione non è atta a formare nella mente nostra alcuna giusta idea. Manco Capac ne abolì il culto, stabilendovi quello del Sole.

Non era necessario dire che, de' villaggi accennati, taluni erano più, taluni meno popolati. Ciò era troppo naturale a presumersi. Nè è a dubitare, che per le buone istituzioni che il loro fondatore stabilì, non andassero aumentando. Cercò Manco-Capac di abituare i suoi popoli ne' buoni costumi e nella civiltà. Incominciò a predicar loro come doveano vivere tra essi in pace: niuno facendo all'altro ciò che non vorrebbe fatto a se medesimo, ed insinuando loro di prestarsi a vicenda ogni buona opera. Mise un grande riparo alle discordie, stabilendo norme pe' matrimonii: circa i quali ordinò che non si sposasse più di

una donna, e che si prendesse dal proprio parentado, parendo a lui che la confusione delle razze fosse un male; nè accordò il matrimonio se non all'uomo di venti anni di età, perchè fosse capace di reggere la famiglia. Fondamento della civile società ch' egli stabiliva fu la coltivazione delle terre; e innanzi che potesse fare una divisione conveniente di queste, ordinò che tutte le raccolte si depositassero in un luogo a ciò destinato, perchè di là fossero poi distribuite ad ognuno secondo i bisogni. Oltre ciò fece raccogliere dalle campagne gli animali che noi diciamo montoni del Perù, ed insegnò come dovevansi addomesticare; e Coya-Manca-Oello-Huaco additò l'uso che dovea farsi della loro lana.

Ogni nazione raccolta ne' villaggi che abbiamo accennati ebbe da lui un Curaca, che dovea governarla; e questo fu trascelto da quelli ch' eransi mostrati più diligenti nel ridurre gl' Indiani a vivere in società, e che avean dato prova di mente buona e di virtù. Volle che i popoli riguardassero i loro Curachi come altrettanti padri; ma volle nel tempo stesso, che dai Curachi fossero trattati come figliuoli. Perciò ingiunse loro di congiungere all' autorità e alla vigilanza la dolcezza e la benevolenza.

Nè fu l'ultima sua cura l' edificazione di un tempio al Sole, oggetto del pubblico culto; il quale non solamente volle che i suoi popoli riguardassero come Dio, onde venerarlo con divoto rispetto, ma che lo amassero con sentimento di gratitudine: giacchè da lui solo predicava egli provenire agli uomini e la luce ed ogni bel dono

della natura, e loro avere il Sole mandati lui e sua moglie, figliuoli suoi, per trarli della vita selvaggia; e codesto Dio a vantaggio loro ispirargli le leggi e le istituzioni, e vegliare pieno d'amore sopra essi da buon padre, nè ad altro essere intento che al loro bene. Per lo che a mano a mano che quegli uomini semplici e naturalmente buoni andavano sentendo gli effetti del nuovo stato in cui Manco-Capac li avea tratti, sentivansi tocchi da meraviglia e da riconoscenza; e persuasi che il figliuol solo di un Dio poteva far loro tanto bene, facilmente presero a venerarlo come un ente superiore alla umana natura; e alle leggi di lui, tutte rivolte a sensibile utilità, con sincerità d'animo si sottomisero; e a' figli loro ne trasfusero il rispetto e la persuasione; e si fecero di sì felice sentimento un abito, che passò poi di una in altra generazione.

Nè dobbiamo passare sotto silenzio come accanto al tempio fece fabbricare una casa, nella quale doveano abitare le donzelle reali destinate al servizio del Santuario, quando ve ne fosse un numero sufficiente. Ma debbesi anche riferire un singolar tratto con cui dopo varii anni dacchè vide i suoi sudditi accostumati ad ubbidirlo in ogni cosa, ad amarlo, e venerarlo, vie più se ne obbligò l'affetto. Imperciocchè degnossi permetter loro di portare la testa ornata come la portava egli medesimo: cosa che dava loro una certa elevazione d'animo, e nobilitavali. Avea egli i capelli non più alti di un dito, e tagliati a scala; e i suoi discendenti conservarono quest'uso. Li tagliavano con un rasoio di pietra silicea, prima

che gli Spagnuoli introducessero nel paese l' uso delle forbici; ed è forza dire, che d' assai col mezzo di queste trovavano più facile la tosatura loro cara, dappoichè Garcilasso racconta, che al tempo suo un Inca avea detto, che quando gli Spagnuoli non avessero portato al Perù che le forbici, i pettini e gli specchi, volentieri i Peruviani avrebbero dato ad essi tutto il loro oro ed argento. Ma con più giusto criterio avrebbe potuto quell' Inca dire, che per quanto codeste cose fossero apprezzabili, i Peruviani le aveano certamente pagate troppo care. Del resto Manco-Capac insieme con quella tosatura diede una piccola benda, o fascia, a' Peruviani per ornamento; e diede pur loro anche l' uso dei pendenti alle orecchie, i quali meritano particolare menzione per la loro forma e grandezza. Imperciocchè uomini e donne vennero a farsi nelle orecchie un assai largo foro, ed adottarono per pendenti due grossi cerchi pesantissimi, raccomandati ad una specie di laccio lungo due palmi e più: onde le orecchie loro a poco a poco cedendo finivano con essere stese e lunghissime; sicchè poi gli Spagnuoli presero a chiamarli gli uomini delle grandi orecchie (*orejones*). Vero è però, che e nella tosatura de' capelli, e nell' ornamento della testa e delle orecchie Manco-Capac stabilì alcune forme diverse per distinguere ne' suoi sudditi le varie condizioni. Quella che abbiamo detta benda, o fascia, di che egli si cingeva con quattro, o cinque giri la testa, grossa un dito, era come una treccia a più colori, e tale la concedette agl' Inchi. Agli altri la permise o di un color solo, o

nera. Così fu de' capelli, che ordinò a diverse altezze: egli solo li portava più corti di tutti. E una distinzione pur mise nella larghezza dei fori alle orecchie, e nella materia di che doveano essere ornate. Nelle quali cose usò l'accortezza di stabilire la misura dei fori per ogni nazione a cui i suoi sudditi appartenevano. Tutte queste istituzioni, che per lui tendevano ad un oggetto politico di non mediocre importanza, vieppiù gli affezionavano i suoi popoli, poichè in mezzo alle varietà ordinate vedevansi in sostanza partecipare tutti de' segni onorifici de' figliuoli del Sole.

Noi non possiamo sì leggiermente credere quanto Garcilasso aggiunge dipoi, che veggendosi Manco-Capac giunto ad età decrepita convocasse in Cusco i principali tra i suoi vassalli, e dichiarasse loro qualmente prima di andare a riposarsi in seno del Sole, padre suo, voleva lasciar loro un nuovo pegno del suo affetto; e che concedesse ad essi e a' loro figli di portare il nome d'Inca: sì bella ed onorevole distinzione accordando loro in ricompensa d'essere stati i primi a sottomettersi volontariamente a lui: con che sarebbe venuto ad adottarli nella sua famiglia, o per lo meno a darle de' rivali. Garcilasso stesso contraddice chiaramente a questo fatto poche linee dopo, là ove dice che il titolo d'Inca spiegato nel proprio suo senso indica un uomo di sangue reale. Il che non sussisterebbe più se nella occasione supposta Manco Capac avesse tal nome conceduto a que' principali, che da tutt' altra stirpe nascevano che dalla sua. E ciò tanto più è da rigettarsi, dappoichè poco dopo aggiunge, che per

quanto signori grandi potessero essere i Curachi, non davasi loro mai il nome d'Inca. E potremmo a queste considerazioni unire anche l'altra, che se que' Maggiorenti, o Curachi de' quali parla Garcilasso ebbero da Manco-Capac la proibizione di chiamare le loro mogli e figlie col nome di *Pallas*, titolo riservato alle donne della famiglia reale, non erano nemmeno essi autorizzati ad assumere quello d'Inca. Infatti tutte le memorie peruviane si accordano costantemente in tenere per Inca i soli discendenti della dinastia reale, nipoti tutti di Manco-Capac.

Qualora però si ammetta questa giusta eccezione, non è a dubitare, che se ebbe luogo veramente quella convocazione, in essa non nobilitasse in qualche altra maniera le famiglie di que' principali benemeriti di lui, nel tempo che altri ordini pubblici stabilì per assicurare la fortuna dell'Imperio, e lo splendore del trono. Pare infatti che Manco-Capac appunto in quella occasione altre disposizioni prendesse per fissare lo stato de' membri della famiglia reale, giacchè fino dai primi tempi invalse l'uso di denominazioni concernenti i medesimi, le quali non veggonsi ordinate da nissuno de' suoi successori. I figliuoli del re e i suoi parenti maschi chiamavansi *Augui*, che equivarrebbe per noi al titolo d'*Infanti*; ed assumevano quello d'Inca soltanto al momento che prendevano moglie. La moglie legittima del re chiamavasi *Coya*, che è lo stesso che *sposa regina*, e sovente anche *Mamanchic*, vale a dire *madre nostra*. *Pallas*, ch'era il nome delle donne di sangue reale, voleva dire *destinate a*

dar de' figliuoli; e *Palle* dicevansi per la ragione medesima le mogli di secondo grado, che prendevano tra le principesse della loro famiglia. Al contrario chiamavansi *Mama-Cuna*, cioè *donna obbligata a diventar madre*, quelle che i re traevano da altra famiglia. Le figliuole del re dicevansi *Nusta:* quando poi la loro madre non fosse stata del sangue reale, a quel titolo premettevasi un nome che indicava quello della provincia nella quale la madre era nata; ma quando aveano preso marito, chiamavansi *Pallas*. Tutti questi titoli non aveano luogo che pei discendenti in linea mascolina. Quelli che provenivano da un matrimonio di bastarde con gran signori, portavano il nome paterno.

Manco-Capac maritò il suo figlio primogenito colla maggiore delle sue figlie; e stabilì, che gli altri figli sposerebbero le loro sorelle, onde fosse pura la stirpe del Sole, e in essi a doppio titolo si conservasse la successione, dalla quale dichiarò esclusi quelli nelle cui vene scorresse estraneo sangue. A tutte queste cose, medianti le quali Manco Capac venne a fissare l'ordine e il grado nella famiglia reale, dee aggiungersi ancora la speziale esterna decorazione, ch'egli fissò per la persona del re. Egli riserbò a sè e a' suoi successori per distintivo della suprema dignità, oltre la benda già detta, una frangia di color rosso, la quale dovea cingere la fronte da una tempia all'altra, e che finiva con fiocco. L'erede della corona la portava gialla. In quella sua frangia poi mise ritte a poca distanza fra loro, quasi alzantisi dalla fronte, due penne tolte dall'una e

dall' altra ala di un uccello rarissimo nel Perù detto *corequenque*, simile ad un falco, macchiate di bianco e nero. Pare che in seguito fosse questa decorazione estesa ai Principi della famiglia regnante, ma non però delle stesse penne, perchè rarissime.

I vassalli di Manco-Capac non furono meno riconoscenti a lui di quello che verso loro egli fosse benigno. In mille modi cercarono di onorarne i meriti; e l' entusiasmo provocò inni e canti per celebrarne le belle azioni e i tanti benefizii; e quest' inni e questi canti vennero di poi ripetendosi di generazione in generazione.

Cercarono ancora nomi degni di esprimere l'alto suo carattere, e i loro sentimenti per lui. Lo chiamarono *Capac*, che vuol dire *ricco in virtù*. Poi lo chiamarono *Huac-Chaeuiac*, cioè *colui che ama e fa bene ai poveri*. Pare che fino allora non fosse stato indicato che col nome di *Manco*, il cui significato Garcilasso stesso dice non conoscersi, inclinando egli a credere che fosse tolto da una lingua perduta. In seguito i re peruviani ebbero l' appellazione singolare di *capainca*, che volea dire *signor di tutto*, e ad essi e a' loro discendenti fu dato anche quello d' *intipehurin*, *che* significa *figli del Sole*.

Variano le tradizioni sugli anni in cui Manco-Capac regnò: gli uni assegnandogli trenta, gli altri quarant' anni. Ma bisogna naturalmente prolungarne piuttosto il periodo, giacchè dovette aver bisogno di molto tempo per dare qualche forma ad uno Stato, del quale ebbe a creare tutti gli elementi. Molti figli lasciò avuti sì dalla regina

che da altre donne che prese a viver seco, giacchè avea per massima ch'era cosa molto importante che il Sole avesse gran numero di figliuoli. Quando si sentì vicino alla morte li chiamò tutti presso di sè in presenza de' principali dello Stato, a quelli raccomandando l'amore de' popoli, a questi l'ubbidienza al re, e l'osservanza fedele alle leggi da lui stabilite. Ritenuti poi i figli, e loro parlando a parte, diede per modello di condotta la sua vita propria, e il modo con cui egli avea governato, e li esortò a volere mostrarsi veri figliuoli del Sole colle loro azioni benefiche; e a trasmettere i suoi precetti ai loro figli, onde perpetuarli per tutta la loro discendenza. Raccomandò loro di vivere in pace; e li assicurò che veglierebbe sopra di loro dal Cielo costantemente.

I suoi sudditi piansero la perdita di un uomo che fu per essi più padre che re; gli fecero l'esequie in quella migliore maniera che poterono; e ne imbalsamarono il cadavere per conservarlo anche materialmente fra loro dopo morte, giacchè il paese dava acconcii mezzi per questa operazione. Alcuni hanno scritto, che al tempo della conquista, in cui gli Spagnuoli ingordi d'oro andavano spezzando tutti i sepolcri per cercare di questo metallo, si trovò il corpo di quel buon Principe ancora intatto. Quello che è certo, si è, che i Peruviani lo venerarono come un Dio; che gli fecero offerte e sacrifizii di tutti i beni della terra, risguardandolo come il Signore di tutto ciò che loro avea lasciato.

Noi lo riguarderemo come un uomo di sottile

ingegno e di buon cuore, il quale santificò in certo modo l'ambizione: poichè da tutto ciò che si narra di lui, se amò signoreggiare gli uomini, il fece beneficandoli. Ma non ottenne sì alto e magnanimo scopo se non perchè ebbe a fare con uomini semplici e di mite indole. E se fu gloria lo stabilire l'Imperio peruviano, di essa una parte non può negarsi a chi con esso lui cooperò a sì nobile impresa. È singolar cosa, che il fondatore di questo Imperio, e l'ultimo Principe al medesimo assunto, portassero lo stesso nome. Così per avventura trovansi primo ed ultimo degl' Imperadori greci due Costantini.

CAPO SESTO.

Conquiste di Sinchi-Roca. — Suoi stabilimenti politici divenuti il fondamento del bel governo degl'Inchi. — Lloque-Jupanqui gli succede, e siegue i metodi degli Inchi anteriori per incivilire i popoli; ma è anche obbligato ad usare la forza. — Sua moderata condotta cogli Ayaviri. — Buoni effetti della medesima. — Costumi de' popoli di Collasuyu. — Altre felici conquiste di Lloque-Jupanqui. — Sua morte.

Sinchi-Roca, che vuol dire, secondo alcuni, *principe prudente*, secondo altri *uomo valoroso*, poichè Manco-Capac fu morto, essendo suo primogenito, ne prese il posto, e non se ne mostrò successore indegno. Egli avea sposata sua sorella, ch'ebbe nome Mama-Oelo, o Mama-Cora. La prima cosa ch' egli fece, divenuto Capac-Inca, fu di convocare i Curachi dello Stato, e dichiarato loro come Manco-Capac suo padre gli avea commesso di ridurre i popoli circonvicini

al culto del Sole, domandò che avessero ad aiutarlo in tale impresa. I Curachi si misero a campo insieme con esso lui; ed egli alla loro testa marciò verso Collasuyu, paese posto all' austro di Cusco; e chiamati a sè gli abitanti, disse loro quanto credeva opportuno per trarli a far parte del suo popolo, sottomettendosi alla civiltà istituita da suo padre, e all' adorazione del Sole.

Avvezzi noi a non vedere nelle storie d'ogn' imperio che conquistatori violenti, gittantisi addosso alle orde vicine d' uomini deboli per farne miserabili schiavi, come non sentirci dolcemente commossi alla vista di un Principe che impiega tutta la sua potenza persuasiva in ridurre nazioni intere a trarsi dalla barbarie, e a gustare i buoni ordini della vita civile? Quando leggiamo le spedizioni di Bacco e di Osiride, le crediamo piuttosto begli emblemi di un eroismo ideale, che fatti d' uomini. Gl' Inchi del Perù comprovano quelle antichissime tradizioni. I popoli di Puchina e di Canchi furono i primi a sottomettersi, e le sole armi che Sinchi-Roca impiegò con essi furono quelle di una dolce persuasione. Ma più di tutto dobbiamo dire, che li mosse l' esempio patente del migliore stato in cui vedeano vivere i popoli che da prima cedettero agl' impulsi di Manco-Capac. Lo stesso poi fecero gli abitatori di Cuncaya, situati a venti leghe oltre i confini del territorio che Manco-Capac si era fatto soggetto.

Sinchi-Roca impiegò tutto il tempo del suo regno in edificare villaggi e borgate, divenute poi belle e popolose città; e in farne apprendere agli

abitanti le arti nelle quali suo padre avea fatto istruire gli altri uomini tolti alla barbarie. Egli è anche quello che mise un cert' ordine politico nella pubblica amministrazione, dividendo il territorio in grandi circondarii, e questi in varii distretti, e classificando il popolo, e dandogli magistrati, gli uni soprastanti agli altri, di modo che costante, certa ed efficacissima ne fosse la sopravveglianza, e questa andasse poi a concentrarsi nel sovrano, e ne rendesse l' azione potente e benefica. De' quali ordini avremo a parlare altrove più opportunamente. Qui ci restringeremo a notare, che per questi bellissimi ordini gli stessi storici spagnuoli confessano, che a giusto titolo gl' Inchi potevansi chiamare i padri e i protettori de' loro sudditi, e gli amici de' poveri. Ed è appunto per questo che i Peruviani, riconoscenti di tanti benefizii, ubbidivano agl' Inchi con un rispetto che si approssimava all' adorazione, e credeanli di stirpe divina. Nè deve poi far meraviglia se buone leggi e sì virtuosa condotta de' sovrani aveano fatto di tanti popoli numerosissimi, de' quali era composto il loro Imperio, una congrega d' uomini sì abituati al bene oprare, che nell' intero corso di un anno appena udivasi che fosse avvenuto un solo giudizio capitale.

Non si sa quanto tempo Sinchi-Roca precisamente regnasse. Alcuni gli danno un regno di trent' anni. Quello che si sa, è, che da sua moglie e da molte nipoti che sposò ebbe numerosa figliuolanza, per la quale, come per quella de' suoi fratelli, la famiglia degl' Inchi crebbe nota-

bilmente. Lloque-Jupanqui fu il suo successore.

Il nome di questo Principe vuol dire *tu conterai le sue virtù*; e Garcilasso nota a questo proposito due cose: una è, che l'espressione, per la forza della lingua peruviana, portava un senso diretto e favorevole; l'altra che questi soprannomi non usavansi dai Peruviani che rispetto ai loro principi. Egli mette il vocabolo *jupanqui* del pari nel suo genere a quello di *augusto*.

Lloque-Jupanqui volle estendere più che fatto non avessero i suoi due predecessori lo Imperio; e di carattere più fervido, deliberò di usare della forza ove la persuasione non fosse bastata. Mise dunque insieme un esercito, che non dobbiamo credere più numeroso di due, o tre de' nostri reggimenti. Avea per generali due de' suoi zii, e si formò un Consiglio composto di parecchi suoi parenti. La provincia di Cana fu quella alla quale egli s'incamminò; dove giunto, annunziò agli abitanti che avessero a porsi sotto l'ubbidienza del Sole, e ad abbandonare lo stato di barbarie in cui fino allora erano vivuti. Que' popoli prima di sottomettersi a tale intimazione vollero esaminare le leggi e il culto che loro si proponevano; ed avendo le une e l'altro riconosciuti degni d'essere preferiti a quelli che seguivano, si diedero alla divozione dell'Inca, ed accettarono di far parte della grande famiglia di cui egli era principe e padre. L'Inca lasciò presso loro persone che gl'istruissero nella coltura delle terre, e nelle altre arti necessarie, come nelle cose della religione loro predicata; e passò nel paese degli Ayaviri. Erano questi una generazione d'uomini

robusti e risoluti, i quali ai messi spediti loro dall' Inca risposero non intender nulla di ciò che veniva loro proposto, e voler difendere la loro libertà fino alla morte. Dispiacque all'Inca di dovere essere il primo ad usare la forza, quando gli antecessori suoi aveano avuti sì felici successi colla sola persuasione. Mosse però le sue truppe in guisa che operassero più col timore che colle armi. Gli Ayaviri erano deliberati di non cedere: successero varii incontri, funesti ad ambe le parti, ma non decisivi. Ed essendosi que' popoli ritirati in luoghi ben fortificati, l' Inca piuttosto che assaltarli di viva forza, si contentò di chiuderli più strettamente che fosse possibile per ridurli a trattato senza spargimento di sangue. Ma i Barbari scendevano ad attaccar lui, nè davano quiete alla sua gente. L'esempio di una più lunga resistenza potendo nuocere nelle imprese che l'Inca meditava di fare verso altri popoli, l' indusse a rinforzarsi con altre truppe, onde infine spaventarli; e intanto stringendoli vie più d'appresso, fece che incominciassero a scarseggiare di viveri. Vollero fare una sortita generale; e furono sì fortemente respinti, che non poterono più venir fuori. Intanto giunsero le nuove truppe dell'Inca: e gli Ayaviri dovettero arrendersi a discrezione. L' Inca fu ben lontano dall' abusare delle loro angustie. Si contentò di far loro un rimprovero pel poco rispetto che mostrato aveano pel figlio del Sole; perdonò ad essi la resistenza ostinata che aveano fatta; e lasciando presso loro persone che gl' istruissero in tutto ciò che occorreva per metterli a livello degli altri suoi sudditi, raccomandò che fossero trattati con dolcezza.

Può dirsi con verità, che questo fu il secreto degl'Inchi conquistatori, e che fruttò loro mirabilmente. Lloque-Jupanqui però fece erigere a Pucara una fortezza che difendesse la frontiera, e tenesse in rispetto quel popolo, che si era mostrato pieno di coraggio.

Poco tempo dopo condusse il suo esercito nella grande provincia di Collasuyu, e mandò deputati alle due città di Pancarolla e di Hatuncolla, che n'erano le principali, dicendo agli abitanti d'esse, che non volessero imitare l'esempio degli Ayaviri, puniti troppo evidentemente dal Sole per la temerità avuta di resistere a'suoi figliuoli. Ridottisi que' popoli a generale consiglio, e temendo gli stessi mali patiti dagli Ayaviri, acconsentirono di divenire sudditi dell'Inca, e di riconoscere il Sole come Dio. Quindi andarono con acclamazioni e con canti ad incontrare quel Principe, il quale molte cortesie usò loro, e fece varii presenti ai Curachi del paese; nè egli di poi, nè i suoi successori ebbero mai sudditi più affezionati di questi. In contraccambio tutti gl'Inchi che succedettero a Loque-Jupanqui conservarono grande amore per quel paese, e spezialmente per la città di Hatuncolla, mentre usarono morendo di raccomandarla con ispeziale premura ai loro successori. Perciò fu essa abbellita con magnifici edifizii, ebbe un superbo tempio del Sole, e singolari prerogative.

Gli abitanti della provincia di Collasuyu non erano tutti di una medesima origine: alcuni dicevansi discesi dal gran lago di Titicaca, che adoravano insieme con altri loro Dei, facendo i

loro sacrifizii sui fiumi; altri tenevano d'esser nati da una grande fontana; o da caverne, o da spaccature che veggonsi nelle rupi, e riguardavano tali luoghi come sacri, e sacrificavano ad essi in riconoscenza della vita che credevano averne avuta. Quelli che si stimavano figli del gran fiume trattavano per sacrileghi coloro che ne prendevano pesce, tenendo i pesci del medesimo per loro fratelli. Questi popoli però aveano un Dio principale, adorato da loro come il capo di tutti sotto l'emblema di un montone bianco. Erano venuti a tale culto in grazia delle numerose greggie che aveano. Dicevano essi, che il primo montone, venuto dall'alto, li avea preferiti a tutti gli altri Indiani, e che faceva moltiplicare i loro animali più che altrove. E tali infatti erano i loro pascoli, che ne traevano i più bei montoni che il Perù mai avesse; e siccome i montoni bianchi rassomigliavano di più a quello che n'era stato il primo padre, e che tenevano per divino, così eglino li apprezzavano ed amavano maggiormente. Al loro Dio sacrificavano agnelli e grasso.

Non aveano però codesti popoli civiltà veruna. Essi permettevano alle loro figliuole prima di andare a marito di prostituirsi, e di abbandonarsi ad ogni sorta di dissolutezze, e di esercitarsi in certi giuochi di scioltezza di membra contrarii ad ogni principio di modestia e di pudore. E codeste cose tenevansi per virtù; e facevano che le donzelle le quali in esse erano più esperte fossero sopra le altre desiderate, e cercate per mogli.

Gl'Inchi abolirono tutti questi tristi costumi, e spezialmente la pluralità degli Dei. Non con-

tristarono però que' popoli rispetto alle stravaganti origini che si attribuivano, veggendo che se le avessero rigettate sarebbero venuti a rendere meno verisimile quella che essi si attribuivano. Quando Lloque-Jupanqui ebbe provveduto al governo del paese, alla religione che vi stabilì, ed all'assegnamento delle terre destinate al servigio del tempio e delle Vergini al Sole consacrate (il che si era preso a fare in tutti i paesi ridotti alla divozione degl'Inchi) ritornò a Cusco, ove per alcuni anni si occupò iu rinforzare gli ordini di governo in tutti i varii rami. Poi si mise a visitare i paesi di sua ubbidienza per vedere come i magistrati e i ministri si compoitassero. Aveano gl' Inchi adottata già la massima, che poi conservarono sempre, di ben istruire e governare le provincie loro soggette, anzi che affrettarsi ad assoggettarne altre: perciocchè il più potente mezzo di acquistar nuovi sudditi tenevano eglino essere quello di far vedere che i popoli governati da loro erano più felici degli altri.

Con tutto ciò, passati alcuni anni, Lloque Jupanqui con un esercito di dieci mila uomini passò alle frontiere di Chucuysu, provincia vasta e popolatissima; e mandò a fare anche colà la solita intimazione. Erano que' popoli assai potenti, e ne' tempi addietro erano essi medesimi stati conquistatori di genti vicine. Pur volentieri si unirono all'Imperio degl'Inchi, allettati dalla speranza di viverne più felici. Il buon esito della quale spedizione animò Lloque-Jupanqui a tentare anche le città stendentisi fino al lago di Titicaca, fra le quali distinguevansi particolarmente Hillavi,

Chullu, Pumata e Cipita, che tutte si arresero. E tanta importanza mise egli nell'affezione di questi popoli, che ritenendo presso di sè le sole sue guardie e le persone che istruir dovevano nella religione, nelle leggi e nella civiltà i nuovi suoi sudditi, passò ivi l'inverno, sommamente affezionandosi e Curachi e popolo. Nel qual tempo mandò l'esercito sotto il comando di un suo fratello, di cui i Peruviani hanno dimenticato il nome, a ridurre alla sua divozione dalla parte di ponente la provincia di Hurin-Pacaca, avendo però espressamente proibito che si venisse a combattimenti, volendo che i popoli considerassero i suoi soldati come amici e fratelli, non come uomini violenti e nocivi. Questo suo esercito gli acquistò in breve tempo venti leghe di paese, fino alla grande montagna che gli Spagnuoli hanno chiamata la Sierra nevada. Dicesi che questa spedizione riuscisse facile, singolarmente per la circostanza, che i popoli di quel paese viveano come bestie, lasciandosi governare da chiunque volesse prendersene la briga: ond'è che colpiti da quanto intesero dire intorno agl'Inchi, figliuoli del Sole, si prestarono docilmente a tutti gli ordini che presso loro si vollero stabilire.

Le conquiste di Lloque-Jupanqui presero da settentrione all'austro una estensione di paese di verso quaranta leghe, e di più di venti da levante a ponente. Mandò poi più volte il suo primogenito a visitare le varie provincie dello Stato; e venuto a morte, caldamente gli raccomandò il ben pubblico, e l'osservanza delle leggi e delle istituzioni che il Sole avea ispirate a' suoi figli; e quando

ebbe cessato di vivere, fu da'suoi sudditi adorato come i suoi antecessori.

CAPO SETTIMO.

Mayta-Capac succede a Lloque-Jupanqui, e visita i suoi Stati. — Spedizione sua verso il lago di Titicaca. — Monumenti di antichità singolare presso quello di Chaquivitu. — Ardimento de' Signori di Cacyaviri, loro resistenza, e sommissione. — Altre notabili sue conquiste. — Estensione data da lui all' Imperio. — Grandi opere da lui costruite. — Ultime sue conquiste.

Mayta-Capac era il nome del principe che succedette a Lloque-Jupanqui; nè si sa che cosa tal nome significasse. Installato nel governo, prese a fare una visita generale delle provincie del suo Stato, anche perchè essendo minore al tempo in cui le avea in addietro visitate, non avea potuto fare da sè verun provvedimento, avendo dovuto secondo la costituzione dell' Imperio in tutte le cose procedere in presenza e coll' assenso de' consiglieri datigli da suo padre. Nella visita di che ora parliamo egli si affezionò molto i Curachi dei diversi luoghi, e tutti gli altri sudditi, largamente spargendo regali e benefizii.

Si volse poi a volere estendere il culto del Sole, e la potenza dell' Imperio; e fatto un esercito di dodici mila uomini, s' incamminò verso il lago di Titicaca. Aveano già gli abitanti del paese udite le meraviglie degl' Inchi; e la prosperità de' popoli governati da loro: per ciò non esitarono a farsene sudditi; e la città di Tiahuanacu fu una delle prime. È presso questa città che trovansi i mirabili avanzi di anticaglie che

abbiamo riferiti al Cap. IV di questo Libro. Ma a quanto ivi è detto dobbiamo aggiungere cosa forse più meravigliosa delle già esposte. Sulle sponde del lago Chuquivitu, che gli Spagnuoli corrottamente chiamano Chucuytu, v'ha una piazzetta quadrata, lunga per ogni verso quindici braccia, le cui abitazioni sono a due piani. Da una parte di quella piazzetta vedesi una sala coperta, lunga quarantacinque piedi, e larga ventidue; ed intanto e piazza, e muraglie, e sala, e pavimento, e porte, e tetto, sono fatti di un sol pezzo di pietra: le muraglie sono grosse due piedi, e il tetto è lavorato a modo di quella paglia di cui gl'Indiani coprono le loro abitazioni. Il Lago bagna la muraglia dell'edifizio. Veggonsi poi in quel luogo statue d'uomini e di donne sì ben fatte che paiono vive: alcune delle prime tengono in mano de'vasi in atto di bere; altre sono sedute. Ve n'ha che sono dritte in piedi, ed altre che fanno mostra di voler passare un ruscello, il quale attraversa quell'edifizio. Di quelle che rappresentano donne, varii egualmente sonó gli atteggiamenti; altre dando il latte ai loro bambini, altre avendoli accanto a sè, o tenendoli pei vestiti, e tutte diverse. Intorno alle quali opere meravigliose non furono riferite all'Inca dagli uomini del paese che tradizioni comprovanti esserne per la somma antichità smarrita la vera origine. Ma di ciò basti.

Or ritornando alle imprese di Mayta-Capac, diremo, che nello stesso modo e colla stessa facilità egli ebbe ad ubbidienza varie altre provincie, e quella segnatamente di Hatun-Pacaca, sulla si-

nistra del Lago. Poi giunse ad un luogo chiamato Cacyaviri, che per alcune circostanze merita particolare menzione. Dominavano ivi varii piccoli Signori, i quali erano tra loro in guerra; ma appena l'Inca s'approssimò, si unirono tutti insieme per la difesa comune, e ritiraronsi sopra una certa montagna rotonda, che alzavasi meravigliosamente isolata in mezzo ad una vastissima pianura, da que' popolani riguardata come una divinità, adorandola, e facendole sacrifizii. Sulla cima adunque della medesima rifugiatisi colle loro famiglie, vi costruirono un forte, e si provvidero di quante vittuaglie poterono avere; e quando vennero i messi dell'Inca per propor loro d'unirsi a lui e nel modo di vivere e nel culto, risposero: il lor modo di vivere parer loro sì buono, che non credevano di doverlo mutare; d'altronde poi avere i loro Dei, e quella montagna singolarmente, da cui sarebbero protetti: sicchè potere l'Inca passar oltre, e cercare altri popoli. L'Inca li assediò per ridurli a sè colla fame. Essi fecero varie irruzioni fortissime: e come i Generali dell'Inca, vedendo andare in lungo la cosa (perchè l'Inca non voleva che contro quel popolo si usassero le armi) ordinarono secretamente ai loro soldati di dare loro addosso con tutta la forza se continuassero ad assaltarli; e venuti un giorno all'assalto, furono sì fieramente respinti, ch'ebbero un grandissimo numero di morti: in fine vennero in deliberazione di arrendersi. I loro Curachi andarono co' piedi nudi e colla corda al collo a proferirsi innanzi all'Inca pronti a subire il gastigo che dicevano meritare essi soli per la resistenza

ostinata che fatta aveano al figlio del Sole; e l'Inca loro perdonò, nel tempo stesso magnificando loro il generoso motivo per cui li chiamava a sè, ch' era quello di renderli felici colle leggi e il culto che loro recava. Questa condotta di Mayta-Capac, e l'opinione sparsa, che la rotta avuta da quel popolo fosse un gastigo del Sole, fecero che le nazioni vicine corressero tutte a sottomettersi spontaneamente all'Imperio dell' Inca; e notaronsene in particolare tre, chiamate Cauquicura, Mallauna ed Huarina, ricchissime di gregge, e sommamente agguerrite.

Altre conquiste fece ancora dalla parte di ponente; ed ebbe dopo molta resistenza la provincia di Cuchuna, paese di gente assai civile, ove fondò due città. Ed avendogli i suoi Generali riferito come in quelle parti erano indigeni che usavano saette avvelenate, per le ferite delle quali subitamente moriva ognuno che fosse di alquanto debole temperamento, e i più robusti riducevansi ad uno stato più crudele della morte, cadendo in languore, e coprendosi per tutto il corpo di pustole nere e bianche, che oltre al tormentarli dolorosamente, li difformavano in orribil maniera, egli deliberò di distruggere in ogni possibil guisa tanta orribil barbarie. Laonde ordinò che si cercassero i rei di tale misfatto, e s'abbruciassero; e con essi furono abbruciate le abitazioni e le greggie, e furono devastate e lasciate incolte a terrore di ogni altro le loro terre. Colla quale severità felicemente si ottenne, che mai più, finchè regnarono gl'Inchi, si sentisse parlare di saette

avvelenate; nè se ne rinnovò l'uso se non quando i Peruviani furono oppressi dagli Spagnuoli.

Chiaro è per tutte queste cose, che Mayta-Capac dilatò assai l'Imperio peruviano. Ma non finirono qui le sue conquiste. Ebb'egli inoltre le provincie di Llaricassa e di Sancavan, estendentisi più di cinquanta leghe per lungo, e venti pel largo, e pienissime di uomini e di greggie; e con esse ebbe pure la rimanente parte di quella di Pacaca, che l'Inca Lloque-Jupanqui non avea sottomessa: le quali tutte vennero alla divozione sua per la fama delle sue virtù, e de' buoni ordini con cui reggeva i suoi sudditi. Ma una conquista più ampia ancora si assicurò; e fu quella del paese dei così detti Collas, i quali, ribellatisi, con circa quattordici mila uomini s'erano posti a contrastargli il passo del fiume Huyehu. Fec' egli ogni possibile sforzo per ridurli colla persuasione a far parte del suo Imperio; e per lungo tempo soffrì l'audacia colla quale passando quel fiume investivano e tribolavano le sue truppe: sostenendo la pazienza de' suoi soldati con dire, che il Sole, il quale avea a cuore il bene generale degli uomini, non voleva che s'incominciasse dal combattere que' popolani, ma che si desse loro il tempo di conoscere il bene che loro volea fare. Tutta volta bisognò venire a battaglia: giacchè i Collas assaltarono il suo campo con tutte le loro forze. Ma dopo avere perduti in quel fatto d'armi circa sei mila uomini, quando l'esercito dell' Inca non ne perdette che cinquecento, vedendo di non potere resister più ol-

tre, si diedero per vinti; e la clemenza colla quale li trattò potè sul cuor loro piucchè potesse sul loro spirito la considerazione delle sue forze, e tutto il grande paese di quella nazione venne alla ubbidienza sua; e i popoli vicini, da Huyachu fino a Callamarca, e quelli della valle Chuquiachu, se gli diedero spontaneamente. Ed avendo ivi trovato il clima più caldo che il rimanente della provincia di Colla, e più atto alla coltivazione del maiz, fece venire da altri paesi coltivatori, onde vi abitassero, e rendessero utilmente fruttifere quelle campagne.

Ma non dobbiamo omettere altra sua impresa, notabile invero per l' importanza di belle provincie che per essa egli acquistò, ma più notabile per un vasto ponte ch' egli fece fabbricare sul grossissimo fiume Apurimac, ch' egli dovette passare volendo condurre l' esercito nel paese di Contisuyu, posto al ponente di Cusco. Noi parleremo in più opportuno luogo della costruzione di questo ponte, da cui fu preso il modello per tutti quelli che i Peruviani usarono di poi. Qui diremo soltanto, che scossi i Barbari, verso i quali egli andava, da tanta meraviglia, non esitarono un istante a persuadersi che divini uomini, e veramente figliuoli del Sole dovevano essere quelli i quali sapevano far tanto; e di tutto cuore si diedero per loro sudditi. I soli abitanti di Villili vollero resistere: ma infine cedettero ad esempio degli altri. Un' altra grande opera costruì allorchè quel paese condusse il suo esercito pel deserto di Contisuyu. Imperciocchè trovandone un tratto d'oltre tre leghe di fondo paludoso, che non dava

luogo al passaggio, in pochi giorni colle pietre fatte raccogliere ne' contorni fabbricò un alto argine, e vi aprì una comodissima strada, per la quale il nome suo rimase poi in benedizione presso que' popoli. Per quella strada venne ad aprirsi l'accesso alla provincia d'Allia, i cui abitatori in vano si affidarono nelle scoscese ed alte montagne che coprono il paese, nelle rupi inaccessibili, nelle strette e pericolose gole, e finalmente nella forza con cui gli si opposero. Superò egli con prudenza e pazienza tutte le difficoltà. Il che parve a que' popoli opera superiore alla virtù umana; e lietamente accolsero infine nella loro città il figliuolo del Sole, e gli giurarono ubbidienza. Di là passò alle provincie di Tauisma, di Cotahuaci, di Pumatampù, di Parihuana-Choca; attraversò il deserto di Coropuna, e dalla provincia di Aruni giunto a Collao, scese alla valle di Arequepa. Le grandi cose fatte nelle montagne d'Allia gli aveano guadagnata l'ammirazione di quelle nazioni; e la dolcezza e sapienza con cui verso le medesime si diportò, gli guadagnarono il loro amore. Egli popolò con più di tre mila famiglie codeste nuove conquiste; fondò quattro, o cinque città, e lasciò dappertutto governatori. Nella sola valle di Contisuyu avea acquistato un paese lungo più di novanta leghe, e largo tra le dodici e le quindici, il quale era contiguo ad altri aggiunti già al suo imperio.

Dopo tante e sì felici spedizioni trattosi a Cusco, Mayta-Capac sciolse l'esercito, nè pensò più che a fare provvedimenti per migliorare la condizione de' suoi popoli. Dicesi che regnasse

trent' anni; e morì lasciando un nome di principe glorioso in pace e in guerra, e benemerito sommamente de' suoi sudditi.

CAPO OTTAVO.

Capac-Jupanqui quinto Inca del Perù. — Sua prima spedizione, e suo trionfo in Cusco. — Belle imprese dell' Auqui-Titu fratello dell' Imperadore. — Legge severa di quest' ultimo in odio della pederastia. — L' imperadore intraprende una seconda spedizione, conducendo seco il Principe ereditario. — È fatto arbitro delle contese di due potenti Curachi, che diventano vassalli dell' Imperio. — Terza spedizione di Capac-Jupanqui. — Opere magnifiche da lui fatte costruire. — Spedizione commessa al Principe ereditario, e felici imprese del medesimo.

Capac Jupanqui, primogenito di Mayta-Capac, succeduto a suo padre nell' Imperio, impiegò i primi due anni del suo governo in visitare le provincie. Poi messo in piedi un esercito di venti mila uomini, volse l' animo a nuove conquiste. Volendo avviarsi da prima verso alcune grandi e ben popolate provincie ch' erano di là della valle di Contisuyu, fece fare sull' Apurimac un ponte a Huacachaca, simile a quello che suo padre avea sul fiume medesimo fatto costruire più in alto al luogo d' Accha. Entrò adunque l' Inca nella provincia di Junahuara, e tutte le città che v' erano, e tutti i Curachi del paese l' accolsero, sottomettendosi a lui. Passato poscia un deserto di quindici leghe, e giunto alla Montagna di Mucanca, trovò molta gente armata, che intendeva di disputargli il passo, e che finì con riconoscerlo per suo re, e adorarlo come figliuolo del Sole,

dopo avere sostenuto un blocco per cui era ridotta a non avere più viveri. Era essa della provincia di Aymara, lunga più di trenta leghe, e larga più di quindici, ricca di miniere d'oro e d'argento, abbondantissima di greggie, e piena di popolo, così che vi si contavano più di ottanta città. Una condizione sola misero quegli abitanti sottomettendosi all'Inca; e fu quella, che volesse soggiogare la provincia vicina di Umasuyu, i cui popoli bellicosi trattati aveano sempre con crudeltà quelli di Aymara, nè mai aveano voluto accordare loro la pace. Non tardò l'Inca di mandare ai Curachi di Umasuyu, intimando loro che venissero a lui, volendo come figlio del Sole accomodare le vertenze ch' essi aveano con quei di Aymara, e dar loro leggi per le quali cambiassero la loro maniera di vivere. Que' Curachi risposero, che andasse egli, mentre erano preparati ad accoglierlo colle armi alle mani: imperciocchè dicevano ignorare bensì s' egli fosse, o non fosse figliuolo del Sole, ma non sapersi che fare di un tal Dio, avendone uno lor protettore, di cui erano contenti; potere l'Inca impor leggi a quelli che volessero seguirlo: eglino non aver bisogno che del proprio coraggio tanto per procurarsi ciò ch' era necessario, quanto per difender il loro paese dalla violenza di chi andasse ad importunarli; ed essere certi di poterne dare la prova all' Inca sul campo di battaglia.

L' Inca marciò subitamente, ed essi, che credevano d' aver tempo a raccogliere le loro forze, trovaronsi sorpresi da una sceltissima truppa nemica, la quale era già nel centro del loro paese.

Veggendo adunque il pericolo in cui erano, pentironsi della imprudente risposta che aveano data, e finirono con andare a chiederne perdono, proferendosi disposti a quanto l'Inca volesse fare di loro. L'Inca fece loro sentire il torto che aveano; li assicurò che avrebbero conosciuto il benefizio che il Sole per di lui mezzo faceva loro sottomettendoli alle sue leggi, e la necessità di ubbidire ai governatori ch' egli avrebbe lasciati nel paese. Esaminò poscia i pascoli pei quali era lite tra que' popoli e quelli di Aymara; e fissò i limiti delle due provincie, i quali non furono mai più violati. Dopo questi fatti ritornò trionfante in Cusco coll' esercito, accompagnato dai Curachi e Principali delle provincie conquistate; e pare che questa fosse la prima volta in cui l'Imperadore si vide portato sulle spalle de' Curachi in una sedia tutta d'oro massiccio, con un seguito di uffiziali e di schiere distinte, secondo le provincie a cui appartenevano.

Per quattro interi anni egli badò al governo de' suoi popoli; ma perchè un troppo lungo ozio non li ammollisse, diede il comando dell' esercito a un suo fratello, chiamato Auqui-Titu; e facendolo accompagnare da quattro Generali, ch' erano Inca de' più congiunti a lui, lo spedì con cinque mila uomini alla valle di Contisuyu, per nuove conquiste da quella parte. Gli abitanti delle provincie di Cotapampa e di Cotanera appartenevano tutti ad una nazione chiamata Quechua. I due Principi d'esse, già da alcun tempo desiderosi d'avere per loro signor supremo l'Inca, andarono incontro all' esercito con grossi presenti

d' oro, e colle più divote dichiarazioni. Intanto finchè l'Inca rispondesse alle istanze di que' due principi, Auqui-Titu s'inoltrò nella provincia di Huamanpallpa, e l'ebbe a divozione senza difficoltà; e così pure fu delle provincie che trovavansi alla sinistra e alla destra del fiume Amancay, abbondanti anch'esse d' oro e di bestiami. E poichè ebbe in tutti que' paesi messi i nuovi ordini, secondo l'adottata pratica, passò le deserte montagne d'Huallaripa, famose per la gran copia d' oro che vi si trova; e scese in una valle detta Junca, che con questo nome si estende sino al mare. Ivi la sola costa e le sponde de' fiumi sono abitate: tutto il rimanente terreno è una sterile sabbia. Auqui-Titu non trovò opposizione veruna, e mise sotto l'Imperio dell'Inca tutta quella grande estensione di paese. Dando egli conto a Capac-Jupanqui di tutto ciò che avea fatto ed osservato circa l' indole de' popoli, la loro religione e i loro costumi, notò che da quel lato non v'era più terra da conquistare; che quelle genti non aveano altri Dei che i pesci che prendevano; e che tra esse v'erano uomini brutali dati alla pederastia. L' Inca fu contento che non si fosse in quella spedizione sparso sangue, ed ordinò a suo fratello di ritornare a Cusco, lasciando in tutti i paesi conquistati uomini capaci a governarli bene. Raccomandò poi che si cercassero i rei del peccato accennatogli; che si condannassero al fuoco, e se ne demolissero le abitazioni. Fece di più una legge, per la quale volevasi abbruciata ogni città in cui anche uno solo de' suoi abitanti fosse stato convinto di tal reato.

Dicesi che gli ordini del re furono eseguiti con grande stupore di tutti gli abitanti di quelle valli, che da ciò ebbero a conoscere quanto gl' Inchi avessero in orrore un tal genere di corruttela.

Passarono alcuni anni ne' quali Capac-Jupanqui stette inteso a sole cure pacifiche. Era singolarmente in questi intervalli, che gl' Imperadori peruviani si occupavano di edificare i templi magnifici, e gli ampii palazzi de' quali il paese fu trovato sì splendidamente sparso all' epoca della conquista. Tante ricche provincie conquistate fornivano i materiali preziosi che misero poi in delirio l' avidità spagnuola. Finalmente questo Imperadore pensò di estendere le conquiste al di là di Collasuyu. Ordinò la leva di venti mila uomini, i quali venendo in diversi corpi dalle relative provincie, aveano per capi uomini di loro nazione; ma questi poi, uniti all' esercito, erano comandati da un Inca. In questa maniera l'Imperatore si assicurava del buon servizio, e conservava i riguardi dovuti ai Curachi. Capac-Jupanqui lasciò suo fratello Auqui-Titu alla testa del governo in Cusco con un Consiglio d'uomini saggi; e prese seco nella spedizione il Principe che doveva succedergli, volendo di buon' ora avvezzarlo alla disciplina e alle fatiche della guerra.

Partendo da Cusco, andò a dirittura al lago di Paria, ch' era il sito ove eransi limitate da quella parte le conquiste di Mayta-Capac. Tutte le città di quella frontiera gli si sottomisero. Mentre ivi egli era occupato a mettere nuovi ordini, ebbe un' ambasciata di due grandi Curachi della valle di Collasuyu, che da lungo tempo si face-

vano una guerra accanita, avuta in eredità da due de' loro maggiori, stati capitani valorosissimi, i quali dopo essersi colle armi procacciato un bello Stato, aveano finito col rivolgere l' uno contro l' altro le loro armi vittoriose. Ed era tanto acerbo e profondo l' odio trasfuso ne' discendenti d' essi, che questi portavano ognuno il nome di que' due primi, onde l' inimicizia restasse perpetua. Ma pel tanto combattersi, que' due Curachi, dei quali parliamo, s'erano entrambi ruinati; ed essendosi udito che a quelle parti moveva l'Inca, i parenti ed amici loro aveano proposto, che i due contendenti lo prendessero per arbitro. Accettò l'Inca quest'officio, e si fece venire innanzi i due Curachi; i quali uno dopo l'altro gli esposero le rispettive pretensioni e ragioni. Non potrebbesi abbastanza ammirare la sapienza di questo Principe. Incominciò egli dal far trattenere nel suo campo con ogni sorta di cortesia i due Curachi, come se fossero stati i più cari suoi ospiti, ordinando a due de' suoi più vecchi Generali di esporre loro le leggi e gli usi dell'Imperio; e nel frattempo mandò sulla faccia de' luoghi per informarsi esattamente della vera origine di tanta lite. E poichè ebbe tutte le notizie che avea desiderato, e sentito il parere del suo Consiglio, chiamati i due Curachi a sè, disse loro, che il Sole ordinava loro di vivere in pace, di osservare le leggi degl'Inchi, e di non occuparsi che del bene de' loro vassalli, il quale colla pace sola potea assicurarsi. Li avvertì che altri Curachi potrebbero approfittarsi delle loro discordie per invaderne gli Stati, e far dimenticare la gloria che gli antenati

dei due contendenti si erano acquistata. Additò ad essi i confini delle loro giurisdizioni territoriali, segnati secondo la volontà del Sole; e loro dichiarò, che poichè lo avevano scelto per loro arbitro, egli punirebbe rigorosamente quello d'essi che contravvenisse a quanto egli avea deciso. I due Curachi si fecero suoi vassalli; furono da lui regalati splendidamente, come tutti quelli che li aveano accompagnati; ed egli acquistò la supremazia sopra più di sessanta leghe di un bello e ricco paese, qual era quello ch'essi signoreggiavano. Lieto del buon successo di questa sua spedizione, Capac-Jupanqui ritornò a Cusco, invitando a seguirlo i due potenti Curachi, i quali accrebbero lo splendore della sua Corte. E poichè gli ebbe trattati con tutti gli onori che potevano desiderare, licenziandoli, gl'invitò a tenersi pronti per un'altra spedizione che meditava.

Intanto fece fare un ponte sul canale del lago di Titicaca, non volendo che cosa alcuna gl'impedisse di far le conquiste che rimanevano sulle provincie di Collasuyu. Poi s'incamminò a Tapacri e a Cochapampa, ultime terre dei curachi Cari e Chapana, nomi dei due di cui abbiamo parlato, e che aveano già pronte le truppe da unire all'esercito. Di là passò alla provincia di Chayanta, dopo avere attraversato un paese di trenta leghe tutto pieno di rupi, e deserto affatto. Ivi ordinò al Principe ereditario, che tolto avea seco anche in questa impresa, di mandare la dichiarazione solita agli abitanti del paese, i quali da prima divisi di opinione, infine risposero concordemente, essere disposti a riconoscere per loro signor su-

premo l'Inca; ma in quanto ad accettarne le leggi e la religione, volere prima conoscere le une e l'altra. Il che quando ebbero ottenuto, di buon grado si arresero, convinti di cangiare in meglio, e solennizzarono il loro vassallaggio coi segni della più sincera festività. Lasciate poi buone guernigioni in quel paese, l'Inca passò in quello dei Charcas, che comprendeva molte provincie e nazioni differenti di origine e di lingua; ed ivi fu accolto come a Chayanta.

L'Imperio allora avea presa un'assai bella estensione. Molte erano le provincie tributarie ricche di miniere d'argento e d'oro: e l'antica coltura delle une, e la nuova delle altre, veniva a dilatare la sfera dell'ingegno de'popoli, e a somministrare all'Inca copiosi mezzi per opere suntuose. Perciò Capac-Jupanqui ritornato a Cusco, si pose ad abbellire in quella città il tempio del Sole e la casa delle Vergini destinate al servigio del medesimo. Costruì ampii palazzi e nella capitale e nelle provincie per uso pubblico; fece fare strade di comunicazione tra una provincia e l'altra; e per sei, o sette anni in cui visse dopo le conquiste che abbiamo esposte, non si occupò che a rendere più florido l'Imperio, e felici i suoi popoli.

Siccome però dalla parte di settentrione Cusco non era che assai poco distante dal confine, pensò conveniente cosa il dilatare da quel lato il territorio, e mandò a quella spedizione il Principe ereditario con quattro de' più valenti Generali, e venti mila uomini. Il Principe passò l'Apurimac, e da prima non trovò che un paese di pochi abi-

tanti, i quali facilmente ridusse alla ubbidienza dell'Imperadore. Attraversato poi il deserto di Cochacassa, venne nella provincia di Sura, fertilissima e popolatissima, che avea molto oro e molto bestiame. E questa, e l'altra che n'è al confine, conosciuta sotto il nome di Apucata, furono facilmente tratte alle leggi dell'Inca: perciocchè vivendo gli abitanti d'entrambe in reciproca discordia, non seppero unire le loro forze per fargli resistenza. Un'altra provincia al di là, chiamata Runcana, vasta e piena di uomini di eccellente e bella costituzione, l'accolsero con festa. Lo stesso fecero gli abitanti della valle di Manasca, e quelli delle altre valli che stendonsi lungo la costa fino ad Arequepa. Tutto questo paese avea più di ottanta leghe di lunghezza, e di larghezza quattordici, o sedici.

Venuti che furono tutti codesti luoghi alla divozione dell'Imperio, l'Inca mandò gli abitanti di Manasca a stabilirsi sulle sponde dell'Apurimac, come quelli che meglio degli altri erano atti a sostenere il clima caldo di quel luogo; e per mezzo d'essi rese i terreni adiacenti a quel fiume tanti orti e giardini, de' quali i numerosi abitanti di Cusco ebbero di poi singolarmente a giovarsi.

Capac-Jupanqui era già pervenuto al fine di una lunga carriera piena di gloria: era padre d'oltre ottanta figli; e nel principe Roca lasciava un successore ch'egli non avea mancato di addestrare in ogni maniera al governo. Non è detto per quanti anni regnasse, ma considerando le molte sue spedizioni, e gl'intervalli di tempo in cui si occupò della interna amministrazione, è forza

supporre che non regnasse meno di trenta o di quarant'anni.

CAPO NONO.

Roca, sesto inca del Perù. — Egli fa una visita generale de' suoi Stati. — Va alla conquista dei Charcas, i quali obbliga a sottomettersi, e ritorna in Cusco. — Mentre ivi si applica al governo dell'Imperio, ne fa estendere i confini nel paese degli Anti per mezzo del suo primogenito. — L'Imperio diventa sempre più florido. — Seconda spedizione di Roca nelle provincie dei Charcas. — Leggi di Roca, e sua sentenza.

Educati i figliuoli del Sole con un metodo uniforme, e tutti fino dai loro primi anni abituati nella idea che non erano destinati al reggimento de' popoli se non per renderli felici, nè fatti erano potenti che per dilatare i principii benefici loro ispirati dall'autore sovrano della loro stirpe, non è meraviglia se nel succedersi nell'imperio l'un l'altro, gl'Inchi veggonsi intraprendere le medesime cose. Roca adunque elevato al trono di Capac-Jupanqui, per primo suo pensiere ebbe ed eseguì quello di una visita generale de' suoi Stati: nella quale consumò tre interi anni. E poichè si fu assicurato che nelle provincie a lui soggette tutto andava bene, ad imitazione de' suoi maggiori, si rivolse a nuove conquiste.

Dopo avere scorsa la valle di Amancay, e ridotti alla sua ubbidienza i pochi popoli che trovò in essa e alle falde della grande montagna, che sempre è coperta di neve, passò alla vasta provincia di Autahuaylla, abitata dai Chancas. Erano questi popoli ricchi ed agguerriti, e cre-

devansi discesi da un lione, che adoravano come loro Dio. E narrasi che tra le cerimonie del loro culto una era questa, che nelle feste principali comparivano in processione ventiquattro de' loro giovani ammantati della pelle di quel fiero animale, mascherandosi il volto col ceffo del medesimo: uso che ritennero ancora dopo che furono, appresso la conquista spagnuola, ridotti al cristianesimo: perciocchè Garcilasso attesta di averli veduti in Cusco assistere in simile arnese alla processione che ivi facevasi il giorno della festa del Corpus Domini. Sotto il nome di Chancas comprendevansi varie nazioni: come quelle di Hanco-Huallu, di Utempilla, di Uramarca, di Villea ed altre, le quali aveano, o tenevano d'avere diversa origine. Imperciocchè mentre alcune credevansi provenienti da un lione, le altre dicevansi discendere da una fontana, da un lago, da una collina; ed a codeste cose prestavano culto, come a loro padri e Dei. Quello che d'essi si sapea di certo, è che i loro maggiori erano venuti da terre lontane; che erano stati grandi conquistatori; che dopo aver cacciati dalle terre native diversi popoli, se l'erano appropriate, e che s'erano fatti tributarii i Quechuas, rinserrandoli nel paese in cui s'erano stabiliti. Pare che i Quechuas si fossero lamentati presso l'Inca della dura schiavitù in cui dai Chancas eran tenuti; e che Roca volesse farsi protettore di quegl'infelici. Fatto è che, giunto ai confini dei Chancas, mandò loro a proporre o di riconoscere il Sole per loro Dio, o di prendere le armi. I Chancas si radunarono per deliberare intorno alla risposta. Gli uni inclinavano

ad arrendersi all'Inca, come a figliuolo del Sole, gli altri, e quelli spezialmente che si credevano discesi da un lione, dicevano non dovere popoli com' essi, i quali comandavano a tanti altri, ed avevano sì nobile origine, riconoscere una dominazione straniera; non essere eglino tanto semplici da credere che l'Inca fosse il figliuolo del Sole; e che le belle azioni de' loro maggiori doveano bensì ispirar loro l'impresa di sottomettere al loro imperio i loro vicini, ma non permettere giammai che ricevessero la legge d' alcun altro; e che infine era meglio resistere all' Inca, che ubbidirgli sì vilmente come fatto avrebbero arrendendosi alla prima proposta che quel Principe faceva loro. Stettero eglino disputando parecchi giorni; ma l'Inca, desideroso di ottenere il suo intento senza avvilupparli nelle calamità della guerra, spinse nel loro paese l'esercito; ed investendo quelli di Antahuaylla, fece loro intimare che lo riconoscessero immantinente per re, poichè in diverso caso sarebbero passati tutti a fil di spada. I Quechuas intanto ed altre nazioni nemiche dei Chancas eransi uniti all' esercito dell' Inca: queste due circostanze misero il terrore negli animi degli abitanti di Antahuaylla, i quali si arresero. L'Inca lasciò presso loro i ministri necessarii per istabilire le leggi e la religione dell' Imperio, e passò ad Uramarca, ad Hanco-Huallu, a Villca e a tutti gli altri popoli compresi sotto la denominazione di Chancas, che la sola forza costrinse a sottomettersi. Dicesi che quelli di Hanco-Huallu e di Villca sacrificassero ai loro Dei de' fanciulli, e che l'Inca li minacciasse di farli esterminar tutti,

e di mandare altre genti ad abitarne il paese quando sapesse che continuassero in tali abbominazioni. Da Villca l'Imperadore prese la volta verso ponente; e invase due grandi provincie stendentisi fino al mare, quella di Sulla, e l'altra di Utumsulla. Impiegò per ridurle alla sua ubbidienza non meno di tre anni, poichè esse erano piene di popoli bellicosi, ed egli non voleva usare la forza. Essi infine si arresero alla saviezza e moderazione sua, e ne accettarono religione, leggi e magistrati. In queste due ultime provincie pochi anni dopo che il Perù fu caduto in potere degli Spagnuoli si scoprirono miniere assai ricche di argento e di mercurio.

Roca allora ritornatosi in Cusco, per alcuni anni stette quieto, applicandosi alle cose del governo. Poi mandò il suo primogenito Jahuarhuacac con quindici mila uomini ed alcuni prodi Generali alla conquista del paese posto al levante di Cusco, alla quale parte il confine era ancora quale lo avea lasciato Manco-Capac, cioè alle sponde del fiume Paucartampu. Di là di quel fiume era la vasta provincia di Antisuyu, composta di altissime montagne (le Ande) e di valli interposte, in alcune delle quali cresce l'erba celebre tra i Peruviani sotto il nome di cuca, e da essi grandemente apprezzata. I popoli di quella regione, chiamati Anti, o Andi adoravano le tigri, e certi serpentacci per ordinario più grossi della coscia di un uomo, e lunghi trenta piedi; i quali quantunque spaventevoli non fanno però male a nessuno. Dicevano poi, che a quell'indole mansueta erano stati ridotti per gl'incantesimi di una Ma-

ga. Il principe Jahuarhuacac unì all'Imperio un tratto di paese poco popolato, e pieno di monti, di paludi e di precipizii; indi ritornò alla capitale. Suo padre non pensò più ad altre spedizioni. Le altissime montagne degli Anti chiudevano i suoi Stati al levante; al ponente li chiudeva il mare; e da settentrione all'austro estendevansi già per più di dugento leghe. I Peruviani intanto sotto gli auspizii della pace e dell'amministrazione paterna del loro Inca alzavano in tutte le provincie superbi palazzi al loro Re, e li adornavano di bei giardini e di ogni delizia; aprivano lunghe strade di comunicazione per assicurare in ogni punto dell Imperio le corrispondenze necessarie; e fabbricavano grandi magazzini nelle provincie, per riporre i varii generi che se ne traevano: giacchè anche questi crescevano col crescere delle conquiste.

Passati poi alcuni anni di riposo, l'Inca pensò ad un'altra conquista, molto invero importante; ed era quella delle intere provincie dei Charcas, che suo padre Capac Jupanqui avea incominciata con assai buon successo nella valle di Collasuyu, ma che non avea compiuta, perchè quelle provincie estendevansi grandemente. Mise egli adunque in piedi un esercito di trenta mila uomini; e lasciato al reggimento del regno il principe Jahuarhuacac con alcuni Inchi i quali alla occorrenza il consigliassero, partì da Cusco, e si portò alle frontiere di Chuncuti, di Pucuna e di Muyuncuyu. Di là spedì deputati agli abitanti di quelle provincie, invitandoli ad abbandonare le loro leggi e il loro culto, ad abbrac-

ciare quello del Sole, e a sottomettersi all'imperio degl' Inchi. Ma i Principali di que' popoli, e spezialmente la gioventù, recaronsi ad onta una tale proposta; e come tenevano tributarii i loro vicini, corsero alle armi, deliberati di morire in difesa de' loro Dei, della loro patria e della loro libertà. Ma i vecchi della nazione sorsero a temperare tanto ardore: questi rappresentarono la bontà delle leggi degl' Inchi; la dolcezza del loro governo, la tranquillità, la sicurezza, le ricchezze per le quali i loro sudditi vivevano felicissimi; e finirono dimostrando che il culto del Sole parea per ogni rispetto più ragionevole di quello che presso loro era stabilito. Queste rimostranze, o per la forza de' ragionamenti e de' paragoni, o per l'autorità d' uomini per la lunga esperienza delle cose riputati sapientissimi, ebbero un pieno effetto: e quei guerrieri che prese aveano già le armi per opporsi all' inoltramento dell' Inca, andarono a fare delle medesime un devoto omaggio al figliuolo del Sole, pronti a seguirlo nelle sue imprese. Anch' essi i vecchi gli vennero innanzi, presentandolo de' frutti del paese, e dichiarandoglisi grati perchè prendeva in protezione la terra che li produceva. L' Inca dal canto suo distribuì splendidi regali di abiti e di ornamenti ai Principali della nazione; prese seco cinquecento guerrieri del paese, tirandone i nomi a sorte, perchè nissuno si dolesse se altri fossero preferiti; e proseguì la spedizione per tutto il paese, riducendo alla ubbidienza sua le rimanenti provincie di Misqui, di Cacaca, di Macaca, di Caracara, sino a Chuquisaca, detta poi Ciudad de la Plata da-

gli Spagnuoli, e che noi diciamo Città dell'Argento. Per tale maniera l'Inca estese ancora l'Imperio per più di cinquanta leghe. Indi ritornò a Cusco, e sciolse l'esercito.

Non è rimasta memoria degli anni che scorsero tra questa spedizione di Roca, e la sua morte. Bensì è rimasta quella di alcune sue leggi ed istituzioni. Egli fondò varie scuole, e vi pose a maestri gli uomini studiosi che i Peruviani chiamarono *Amautas*; fu poi sua massima, che non bisognava educare nelle scienze se non se la Nobiltà, lasciando che i figliuoli del popolo seguissero il mestiere de' loro genitori. Egli ordinò, che i figliuoli dovessero servire i loro padri e le loro madri fino alla età di venticinque anni, dopo i quali si darebbero al servizio pubblico. Egli fece ancora una legge contro gli omicidi, i ladri, gl'incendiarii e gli adulteri, ordinando che fossero tutti irremissibilmente impiccati.

L'inca Roca avea tanta stima delle persone virtuose, ch' egli era solito dire, che se dovesse adorarsi sulla terra alcuna cosa, appunto sarebbe l'uomo saggio: aggiungeva, poi, non potersi adorare chi viene al mondo piagnendo; chi non resta mai nella condizione medesima; e chi nato ieri, oggi si muore, nè può esimersi dalla morte, nè può rinascere. Si suppone che Roca regnasse cinquant' anni.

CAPO DECIMO.

Settimo Inca del Perù, Jahuarhuacac. — Tristi presagii fatti sopra di lui. — Alieno dalle conquiste, si dà tutto per nove anni al reggimento dello Stato. — Poi manda Mayta suo fratello alla conquista del paese di Collasuyu. — Sue angustie pel cattivo carattere del suo figlio primogenito, che manda in esiglio. — Visione avuta da questo, e disprezzata dall' Imperadore. — Essa si verifica — Jahuarhuacac abbandona Cusco. — Il Principe si oppone ai nemici, e li sconfigge. — Magnanimità sua verso i vinti. — Suo ingresso trionfale in Cusco. — Governa lo Stato; e suo padre finisce i suoi giorni in tristezza.

Jahuarhuacac, primogenito e successore di Roca, portò sciaguratamente nel suo nome un presagio di gravi disgrazie. Quel suo nome significava *piagni sangue*; e gli fu dato perchè al nascere suo le prime lagrime ch' egli sparse furono goccie di sangue: cosa fuori d' uso per tutti, e che parve poi prodigiosa trattandosi dell' erede presuntivo della Corona. I Peruviani, ignoranti e superstiziosi, non dubitarono che la maledizione del Sole non fosse per cadere sopra questo Principe; ed egli medesimo, temendo di se stesso e del suo cattivo destino, tosto che fu salito sul trono si diede tutto a governare i suoi sudditi con giustizia, con dolcezza, con pietà, cercando di mantenere l' Imperio nella floridezza e nello splendore in cui i maggiori suoi glie l' avevano trasmesso; ma si guardò dall' intraprendere veruna spedizione per dilatarlo: perciocchè da questa parte appunto egli temeva d' incontrare disastri.

Per nove interi anni egli si occupò indefessamente di tutto ciò che tendeva a mantenere la

pace coi popoli vicini, e a correggere le imperfezioni del reggimento interno. A questo fine egli visitò due, o tre volte tutte le provincie dell' Imperio: nella quale occasione qua e là fece erigere sontuosi templi al Sole, e palazzi magnifici per uso dei re e degli officii pubblici; e tanta premura mostiò e tantò zelo in tutte quelle cose che potevano essere o utili, o grate a' suoi popoli, che di lui è rimasta fama, nissun Inca avere tanto lungi portata la tenerezza e l'affezione verso i medesimi.

Però mentre era pieno di tanta diffidenza di sè, e per molti anni si era tutto consacrato alle sole cure dell' amministrazione interna, temendo di cadere in disprezzo de' popoli come principe vile, e come il solo degl' Inchi che non avesse estesi i confini dell' Imperio, deliberò di fare una spedizione al di là della montagna di Arequeba, ove i suoi predecessori aveano arrestate le loro conquiste trà il mezzogiorno e il levante di Cusco. Diede dunque il comando dell' esercito all' inca Mayta suo fratello, facendolo accompagnare da quattro Inchi de' più sperimentati nelle cose della guerra. Il solo timore di una sorte a lui avversa il distolse dall' andare alla impresa egli medesimo, quantunque per quelle che vivente suo padre avea condotte a termine felicemente mostrata avesse non mediocre capacità.

Suo fratello fu nella commessagli spedizione fortunatissimo: imperciocchè in breve tempo unì all' Imperio tutto il paese stendentesi da Arequepa fino a Tacama; che è quello il quale altramente chiamavasi Collasuyu: paese lungo, strettissimo

e mal popolato; e a Mayta costò più tempo a scorrerlo che non a rendersene padrone.

Il buon esito di questa spedizione destò nell'animo di Jahuarhuacac il desiderio di un'altra più gloriosa; e fu quella della conquista delle provincie giacenti nella vasta vallata di Collasuyu; ed erano le dette di Caranca, di Ullaca, di Llipi, di Chica e di Ampara: tutte piene di popoli coraggiosi e ben agguerriti. Gl'Inchi antecessori di Jahuarhuacac non aveano voluto attaccarli, temendo di essere loro malgrado obbligati a distruggerli; e si erano lusingati che col tempo, veggendo il buon ordine e la prosperità regnanti ne' vicini paesi dell'Imperio, que' popoli avrebbero potuto venirne spontaneamente alla divozione. Ondeggiava egli incerto tra la speranza e il timore della riuscita, mentre nelle domestiche pareti gli si mosse gravissima cagione di disturbo e di angoscia a cagione del suo figlio primogenito.

Questo giovine fino dalla infanzia avea mostrato un carattere d'inquieto, d'indocile e di crudel uomo: bastonava, insultava tutti; nè rimostranze, nè correzioni erano giovate: chè anzi col crescere degli anni era cresciuto in esso lui il mal umore. E le cose giunsero al segno, che l'Inca, non sapendo più che rimedio opporre, lo esigliò, deliberando in cuor suo, caso che quel gastigo nol correggesse, di diseredarlo, e dare la successione al trono a qualche altro de' suoi figliuoli che non fosse così degenere dalle virtù de' suoi antenati. Il Principe allora avea diciannove anni; e suo padre lo mandò confinato

nel gran parco di Chita, pieno di pascoli e di bestiami colà allevati pe' templi del Sole: obbligandolo a vivere co' pastori, e a menare la stessa vita che menavano essi.

Nulla di notabile seguì per tre anni ne' quali il Principe stette in quel confino, ben guardato per ordine del padre onde non ne uscisse. L'Inca medesimo abbandonò ogni disegno di guerra, nè uscì mai di Cusco, avendo mandati alla visita delle provincie quattro de' principali della sua famiglia, e non occupandosi egli più che in celebrazione di feste al Sole, in addobbo de' templi, e in rendere giustizía a' suoi sudditi.

Così viveva egli con acuta spina nel cuore per la durezza con cui vedeasi costretto a trattare colui che la natura e le leggi gli avrebbero dato per successore, e pel grave pensiere di dover rovesciare l'ordine dell'una e delle altre se le adottate misure rispetto a quel figliuolo non avessero prodotto buon effetto; quando un giorno, mentr'egli stavasi nel suo appartamento, il Principe improvvisamente entrò solo, e chiese di parlargli, avendo, diss' egli, qualche cosa da fargli sapere. Sorpreso l'Inca, e vieppiù irritato di tale temeraria franchezza, mandò a dirgli che lo farebbe morire in pena della sua disubbidienza se non ritornasse subito al luogo del suo esiglio. Ma il principe rispose, che non era egli venuto a lui per violarne gli ordini, ma per ubbidire ad un Inca, signor potente quanto egli medesimo, il quale gli avea imposto di riferire cose assai importanti: perciò che gli si dovea accordare di eseguire la sua commissione; altramente avrebbe

dovuto dare per risposta a chi lo avea spedito la notizia di un tal rifiuto. L' Imperadore fu gravemente stupito di queste stravaganze: nè poteva immaginarsi che uomo al mondo ardisse incaricare suo figliuolo di alcuna commissione; e per conoscere quest'uomo, e punirlo, fece entrare il Principe. Ecco ciò che allora questi gli disse.

« Signore! sappi che oggi verso mezzodì, riposandomi io sotto una delle rupi che sorgono ne' pascoli di Chita, e non sapendo se fossi desto, o no, m'è apparso un uomo vestito molto straordinariamente, e di figura totalmente differente dalla nostra; poichè egli avea una barba lunghissima, ed un abito che lo copriva fino a' piedi; ed inoltre teneva con guinzaglio un animale che mi è affatto incognito. Egli mi ha detto: Nipote mio! io sono figliuolo del Sole, e fratello dell'inca Manco-Capac e di Coya-Mama-Oello-Huaco, sua moglie e sorella. Il mio nome è Viracocha-Inca; il Sole, padre nostro, mi manda qui per darti un avviso importante, che tu farai sapere all'Inca mio fratello; ed è questo: quasi tutte le provincie di Chinchasuyu soggette all'Imperio, e quelle pure che non vi sono soggette; sonosi messe in armi per levarlo di trono, e per ruinare la città di Cusco. Va adunque a dire da mia parte all'Inca ch'egli prevenga sì gran disastro. Ha poi soggiunto: Ma io non ti abbandonerò giammai; ti assisterò nelle tue disgrazie; e mettiti con coraggio ad ogn'impresa che vuoi, nè dubitare del mio soccorso, purchè i tuoi disegni sieno degni della maestà della tua stirpe, e della grandezza del tuo Imperio. Dopo queste

parole l'inca Viracocha è sparito; ed io mi sono posto in cammino per venire a dirti tutto questo caso ».

Jahuarhuacac in vece di accogliere la cosa con riflessione, se ne sdegnò altamente; e rimproverò il figlio dell'audacia con cui avea preteso di venire a spacciargli per rivelazione del Sole una favola miserabile, che al più poteva avere suggerita a lui la propria immaginazione già guasta. Quindi gli ordinò di ritornar subito à Chita, e di mai più non uscirne se provar non volesse gli effetti della sua collera. Il Principe se ne andò, ben veggendo che nell'animo di suo padre egli stava peggio di prima.

Intanto i più stretti parenti dell'Inca ch'erano presso a lui furono colpiti dell'avviso che il Principe avea dato, e non dissimularono all'Inca qualmente non era da sprezzare cosa che dicevasi rivelata da Viracocha. Imperciocchè come persuadersi che il Principe avesse voluto commettere un tanto sacrilegio, inventando a capriccio cose le quali potrebbero volgersi in disprezzo del Sole? Essere adunque da uomini prudenti l'esaminarle con maturità, consultare gl'indovini e gli auguri, il far sacrifizii al Sole, e in una parola non doversi gittare dietro le spalle tal cosa, nè con ciò tirarsi addosso lo sdegno del Sole. L'Inca non ne restò persuaso; e rispose loro non doversi far conto dei discorsi di un insensato, che invece di correggersi della prava sua indole inventava stravaganze per le quali sole ancora egli meritava di essere diseredato. E che ben presto verrebb'egli a un tal passo per lasciare il trono ad un più

degno imitatore de' suoi antenati: che quel Principe temerario era degno che gli fosse mozzata la testa per l'ardimento avuto in dire che veniva per parte del figliuolo del Sole, e per aver rotto il confine in cui era stato posto. Terminò poi l'Inca con pregarli di non parlargli più di un figlio divenuto la sua disperazione, conoscendolo per solenne impostore.

Gl' Inchi gli ubbidirono, ma stettero in cuor loro aspettando che qualche sinistro avvenimento accadesse: poichè i sogni riguardanti il Re, o il Principe, o il primo de' falsi loro Sacerdoti, facevano loro maggiore impressione che i sogni ordinarii; e per questo era uso alla Corte degl' Inchi di domandare ogni giorno a que' tre personaggi che cosa avessero sognato, onde investigarne gli occulti significati; e quando non avessero voluto esporli, se ne faceva dichiarazione pubblica.

Tre mesi dopo la visione, o sogno che fosse, del Principe, che da quel tempo in poi si nominò per Virachoca egli medesimo, incominciossi a udire una sorda voce, che le provincie di Chinchasuyu s'erano sollevate al di là di Antahuaylla, quaranta leghe al settentrione di Cusco; ed una tale nuova si sparse senza che se ne potesse sapere l'autore. Quantunque poi essa fosse una confermazione di quanto il Principe avea già annunziato, il Re stette fermo in riguardare quella voce come una cosa immaginata per rinnovare la favola del fantasma apparso. I nemici aveano chiusi i passi del loro paese per nascondere i preparativi che facevano, ad oggetto di sorprende-

re Cusco. Finalmente però seppesi con certezza, che le nazioni chiamate Chancas, Uramarca, Villca, Utumusulla, Hanco-Huallu, e i paesi vicini, eransi rivoltati dopo avere uccisi governatori e ministri del Re, e che marciavano con un esercito di quaranta mila uomini per assediare la capitale. Abbiamo già detto che que' popoli si erano sottomessi agl' Inchi unicamente per timore, ed aveano tenuto celato il loro risentimento, aspettando una occasione propizia per insorgere. E l'occasione parve loro essere quella in cui vedevano Jahuarhuacac debole ed irresoluto, spaventato inoltre da sinistri augurii, e distratto dal pensiere della cattiva condotta del Principe suo primogenito. Eransi dunque i Principali di codesti popoli convocati secretamente; aveano tratti al loro partito i vicini, e messo insieme un forte esercito per assaltare Cusco. I capi della macchinazione furono tre Curachi, giovani coraggiosi e potenti sopra gli altri, e pienissimi di ambizione: perciocchè speravano non solo di ricuperare l'antica indipendenza, e di debellare le vicine nazioni loro nemiche, che gl' Inchi aveano loro impedito di conquistare; ma di rendersi anche padroni di tutto l'Imperio peruviano. Fecero eglino adunque una leva di soldati tanto fra i popoli soggetti agl' Inchi, quanto fra quelli che non vi erano soggetti; e la speranza del bottino animava tutti a correre sotto i loro stendardi, massimamente che i Chancas erano da molto tempo una razza d'uomini assai agguerriti. Uno di que' Curachi, di nome Hanco-Hualla, fu il comandante supremo; e gli altri due, ch'erano fratelli,

ebbero il principale comando dopo di lui.

Jahuarhuacac udendo la marcia de' nemici cadde in grande perplessità. Giammai, dacchè gl' Inchi regnavano, non si era dato un caso di rivolta per parte de' popoli sottomessi al loro Imperio. Si trovò dunque in estremo pericolo, essendo la capitale sprovvista di presidio; e prese il partito di togliersi al furore de' ribelli finchè avesse radunate forze per resistere, ito a ritirarsi a Collasuyu, paese che sapeva essergli fedele. Gli abitanti di Cusco, abbandonati dal Re, e privi di difesa, uscirono da tutte le parti portando seco i migliori effetti, e si sparsero per le campagne. Alcuni di questi incontrarono il principe Viracocha, figliuolo dell' Inca, a cui esposero la ribellione di Chinchasuyu, e la ritirata del Re a Collasuyu. Udì egli con gran dolore che la città di Cusco fosse aperta a' nemici; e per mettere qualche riparo alla imminente ruina, mandò quelli che date gli aveano codeste nuove unitamente ad alcuni pastori, per dire a tutti coloro che incontrassero, e a tutti i rimanenti abitanti di Cusco, di non perdersi d'animo, e di armarsi per seguire l' Inca loro signore; e intanto per vie appartate corse dietro a suo padre; e pieno di sudore e di polvere con una lancia in mano trovata per caso sulla strada, lo raggiunse a Muyna, e in tuono tribulato, ma fermo, gli disse: Possibile, Inca supremo di questo Imperio, che sopra una semplice voce di cui tu non sai la verità, e la quale non ha per argomento che la rivolta di alcuni vassalli, tu sii sì mal consigliato di abbandonare la tua città e il tuo palazzo, per fuggirti

via da gente che non hai per anche veduta? Come soffri tu che il tempio del Sole, padre tuo, resti senza difesa? Come lo lasci distruggere da' tuoi nemici? Puoi tu permettere ch'essi vi pongano piede, e che rinnovando le abbominazioni dai gloriosi avi tuoi abolite, vi sacrifichino uomini, donne, fanciulli, e commettano in codesto santo luogo sacrilegii e orrende barbarie? Che bel conto potremmo noi dare delle Vergini consacrate al Sole, abbandonandole al furore de' nemici? Soffriremo noi tanta indegnità per prolungare la nostra vita? Io non posso acconsentirvi, e corro senza indugio a perire in mezzo a' nemici prima ch'essi entrino in Cusco. Seguami chi vuole; almeno insegnerò a tutti quelli che verranno meco qualmente è d'uopo preferire una morte onorata ad una vergognosa vita.

Detto ciò, egli s'avviò verso Cusco senza voler prendere cibo. Tutti gl'Inchi il seguirono in numero di quattro mila. Il Re rimase solo coi vecchi incapaci di portare le armi. Dappertutto poi ove incontrarono fuggiaschi li fecero ritornare indietro, dicendo loro che il principe Virachoca marciava in difesa della città. Siffatta nuova infuse coraggio in tutti; nè si trovò uno che non giurasse di morire insieme con esso lui.

Seguito da tutta questa gente il Principe deliberò di portarsi sulla strada di Chinchasuyu, d'onde sapea che i nemici s'inoltravano: con che veniva a porsi in mezzo ad essi e alla città. Non era in bastanti forze per resistere loro; ma era risoluto d'impedire che entrassero in Cusco, e di morire prima che profanassero il tempio del

Sole. Frattanto andò a piantarsi in una grande pianura al settentrione della capitale, e mezza lega lontano da essa. Ivi andavano giungendo genti di guerra per unirsi a lui; nè tardò molto ch'egli ebbe dieci mila uomini pieni di coraggio. I nemici non erano lontani omai più di dieci leghe, e passavano già l'Apurimac. Il giorno appresso seppe che marciavano in suo rinforzo venti mila uomini della provincia di Cuntisuyu, composti degli abitanti di Quechua, di Cotapampa, di Cotanera, di Aymara e d'altre popolazioni confinanti colle provincie rivoltate: poichè ad onta del gran secreto con cui i Chancas aveano fatti i loro preparativi, i Quechuas li aveano scoperti; e giudicando di non aver tempo di avvertirne l'Inca, raccolti in gran fretta quanti soldati aveano potuto, s'erano messi in marcia per soccorrere Cusco, o per morire in soccorso del loro Re. Abbiam già veduto com'essi eransi dati di buon animo a Capac-Jupanqui per salvarsi dalla oppressione in che li tenevano i Chancas.

Prima di avere questo grande rinforzo, il Principe avea stabilito di mettersi in certe strette, per le quali i nemici doveano inoltrarsi, e disputar loro in quelle forti posizioni il passo. Quando si vide padrone di sì grosso esercito, prese il partito di aspettarli di piè fermo: molto più che si teneva così vicino a Cusco, tanto per difenderla da ogni assalto nemico, quanto per trarne la vittuaglia necessaria.

Non erano più distanti gli eserciti l'uno dall'altro di tre leghe e mezzo, quando date le disposizioni necessarie per avere unite tutte le

sue forze, e messe imboscate a luoghi opportuni, il Principe mandò ai ribelli offrendo loro il perdono se rientrassero nel loro dovere. Ma i Chancas si tenevano la vittoria sicura dopo che aveano udita la ritirata dell' Inca, e le prime notizie delle poche truppe del Principe; e rigettarono la proposta. Il Principe volle rinnovarla ancora; ed ancora i nemici stettero ostinati, ed anzi al rifiuto accoppiarono le ingiurie. Si venne dunque al fatto d'armi, che fu terribile. Si era combattuto dall' alba fino a mezzodì, e non appariva da qual parte pendesse la vittoria. A mezzodì cinque mila uomini, ch' erano in imboscata, assaltarono l' ala dritta dei Chancas; e questi resistettero per due ore con grande forza. Ma nuovi aiuti andavano giungendo al Principe, e i nemici incominciarono ad indebolirsi. L' estremo vigore con cui i Chancas menarono le mani per rendere cara a' Peruviani la vittoria non servì che ad accrescere il macello che ne fu fatto. Un fiumicello vicino ebbe tinte di sangue le sue acque, e la pianura in cui si diede questa battaglia fu chiamata di poi Jahuar-pompa, che vuol dire *campagna di sangue.* Più di trenta mila uomini diconsi restati sul campo: otto mila di quelli che seguivano il Principe, il rimanente di ribelli. I tre Curachi principali nell' esercito di questi restarono feriti e prigionieri. Pochi giorni dopo un Inca, zio del Principe, andò a questi prigionieri, rimproverando loro d' avere ardito di attaccare i figli del Sole, che il Cielo avrebbe sempre favoriti; e magnificando sì il valore che la generosità di questi, annunziò loro che dovessero rendere grazie al Sole

d' avere ordinato a' suoi figliuoli di trattarli con dolcezza. Imperciocchè il Principe non solo donava loro la vita, ma restituiva ad essi e a tutti i Curachi ribelli i loro Stati, con che però avessero in avvenire a dar prova di loro fedeltà: chè altramente il Sole avrebbe comandato alla terra d'inghiottirli vivi. Dicesi che questa minaccia fece in quei Curachi un vivissimo effetto: si umiliarono dinanzi al Principe, lo ringraziarono di tanta magnanimità, e gli giurarono eterna fede.

Ottenuta sì memorabile vittoria, il Principe andò ad inseguire i fuggiaschi, non per esterminarli, o farli prigionieri, come s' usa presso le altre nazioni, ma per calmare la loro paura, per assicurarli del perdono, e consolarli delle disgrazie che si erano tirate addosso. Dappertutto egli faceva medicare i feriti, e soccorrere di vittuaglie i sani. Giunto nella provincia d'Antahualla, donne e fanciulli gli andarono incontro, gridando tutti: Unico Signore, figliuolo del Sole, amatore dei poveri! abbi pietà di noi, e perdonaci; ed egli li accolse come il loro padre comune: ed ivi e nelle altre provincie provvide alle vedove e ai pupilli; mise dappertutto buoni Governatori, e cercò in ogni maniera di far dimenticare le disgrazie di quell'infausto avvenimento. E il valor militare, e la magnanimità in questo Principe sviluppatesi, furono sì dai vinti che dai vincitori, ammirate come un prodigio del Cielo. Fece il trionfale suo ingresso in Cusco a piede come soldato in mezzo al suo esercito, accompagnato da due suoi zii, che avea fatti Generali delle sue truppe, e seguitato dai prigionieri

e da una immensa folla di popolo. I vecchi Inchi andarono ad incontrarlo, e lo adorarono come figliuolo del Sole; sua madre e le sue sorelle cantavano inni di gioia: tutta la strada era seminata di fiori e d'erbe odorose; e con questa pompa solenne entrò nel tempio a piedi nudi, e rendè solenni grazie all'autore di tanta sua gloria, e di tanto benefizio all'Imperio; indi si rivolse a Muyna, ove trovavasi ancora l'Inca suo padre.

Jahuarhuacac lo accolse con serio contegno, e con aria malinconica: di che poteva essere cagione o invidia, o rimorso, o paura d'essere spogliato della reale autorità. Fatto è che Virachocha non permise a suo padre di ritornare a Cusco; bensì gli fece fabbricare uno splendido e delizioso palazzo in amenissima situazione, ove finì in grande tristezza i suoi giorni: perciocchè non può finire che in grande tristezza un monarca il quale, avvezzo a comandare, non ha più alcuno che l'ubbidisca.

CAPO UNDECIMO.

I Peruviani riguardano l'imperadore Viracocha come partecipante di qualche cosa divina. — Egli alza un tempio in memoria della visione avuta. — Descrizione del medesimo. — Suo monumento per l'ottenuta vittoria. — Grandi sue beneficenze; e belle e felici conquiste. — Singolare emigrazione di Hanco-Hualla e dei Chancas. — Abbellimenti della valle di Tampa. — Profezia attribuita a Viracocha. — Sapiente riflessione sua.

I Peruviani non aveano barba, nè abiti che oltrepassassero le ginocchia: perciò parve loro miracolosa cosa quella immagine che il figlio di Jahuarhuacac disse essergli apparsa con una barba assai folta e lunga, e con lunghissimo abito; e poichè quel fantasma gli parlò come un figlio del Sole, e predisse futuri eventi, e promise assistenza: e codeste cose felicemente essendosi tutte verificate, non deve far meraviglia se in Viracocha riguardarono una specie di Nume degno delle loro adorazioni, e se di tal maniera pur venerarono quell'Inca al quale diedero per singolare considerazione quel nome. Ma perchè videro i primi Spagnuoli entrati nel Perù avere a cagione delle loro barbe e delle cappe, o mantelli, che portavano, una certa simiglianza con quella da essi venerata immagine, agli Spagnuoli nella rozza loro semplicità appropriarono il nome di Viracocha, ed un singolar carattere loro attribuirono d'enti alla umana natura superiori, e concepirono a loro riguardo sentimenti di ossequio devoto: sicchè Garcilasso stesso non dubita di spiegare per questo mezzo il perchè potessero essi spingersi innocuamente fino a Cassamasca, siccome abbiamo

esposto nel Libro antecedente. Imperciocchè egli, più d'ogni Spagnuolo istrutto della lingua peruviana, fortemente combatte l'opinione di quegli scrittori i quali supposero che la dominazione di Viracocha data agli invasori del Perù volesse significare *schiuma di mare*, o tale altra cosa allusiva a uomini andati attraverso del mare a quelle terre; tenendo per più avvicinantesi alla verità la parola di *Nume*, colla quale il Valera, uno dei più diligenti indagatori delle cose peruviane, interpretò quel vocabolo.

Noi abbiam già altrove fatto sentire come e più utile e più glorioso sarebbe stato per gli Spagnuoli l'approfittare del pregiudizio de' Peruviani, che trasportarono ad essi l'idea che aveano del loro Viracocha, di quello che tenere la bassa e crudele condotta per la quale gravemente nocquero a se medesimi, e distrussero uno de' migliori popoli della terra. Sicchè non riferiremo qui le tristi considerazioni di Garcilasso nel proposito medesimo. Solamente diremo, dovendo proseguire ad esporre i casi dell'imperadore Viracocha, che nell'animo de' suoi parenti e de' suoi sudditi fu egli in tanta considerazione, che durante tutta la sua vita fu adorato come un nuovo Dio dal Sole inviato per rendere la sua famiglia immortale, e per difender essi contro tutti i loro nemici, i quali dalle avvenute cose prendevano fondamento di credere che nulla potrebbero più intraprendere a danni dell' Imperio, di Cusco, del tempio del Sole e delle Vergini elette pel servigio del medesimo. E tanta venerazione a quell'Inca pare a noi che singolarmente procedesse

da una forse alquanto confusa, ma non meno ferma opinione, che in lui si fosse trasfusa la potenza e la divinità di quel Virachoca apparsogli, e che questo arcano volessero appunto significare comunicandogliene il nome, e conservandoglielo con espressa e inalterabile proprietà.

Del rimanente se tanta onorificenza venne a questo Principe per la comunicazione in cui fu con quell' ente celeste, che si disse da per sè Viracocha, a modo che quanti editti e regolamenti nel corso del suo regno fece, ebbero presso i Peruviani la considerazione di oracoli divini; egli non mancò per parte sua di assicurare presso la nazione e presso i posteri la memoria del caso occorsogli a perpetua gloria di tanto nome. Fu pertanto una delle sue prime cure, salito sul trono, di far fabbricare nella città di Chaca, posta all' austro di Cusco, e in lontananza di essa circa sedici leghe, un tempio singolare per la sua forma, la cui descrizione volentieri presentiamo qui, non tanto come un fatto a giusta ragione appartenente alla storia, quanto come un monumento dell' ingegno peruviano, e del grado a cui nel Perù erano al tempo suo salite le arti.

Incominciò egli dal volere, che con somma esattezza fosse rappresentato il luogo in cui Viracocha gli era apparso. E questa fu la ragione per la quale il tempio che fece ergere fu tutto scoperto; se si eccettui una piccola cappella, ch'egli coprì con pietre, per meglio indicare la grotta ove riposava quando ebbe la visione accennata. Il tempio era di pietre assai ben tagliate e commesse, come i Peruviani usavano; aveva cento venti piedi

di lunghezza, e ottanta di larghezza. Quattro erano le porte di sì grande edifizio, riguardanti i quattro principali punti del cielo; ma una sola era aperta, e stava dalla parte di levante. Siccome poi questo tempio presentava la singolarità non veduta sino allora nel paese, di avere il pavimento a pien' aria, e un prim' ordine sopra terra; perchè i Peruviani non sapevano l' arte delle volte, a sostenere quel pavimento furono fatte delle muraglie di pietra anch' esse, grosse tre buoni piedi, le quali essendo distanti l' una dall' altra sette piedi, vennero a formare tante stradelle, coperte in cima di grossi lastroni di marmo, lunghi dieci piedi. Pertanto dalla porta del tempio giravasi a destra per la prima stradella, e giugnevasi alla muraglia di quella parte; poi girando a sinistra, si arrivava alla seconda stradella fino all' altra muraglia. In seguito a mano dritta giravasi alla stradella terza, e di questa maniera, andando da una stradella all' altra, si arrivava alla dodicesima, ove si trovava una scala per salire all' alto del tempio. Ogni stradella aveva le sue finestre fatte come le aperture nelle muraglie de' nostri forti destinate ai cannoni; e bisogna credere che quelle finestre fossero più larghe a mano a mano ch' erano nelle stradelle più interne. Nella muraglia poi era una nicchia in cui stava un portinaio, perchè non imbarazzasse chi passava; e la scala era a vite perchè chi scendeva non impedisse chi saliva. Questa scala conduceva in faccia all' altare; e il pavimento intanto che lassù stendevasi, era di un marmo nero splendentissimo; e al di dietro dell' altare vedevasi una

cappella di dieci piedi in quadro, coperta del marmo medesimo messo a modo di scaglia; e in quella cappella, entro il più grosso del muro, era un tabernacolo, nel quale l'immagine di Viracocha rappresentavasi qual era apparso all'Inca. Due padiglioni bellissimi, i quali non servivano che ad ornamento, facevano come di appoggio ai due fianchi della cappella. Le muraglie del tempio si alzavano sette piedi e sei pollici sopra il pavimento: non averano alcuna finestra, ed erano terminate con un cornicione assai ben lavorato. La statua di Viracocha era di marmo, e stava sopra un gran piedestallo. Essa rappresentava un uomo di grande statura, avente una barba folta e lunga un piede, e vestito come di una sottana che stendevasi a terra; teneva poi incatenato un animale di forma straordinaria ed incognita affatto; ma però con artigli simili a quelli del lione. Dicesi che l'Inca stesso presiedesse all'opera; che molte volte si vestisse come avea veduto esserlo quel fantasma apparsogli, ed essersi messo nella positura medesima di quello; e che per far eseguire tutte queste cose agli artefici non permettesse che nissun altro servisse di modello; riguardando come sacro tutto quello che in tal lavoro potesse essere allusivo alla sua visione. Siccome poi quella statua in qualche maniera si assimigliava a quella di san Bartolommeo, secondo che in Ispagna rappresentavasi con un brutto animale sotto i piedi, che dicevasi essere il Demonio, i Frati che al tempo della conquista la videro, non mancarono di predicare e di scrivere, ch'essa dinotava quel santo Apostolo, stato

a spargere il Vangelo nel Perù, e a cui supponevano che gli antichi abitanti avessero eretto quel tempio. Ma que' Frati travedevano per una pia ignoranza in tutte le cose americane. Quello poi che da una parte contraddice a questa idea, e dall' altra prova che i conquistatori erano più barbari de' popoli conquistati, si è, che quantunque quel tempio fosse sopra molti singolarissimo, essi lo demolirono spietatamente, come fecero di tanti altri monumenti; e noi scemiamo di alcun grado la loro vergogna dicendo, che fecero ciò per l'avidità di trovare sotto le ruine del medesimo qualche tesoro. Garcilasso attesta, che al suo tempo la statua di Viracocha era ancora in piedi, quantunque sfigurata affatto pe' sassi che ognuno credevasi obbligato in coscienza di scagliare contro.

Narrasi, che l'inca Viracocha facesse fare un altro monumento, non di pietà, come fu quello di cui abbiamo parlato, ma dir potrebbesi piuttosto di vanità, se, non sapendosene bene la vera intenzione, così dicendo non andassimo a pericolo di calunniare un grand' uomo; e fu questo. Nel sito ove l'Imperadore suo padre fermossi fuggendo da Cusco egli fece fare in marmo i simulacri di due condorii, uccelli che abbiamo detti di mole gigantesca; uno de' quali era rappresentato colle ali e la testa bassa: atteggiamento proprio degli uccelli che vogliosi nascondere, e colla schiena voltata a Cusco; l'altro al contrario riguardante quella città, e col collo allungato, e le ali stese, come in atto di piombare sulla preda. Codeste due figure erano in piedi

nel 1580; ma quindici anni dopo potevansi considerare come distrutte, qualunque ne fosse stata la ragione. Or veniamo alle altre imprese di questo Imperadore.

Grandi ricompense primieramente egli diede a tutti quelli che lo aveano assistito nel vincere i ribelli; ed in ispezialità accordò ai Quechuas, e a quelli di Cotanera e di Cotapamba l'onore di portare i capelli tagliati a scala, e legati colla fascia *autu*; e di avere le orecchie forate a simiglianza degl'Inchi: non però allontanandosi dalle prescrizioni di Manco-Capac. Visitò poi tutti i paesi dell'Imperio; e dappertutto accordò privilegi e benefizii, riempiendo gli animi di contentezza ed affezionandosi sempre più i suoi sudditi mercè l'ammirazione e la gratitudine. Di poi si diede a fare conquiste..

La prima fu quella delle grandi provincie di Caranca, di Ullaca, di Llipi e di Chica, trascurate da suo padre; e mandò a quelle Pahuac-Mayta suo fratello, principe per ingegno e speditezza celebre al suo tempo, che con pochi combattimenti le ottenne: sebbene a scorrerle tutte, e a ben ordinarle secondo le leggi e la religione degl'Inchi, egli v'impiegasse tre anni.

Intanto confinando allora l'Imperio colla grande montagna nevosa al levante, a ponente col mare, e all'austro coll'ultima provincia dei Carchas, più di dugento leghe lungi dalla capitale, pareva che da quelle tre parti non potesse più farsi alcuna conquista, poichè l'unico confine era al deserto che separa il Perù dal Chili. Egli volse il pensiere alla parte di settentrione sulla provincia di

Chinchasuyu; e marciò egli in persona a quella impresa, lasciando alla testa del Governo suo fratello Pahuac-Mayta. Gli abitanti della provincia di Antahuylla, della nazione dei Chancas, veggendo nel loro paese radunarsi l'esercito destinato alla spedizione che abbiamo indicata, s'erano messi in grande paura, perchè erano stati fra i ribelli; ma Viracocha li trattò con dolcezza; fece loro de' regali, ed ispirò loro una piena fiducia. Di più avendo visitate tutte le altre provincie che in addietro aveano avuta parte nella ribellione, provvide a tutti i loro bisogni, e lasciò ovunque certissime prove di sua bontà. Venne poi a Huaytara, piena di numerosissimo popolo, e molto bellicoso: essa alla prima intimazione si arrese. Più facilmente ancora ebbe alla sua ubbidienza le provincie di Pocica, di Sincaru, di Parcu, di Picuy, di Acos, e i loro contorni: poichè da lungo tempo, presi dalla fama delle sue virtù, desideravano d'essere tra i popoli da lui governati. Nè i loro desiderii furono delusi: impercioechè, per dire degli eminenti benefizii ch'egli procurò a' nuovi suoi sudditi, basterà rammentare un canale superbo di dodici piedi di profondità, e lungo più di centoventi leghe, ammirabile per l'ingegno con cui furono da altissime montagne derivate le acque opportune, e per l'ampiezza delle irrigazioni col mezzo del medesimo ottenute per quasi tutta la lunghezza del Perù. Ma parleremo altrove di queste grandi opere peruviane.

La fama delle belle azioni degl' Inchi predecessori di Viracocha, quella della loro probità e

giustizia, la bontà delle loro leggi, la dolcezza del loro governo, la loro religione e pietà, e le grandi meraviglie che dicevansi operate dal Sole in favore di Viracocha medesimo, trassero i Curachi di un regno detto di Jucma a mandare a questo Imperadore un' ambasciata, che lo trovò a Taracapa, sulla costa del mare, in occasione che dopo la spedizione accennata di sopra, prese a visitare le provincie dello Stato, incominciando da quella di Contisuyu. Veniva per quell' ambasciata pregato a prendere sotto le sue leggi que' popoli; e gli offrivano cotone, mele, quella spezie di mayz che colà è detto cara, e legumi: produzioni tutte delle loro terre; con ciò indicando di metterlo in possesso delle medesime. Copiosi regali per sua parte ai Curachi, e missione al loro paese d' Inchi intelligenti della religione e delle leggi, come d' uomini istrutti singolarmente nell' arte degli acquidotti e de' canali, furono i manifesti segni de' sentimenti côi quali Viracocha corrispose alla fiducia in lui riposta. Seguitò poi a scorrere le altre provincie dell' Imperio, dappertutto facendo bene, e ricevendo dappertutto le adorazioni de' popoli, de' quali era sì benemerito. Ma un fatto venne a rattristarlo l' ultima volta in cui visitò la regione dei Chicas, che merita d' essere rammemorato: poichè più d' ogni altra cosa comprova, che uomini d' alti sensi produceva la natura in questa parte d' America anche tra le meno dirozzate nazioni. Hanco-Hualla, che vedemmo alla testa de' rivoltosi, per nove, o dieci anni avea sperimentata la dolcezza dell' imperio degl' Inchi: nè l' autorità sua era stata punto di-

minuita, nè ristretta in alcun modo l' estensione del suo Stato. Ma pesavagli l' idea di sottostare all'altrui potenza, tanto più che dianzi egli medesimo era stato conquistatore; e vedeva che quelli sui quali avea dominato erano divenuti suoi eguali; e forse aveano anche più parte di lui ne' favori degl' Inchi. Agitato da questi pensieri, e prevedendo che l' umiliazione sua crescerebbe forse col tempo (poichè gl' Inchi finirebbero col sottomettere tutti i popoli all' intorno); giacchè non poteva lottare colle loro forze, deliberò di abbandonare il suo Stato per conservare la propria libertà. Comunicò questa sua idea ad alcuni de' suoi sudditi, dichiarando di voler gire a popolare altre terre per regnare ivi indipendente; e di sì fatta maniera condusse la cosa, che li persuase a seguirlo, dirigendo con somma avvedutezza l'emigrazione della sua nazione: sicchè questa si eseguì a piccole partite, e con tale circospezione, che l' Inca non n' ebbe alcun sentore. E così operò egli sapientemente; perciocchè voleva bensì provvedere alla propria dignità, ma non mostrarsi ingrato a Viracocha, nè in alcun modo offenderlo; chè per le alte sue virtù l' apprezzava sommamente. Venti mila guerrieri, il seguirono; e con essi infinita turba di donne e fanciulli; e la vista di tanta forza, e la rinomanza sua, gli aprirono il passo sulla lunga strada che fece. Imperciocchè potendo sottomettere le provincie di Tarma e di Pompu, più di sessanta leghe distanti dal paese che abbandonava, si contentò d' averne nel passaggio le vittuaglie necessarie, non avendo voluto stabilirvisi, perchè troppo vicine ancora agli Stati

degl' Inchi, i quali presto, o tardi le avrebbero occupate. Si gittò quindi verso le montagne degli Anti; s' internò in esse, allontanatosi per più di dugento leghe dalla sua patria, nè si è ben saputo ove finalmente si fermasse; solo si sa che tra i Peruviani è restata la fama d' imprese sì mirabili fatte da lui, che potrebbero facilmente riguardarsi per favolose, se fosse permesso di dubitare de' grandi concetti suoi e del suo valore.

Viracocha adunque trovò deserto il dianzi popolatissimo e florido paese dei Chancas; e non avendo alcun mezzo di richiamare Hanco-Huallu, diede commissione a suo fratello Pahuac-Mayta di confortare i pochi ivi rimasti: indi vi mandò in colonia dieci mila uomini per ripopolarlo, mettendo alla loro testa varii Nobili che godevano diversi privilegii degl' Inchi.

Il rimanente della carriera di Viracocha non fu meno distinto, sebbene non più si applicasse a conquiste. Famosi furono i palazzi e i templi che fece edificare in molte provincie; ma più di tutti meritarono considerazione gli abbellimenti ch' egli fece nella meravigliosa valle di Tampu, lontana da Cusco quattro piccole leghe, e giustamente risguardata come il giardino dell' Imperio. La bontà dell' aria, e l' abbondanza dell' acqua ne fanno un luogo deliziosissimo. Ivi nissun insetto molesto incomoda; ivi niun' alterazione arrecano straordinarie meteore. La grande montagna nevosa le somministra a levante una copiosa quantità di torrenti, che formano tanti canali per inaffiare una campagna piena di ricchi pascoli, e d' ogni genere di grossa e minuta salvaggina. Un' altra

montagna più alta la serra a ponente, da cui scende il bel fiume Jucai, che in mille giri tortuosi scorre dolcemente, piene le sponde di aironi, d'anitre e d'altri uccelli. Quanto in alberi fruttiferi, in vaghissime ed utili piante somministra la felicissima terra peruviana, ivi vegeta superbamente. Gli Spagnuoli v'hanno piantate canne di zucchero, viti ed alberi da frutta europei, rendendola anche più grata. Ma Viracocha vi avea edificati vasti palagi, parchi e giardini, non tanto a diletto suo, quanto a comodo degli abitatori di Cusco, che ivi accorrevano per ricuperar la salute. Altri l'aveano empiuta ad esempio suo di villette graziose, d'orti, di boschetti e di ogni delizia. La valle di Tampu, sì ben disegnata dalla natura, fu da Viracocha fatta un miracolo della industria umana.

Se si considerano le tante imprese di questo grande Imperadore, non si crederà esagerato il regno che secondo le tradizioni peruviane gli si accorda di verso cinquant'anni: il che sembra comprovarsi ancora dal fatto attestato da Garcilasso, che nel 1560 vide in Cusco il cadavere di lui, e che avea i capelli bianchissimi come la neve. Egli ordinò per testamento che il primogenito suo, che avea nome Titu-Manco-Capac, fosse chiamato Pachacutu, che significa *rovesciatore del mondo*: nome che era stato destinato a lui medesimo, e invece del quale prese quello di Viracocha.

Viracocha è passato presso i Peruviani come autore di una predizione sciaguratamente verificatasi col fatto; ed era, che dopo un certo numero

di re, sarebbe giunta nel Perù una razza incognita d'uomini, i quali avrebbero distrutto l'Imperio e la Religione. Era fama che quella predizione fosse stata ispirata al giovine Principe dal fantasma stesso che gli era apparso, e che su di essa non voless'egli spiegarsi che assai confusamente, lasciandone una semplice traccia come per secreto a pochi della famiglia imperiale; e che soltanto poco prima della morte di Huayna-Capac venisse divulgata: perciocchè questo Imperadore, siccome vedremo, ne parlò chiaramente ne' momenti ultimi di sua vita. Nè crediamo noi che i termini coi quali intorno a queste cose si espresse abbiansi da prendere nel senso, che a lui in persona fosse fatta la rivelazione fatale: ogni ragione persuadendo che non facesse altro che manifestare il secreto lasciato da Viracocha.

Fra i molti detti sentenziosi attribuiti a Viracocha, uno è questo, il quale egli fondava sulla propria esperienza. « I padri, diceva egli, sovente sono la cagione della perdita de' loro figliuoli, e ne corrompono i costumi colle cattive abitudini che loro lasciano prendere nella infanzia. Gli uni li nudriscono con delicatezza e nelle delizie, molto godentisi della vivacità e bellezza loro, e loro permettono ogni capriccio, senza pensare alle conseguenze funeste che possono derivarne. Altri al contrario li allevano con troppo rigore, e li tengono oppressi. Questi due estremi sono egualmente biasimevoli: una delicatezza eccessiva snerva le forze del corpo e dello spirito; e un troppo duro trattamento li fa stupidi, ne abbatte l'animo, e li rende apprensivi di tutto, e pieni di

paura. Per ben allevare i figliuoli bisogna usare un giusto mezzo tra la dolcezza e la severità: e con ciò diventeranno coraggiosi in guerra, e mansueti e saggi in pace ».

CAPO DODICESIMO.

Pachacutec, successore di Viracocha, visita le provincie dell'Imperio. — Carattere di queste visite degl'Inchi — Manda suo fratello Capac-Jupanqui alla impresa degli Huancas, degli Anti e dei Curcupu. — Costumi e religione di codesti popoli, che si danno a divozione dell'Imperadore. — Egli ottiene anche le provincie di Ancara e di Huayllas. — Seconda visita dell'Imperio fatta da Pachacutec. — Seconda spedizione di Capac-Jupanqui, accompagnato dal Principe ereditario. — Belle loro imprese, e conquiste felici. — Loro ingresso trionfale in Cusco. — Terza spedizione dei due Principi. — Loro conquiste maggiori. — Templi di Pachacamac e di Rimac — Nuove imprese del Principe ereditario solo. — Istituzioni e leggi di Pachacutec.

Sembrava difficile che dopo il sì lungo e glorioso regno di Viracocha quello del suo successore potesse essere così pieno di belle e splendide imprese da non parere che la continuazione dell'altro. Questo intanto è il mirabile della storia de' monarchi peruviani, che tutti appaiono animati dal medesimo spirito: tutti pieni di un costante sentimento della felicità de' loro sudditi; nè da altra ambizione mossi nell'estendere i confini del loro Imperio, che da quella di rendere colti, virtuosi e felici i popoli sottomessi.

La considerazione di quel singolar fatto deve renderci più preziosa la storia che qui proseguiamo; e noi sosteniam volentieri il peso di questo

lavoro, dalla stessa soverchia somiglianza de' fatti, che in tutt' altro caso potrebbe creare fastidio, prendendo coraggio.

Pachacutec, che così chiameremo anche noi il figliuolo di Viracocha, con un'alterazione di nome adottata comunemente senza che se ne sappia la cagione, incominciò il suo governo con una visita generale delle provincie dell' Imperio. Non andavano gl' Inchi a queste visite per fare una vana pompa di sè, o per sottrarsi alla noia che gl' infastidisse nei loro palagi; e meno ancora per non sentire i bisogni de' loro popoli, e la condotta degli Officiali pubblici, che dalle attestazioni de' Ministri, de' Cortigiani, e de' Grandi, interessati tutti ad ingannare il Sovrano, e a tenergli nascoste le oppressioni sofferte dai sudditi. E gl' Inchi quanto onoravano i buoni Ministri d' ogni classe, altrettanto erano severi a condannare i cattivi. E risoluti di non voler tirannia in nissuno, sentivano i lamenti dalla bocca medesima degli oppressi, non volendo che la verità giugnesse in alcun modo alterata alle loro orecchie. Essi amavano veramente i loro popoli, e in ciascheduna provincia fermavansi quanto abbisognava per avere informazioni sicure di tutto. Le seconde e terze visite che poscia facevano, erano singolarmente dirette ad accertarsi della esecuzione degli ordini dati da essi nelle antecedenti.

Poscia che Pachacutec ebbe in questa visita impiegati tre anni, pensò di non dover lasciare ammollire i suoi sudditi nel sonno delizioso della pace; e levando un esercito di trentamila uomini,

marciò verso Chincasuyu con Capac-Jupanqui suo fratello, principe pieno di valore, e degnissimo di questo glorioso nome che l'Inca gli diede. E poichè fu giunto a Villca, ultima città de' suoi Stati da quella parte, lo mandò innanzi per fare conquiste. Sausa fu il primo paese in cui Capac-Jupanqui entrò. Era abitato da popoli che credevansi provenuti da un uomo e una donna usciti di una fontana che adoravano. Avevano valore, e perizia di guerra; ma erano barbari, che scorticavano i prigionieri, e ne appendevano ai loro templi le pelli riempiute di cenere; o ne facevano tamburi. Abitavano in città picciole, ma ben fortificate; e quantunque fossero tutti di un medesimo sangue, sempre erano colle armi alla mano a cagione di confini fra una terra e l'altra. L'emblema della divinità che adoravano era un cane; e col teschio di tali animali facevano de' corni, al cui suono danzavano nelle loro feste, ed attaccavano in battaglia i nemici. Questi popoli, la cui denominazione generale era quella di Huancas, o Juncas, si diedero alla divozione dell'Inca; il quale, volgendoli alle leggi e alla religione dell'Imperio, abolì alcuni de' loro usi, altri cambiò, ed altri lasciò intatti. Fece che ai teschi de' cani sostituissero quelli dei daini e dei caprioli; e si contentò che conservassero un certo loro Oracolo, non lo stimando contrario alla religione che loro dava. I mezzi di cui per sottomettere questi popoli Capac-Jupanqui si servì non furono quelli della forza, sebbene comparisse con essa nel loro territorio: mirava a persuaderli. Nello stesso modo ottenne l'ubbidienza all'Impe-

rio di varie altre provincie vicine: tra le quali furono notabili quelle di Tarma e di Pumpu, detta poi dagli Spagnuoli Bambon. Era costume degli abitanti di queste il baciarsi in fronte e sul petto quando si promettevano sposi. Le vedove portavano i capelli tagliati, e non potevano passare a seconde nozze che scorso un anno dalla morte del marito. Gli uomini digiunando non mangiavano carne, non usavano sale, e non dormivano colle loro mogli. V'erano de' superstiziosi che digiunavano per la salute degl' altri.

Capac-Jupanqui sottomise come queste la altre provincie fino al paese degli Anti, popoli immersi nella più profonda barbarie, senza leggi, senza città, senza religione veruna. Vivevano sparsi per le campagne; si assaltavano ed ammazzavansi senza ragione veruna; non aveano principe che li reggesse; non aveano saputo nemmeno dare un nome al loro paese. Ma quanto erano semplici e senza spirito, tanto facilmente cedettero ad un modo più umano di vivere. Dagli Anti il Generale peruviano passò al paese dei Cucurpu, barbari agguerriti, valorosi, ma traditori. Il simbolo del loro culto era la tigre. Fecero qualche resistenza, e poi finirono col lasciarsi incivilire.

Lasciati ministri dappertutto che istruissero e reggessero questi popoli, Capac-Jupanqui andò nelle provincie di Ancara e di Huayllas, che conquistò parimente. Dopo di che, avendo unito all'Imperio un paese di sessanta leghe da settentrione all' austro, e largo quanta è tutta la pianura fino alla montagna nevosa, ritornò a Cusco,

tre anni essendo che n' era partito per questa spedizione.

L'imperadore Pachacutec alcuni mesi dopo l'arrivo alla Corte di suo fratello, andò di nuovo a visitare le sue provincie; nelle più belle delle quali edificò de' templi in onore del Sole, e vi fondò case di Vergini al Sole consacrate. Fece pur fare luoghi forti ai confini, palazzi reali, e grandi magazzini per depositarvi vittovaglie e munizioni. Siccome poi non tutti i cantoni del vasto Chincasuyü erano stati ridotti sotto le leggi degl' Inchi, l'Imperadore mandò il fratello a quella volta, e lo fece accompagnare dall' erede presuntivo della Corona, onde questi di buon'ora apprendesse l' arte della guerra come la esercitavano gl' Inchi, mettendosi sempre in forza, e cercando di operare intanto più colla desterità e la dolcezza che colle armi. Giunti i due Principi ai confini della provincia di Pincu, al di là di quella di Cucurpu, mandarono a fare l'intimazione solita; alla quale i popoli d' essa tosto si arresero. Ma non fu così degli abitanti delle provincie vicine: Huara, Piscopampa, Chunchucu: i quali, deposte le reciproche discordie, collegaronsi insieme, e risposero concordemente di preferire la morte all'abbandonamento delle antiche loro leggi: essere contentissimi de' loro Dei, da tanti secoli ad essi lasciati dai loro padri, e dovere l' Inca essere pago de' tanti Curachi già sottomessi collo specioso pretesto di religione. Così detto, ritiraronsi ne' luoghi forti; ruppero le strade, e diligentissimamente presero tutti gli opportuni mezzi di difesa. Capac-

Jupanqui, diviso in quattro corpi il suo esercito, tre ne mandò ad assediare le più forti piazze de' nemici, ordinando che si risparmiasse di combattere, ma si cercasse di ridurli colla fame; coll' altro corpo tenne la campagna per opportunamente aiutare gli altri. Questo metodo portò che gli assediati, sortendo ad ogni occasione, e battendosi disperatamente, facessero non poco danno alla gente dell' Inca. Al contrario questi, trovando nelle campagne, o nelle città donne e ragazzi che i nemici aveano abbandonati, davano loro a mangiare, e umanamente li mandavano ai loro mariti e padri. Era un' arte questa di assai fina politica, diretta a conciliarsi l' affetto di que' popoli. Ma non valse essa tanto, quanto col tempo valse la fame. Dunque si arresero; e le grandi provvisioni che Capac-Jupanqui avea tratte dalle provincie soggette per assicurare i viveri al suo esercito servirono a ristorare i guerrieri nemici, che trovavansi in estrema carestia di tutto.

Provveduto a questa conquista, Capac-Jupanqui si spinse fino alla provincia di Huamachucu, dominata da un gran Principe, che passava per molto saggio ed intelligente. Il suo popolo però era barbaro e crudele; nè egli avea potuto mai guidarlo a civiltà. Tutta la religione di quegli uomini consisteva in adorare come cose divine i ciottoli de' fiumi, perchè dicevano impossibile che fossero di tanti e sì bei colori se non fossero stati Dei. A questi ciottoli poi, che portavano nelle loro capanne, offrivano carne e sangue umano. Il buon Curaca accettò l' invito che i Peruviani gli fecero, riguardando come altissimo benefizio

la loro venuta. I suoi popoli a poco a poco presero la religione e le leggi che loro furono date; e gl' Inchi fecero sempre gran caso del Curaca d' Huamachucu e de' suoi discendenti.

Capac-Jupanqui penetrando più innanzi, giunse alle frontiere della provincia di Cassamasca. Gli abitanti d' essa lo aspettavano già; e risposero alla intimazione fatta far loro: Non aver essi bisogno nè di Dei, nè di principi che loro imponessero nuove leggi; tutte le novità essendo loro odiose. Dopò alcuni tentativi dell' Inca per ottenere il suo intento senza adoperare la forza, dovette venire a guerra formale, che durò quattro mesi. Anche dovendo usare la forza i figli del Sole aveano pratiche diverse dal comune: essi ben trattavano i prigionieri; curavano i feriti con tutta amorevolezza; e rimandando gli uni e gli altri al campo nemico, dichiaravano che sempre avrebbero fatto così, perchè il desiderio solo del bene vero di que' popoli li guidava a chiamarli a far parte dell' Imperio. Questi mezzi disarmarono quei popoli, che di lieto animo finalmente si posero alla ubbidienza dell' Inca. Era questa la più fertile provincia che fino allora fosse venuta sotto il dominio peruviano. Il conquistatore vi fondò varie città, e vi edificò un superbo tempio del Sole, che in seguito divenne anche più magnifico; e diede disposizioni per acquidotti e strade. Egli si era lasciata alla schiena la provincia di Jauyu, abitata da uomini di un distinto coraggio; e fu fortunato di conquistarli per una deliberazione loro spontanea.

Pachacutec, al ritorno che fecero a Cusco dopo

queste imprese il fratello e il figlio, volle che fossero ricevuti come in trionfo. La fama della pompa con cui fu solennizzato il loro ingresso nella capitale, a cui intervennero tutti i personaggi distinti dell' Imperio; le feste, i conviti, i balli, i sacrifizii, i regali con cui sì belli eventi celebraronsi, passarono poscia per tradizione da una generazione all' altra. L' Imperadore volle che i due Inchi entrassero nella capitale portati da giovani de' paesi conquistati sopra ornate sedie d' appoggio. Tutti gli abitanti della città, tutti i forestieri, i Curachi venuti a Corte per questa festa, andarono loro incontro al suono di tamburi, di trombe e di corni, cantando le lodi del Generale e del Principe. Venivano dietro gli uomini di guerra colle armi alla mano, distribuiti per ordine delle varie loro nazioni; e questi cantavano il valore, la diligenza, la moderazione e tutte le belle azioni de' loro Capitani. I Principi del sangue reale, armati anch' essi, seguivano senza distinzione gli uomini di guerra: giacchè era massima tra loro di riguardare come affar comune ogni impresa de' discendenti di Manco-Capac, comune essendo la loro derivazione, e il titolo di figliuoli del Sole. Il Generale marciava in mezzo ad essi, avendo alla sua destra il Principe; e l' Imperadore, che andò ad incontrarli, era portato sopra una lettiga d' oro. Con quest' ordine si andò fino alla porta del tempio, ove soli entrarono, scalzatisi prima, il Monarca e gl' Inchi, per adorare il Sole, e rendergli grazie delle riportate vittorie. In seguito portaronsi tutti sulla gran piazza, ov' era preparato un sontuoso convito.

Tutta la giornata si passò in balli, in canti e in lieto mangiare. Gli uomini delle rispettive nazioni si alzavano tutti insieme da tavola, e venivano danzando in cospetto dell' Imperadore, e cantavano al suono degl' istromenti de' loro servitori, i quali ripetevano alternativamente certi versi delle ultime strofe: poi ritornavano a sedersi a tavola e a mangiare e bere. Questa festa durò una intera luna.

Per tre, o quattro anni l' Imperadore non pensò che a migliorare ogni parte della pubblica amministrazione, e ad abbellire le provincie conquistate. Di poi pensò alla conquista del paese piano, giacchè l' Imperio non arrivava co' suoi possessi se non a Nantusca. Mise insieme un esercito di sessanta mila uomini: metà de' quali appostò nelle frontiere, e l' altra metà diede al fratello e al figlio. In poco tempo furono acquistate le valli di Pisco e d' Ica; l' ultima delle quali per primo benefizio ottenne dall' Imperadore un acquidotto che la provvedesse contro la sterilità naturale del paese, e si assicurò così una fertilità e un' abbondanza perpetua. Dietro a queste conquiste venne quella di tutta la costa da Truxillo fino a Tarapaca, per cinquecento leghe di lunghezza. Gli abitanti di quella costa, oltre gli Dei particolari di ciascheduna provincia, adoravano tutti il mare, da cui traevano nudrimento co' pesci, e colle alghe ed altre cose concime alle terre. Singolarmente poi adoravano la balena ed altri grossi mostri marini. Avuto ch' ebbe il possesso delle valli d' Ica e di Pisco, l' Inca mandò deputati a Chinca, valle ampia, che ha dato il nome di Chin-

casuyu a tutto il paese, il quale formava una quarta parte dell' Imperio del Perù.

Gli abitanti di Chinca si erano già messi in misura per resistere all' Inca. Essi non volevano nè lui per re, nè il Sole per dio. Aveano già per l' uno e l' altro il loro bisogno. Spezialmente poi, oltre il mare, che stimavano più del Sole, perchè quello li nudriva, e questo non faceva che incomodarli co' suoi raggi cocenti, aveano Chinca-Camac, il Dio creatore e protettore di loro stirpe: ond' è che consigliavano all' Inca di voltar cammino. Era presso questi popoli tradizione, che i loro padri fossero venuti da un assai lontano paese, di cui ignoravano il nome, sotto la condotta di un Capitano pieno di valore del pari che di religione; ed aveano conquistata la loro valle mettendone a morte tutti gli abitanti, gente miserabile, dicevano essi, che non meritava di vivere.

Siccome fu vigorosa la resistenza che questi popoli fecero all' esercito, che tentò di sboccar nella valle, non poca gente in varii incontri perì. I Peruviani non di meno andavano acquistando terreno; ed ogni giorno offerivano la pace, che ogni giorno pure veniva rigettata. Gl' indugii portarono la stagione del gran caldo, nella quale gli abitanti aveano forse sperato, dovendo esso nuocere all' oste nemica che non vi era avvezza. L' Inca allora mandò indietro in diverse partite l' esercito che avea, e supplì coll' altro lasciato alla frontiera; ordinò inoltre nuove leve per cambiare anche quest' ultimo. Nello stesso tempo guastò la campagna dappertutto, ruinò i canali irrigatorii, e strinse gli abitanti a modo, che inco-

minciassero a mancare di vittuaglia. In tali strettezze, i Chincas perdettero alquanto della loro alterigia; ma almeno volevano combattere prima di darsi per vinti. Capac-Jupanqui sostenne con molta pazienza tutti gl' incomodi del clima e di una guerra defatigante; ma infine mandò a dire a que' feroci uomini d' avere già abbastanza ubbidito agli ordini di suo fratello, il quale avea voluto che li trattasse con dolcezza, ma che se entro otto giorni non si fossero arresi, non darebbe loro più quartiere, e farebbe abitare quel paese da altra gente. In preda già da lungo tempo a tutti gli orrori della fame, i Chincas deliberarono di arrendersi; e il Curaca coi principali andò a dichiarare, che sarebbe tributario dell' Imperadore, e il suo popolo cancellerebbe con sincera fedeltà l' errore d' avergli fatta una resistenza.

Gl' Inchi in seguito rendettero celebre quella valle, facendovi fabbricare un gran tempio del Sole, ed una immensa casa per le Vergini al medesimo consacrate. Questa valle è anche oggigiorno una delle più belle del Perù.

Capac-Jupanqui avea avuto un nuovo esercito da suo fratello, e partì da Chinca coll' animo di fare nuove conquiste. La prima fu quella della bella vallata di Runa-Cuanac, che vuol dire lo *spavento degli uomini*, nome datole a cagione che molti soldati annegaronsi nel passare un fiume rapido che vi scorre. Questa valle e tre altre attigue erano sotto il dominio di un Signore chiamato Chuquimancu, il quale prendeva il titolo di *latun-apu*, lo stesso che re; e che pretendeva

omaggio da' suoi vicini, sebbene non fossero suoi vassalli. Nè egli, nè i suoi erano molto guerrieri; nondimeno, avendo messo insieme venti mila uomini, diede non poco a fare ai Peruviani; e vi fu diverse volte del sangue sparso. I Peruviani impiegarono quattro grosse partite d' esercito, avendo dovuto accorrere per tutte le quattro valli. Con tante forze riuscì loro di metter nelle angustie della fame quelli di Runa-Cuanac, i quali, veduto che il loro Re non volea venire ad un accomodamento coll' Inca, e temendo maggiori mali, presero la fuga, e andarono al quartier generale peruviano. Questo fatto mise Chuquimancu in paura d' essere abbandonato anche dagli altri; e deliberò di arrendersi. Fu accolto benignamente, e regalato. Tanto poi si credette importante questa conquista, che Capac-Jupanqui volle perpetuarne la memoria colla erezione di una piccola, ma ben intesa fortezza sulla costa del mare, nella valle d' Huarca.

Un altro Signor grande, che prendeva il titolo, come Chuquimancu, di *latunapu*, dominava sopra quattro valli, che con nome collettivo gli Spagnuoli chiamarono Barranca, e che erano le valli di Pachacamac, di Rimac, di Chanzay e di Huaman. Questo re era detto Cuysmancu. In Pachacamac era da molti anni un tempio celeberrimo, dedicato a un Dio dello stesso nome. Egli è assai probabile che i popoli di quella valle ne avessero alterato il culto, tolto da qualche più antica generazione che meglio l' intendeva: poichè quel nome non voleva certamente esprimere nè pesci, nè volpe, nè lupo, sotto i quali em-

blemi ivi era rappresentato. Se per avventura non vogliam dire che tali emblemi erano stati scelti per significare virtù proprie della divinità in certe specie d'animali, almeno nel concetto di uomini non molto raffinati in isspeculazioni metafisiche, adombrate. Giusto è intanto avvertire, che anche gl'Inchi, tutto che adoratori del Sole, col nome stesso di Pachacamac significano il Dio supremo, creatore di tutte le cose, e conservatore dell'universo. Lo tenevano essi per invisibile, e questa può essere stata la ragione per la quale non gli eressero templi, nè gli fecero sacrifizii, tutte le adorazioni loro restringendo ne'sentimenti de' lori cuori. Ma gl'Inchi avevano in tutte le loro cose una certa ragione che li distingueva; e i Juncas nelle feste del loro Pachacamac facevano sacrifizii sanguinarii di varii animali, e alcuni dicono anche d'uomini, di donne e di fanciulli: cosa però che non è provata quanto occorrerebbe per poterla asserire. Un altro santuario era nella valle di Rimac, non magnifico quanto quello di Pachacamac, ma sì rinomato, che i gran Signori de' paesi anche lontani mandavano ambasciatori per consultarne l'Oracolo sopra i più gravi affari; e in esso era il simulacro di un uomo parlante, tale essendo il senso della parola con cui nominavasi, e che da esso poi era passato alla valle.

Or volendo Capac-Jupanqui ridurre a divozione dell'Imperio il Re di codeste valli, gli mandò araldi con intimazione d'arrendersi, di adorare il Sole, e di abbandonare il vecchio culto; se no, di prepararsi alla guerra. Cuysmancu avea

già preveduta la cosa, ed erasi preparato a resistere. Egli diede udienza agli araldi peruviani alla presenza de' suoi uffiziali e soldati, dianzi da lui raccolti a consiglio; e disse che i suoi sudditi non volevano altro signore che lui, il quale bastava per governarli; ch' essi aveano leggi e costumi ereditati dai loro maggiori, nè vedeano ragione di cambiare; che in quanto ai loro Dei, essi n'erano contenti; nè aveano risoluto d'abbandonarne il culto: chè tra gli altri adoravano il Pachacamac, a cui il mondo deve l'essere e la conservazione; che in riconoscenza de' suoi benefizii, e pel rispetto che gli professavano, sacrificavangli nel suo tempio quanto aveano di più caro; che tanta era la loro venerazione per un Dio al quale il Sole non era paragonabile in nulla, che non ardivano nemmeno guardargli, e che il re e i sacerdoti stessi entravano nel tempio colla schiena innanzi; che aveano anche il Dio Rimac, il quale annunziava loro l' avvenire, mentre non aveano udito mai che il Sole parlasse; che al culto di questi Dei univano quello di Mama Choça, del cui pesce eran nudriti; e infine, che aveano Dei per tutto il loro bisogno, e che il Sole era loro meno utile di tutti gli altri, giacchè il suo calore non servirebbe che a travagliarli se per avventura mai si accrescesse. Finì poi dichiarando, che d' assai ed egli e i suoi sarebbero obbligati all' Inca se li lasciasse vivere secondo i loro usi.

Capac Jupanqui fu molto lieto udendo che codesti popoli avessero anch' essi sì grande venerazione pel Pachacamac tanto venerato dagl' Inchi; e risolse di non far loro la guerra se non quando

ogni altro mezzo di ridurli fosse riuscito vano. Ed allorchè gli eserciti trovaronsi omai a fronte l'uno dell'altro, egli mandò a proporre un armistizio: ad oggetto, diss'egli, di ragionare più a fondo intorno al culto de' loro Dei; prevenendoli, che anche gl'Inchi, oltre il Sole, adoravano Pachacamac non avendogli invero eretti tempîi, nè facendogli sacrifizii perchè non lo aveano mai veduto; ma però adorandolo nel loro interno, e non pronunciandone mai il nome che con estrema umiltà. Che perciò parea a lui che i due popoli dovessero vivere insieme da fratelli ed amici dappoichè adoravano lo stesso Dio. Che l'Inca acconsentirebbe a riguardare il Rimac come un grande Oracolo, e come una cosa sacra; ma che era anche ragionevole che per loro parte codesti popoli adorassero il Sole: poichè il suo splendore, la sua bontà e i grandi benefizii che ogni giorno ne ricevevano, doveano a ciò impegnarli, in vece che la volpe e gli altri animali della terra e del mare non ne facevano loro alcuno. Fece poi dire a parte a Cuysmancu, che lo pregava di volere ubbidire all'Inca suo fratello e signore; all'Inca, ch'era riconosciuto per figliuolo del Sole, e riguardato come un Dio in terra; la cui giustizia, la clemenza e le sue altre virtù unite alla bontà delle sue leggi e del suo governo l'aveano fatto amare da tutte le nazioni: che per la fama delle grandi sue qualità molti si erano spontaneamente sottomessi a lui; e che per conseguenza nè egli, nè i suoi popoli doveano ricusare per signor supremo un Principe il quale li veniva a cercare fino nel loro paese per colmarli di beneficenze.

Per lo che pregava Cuysmancu a seriamente considerare tutte queste cose, e a prendere quel partito che la sapienza sua gli suggerirebbe; e lo scongiurava a fare quanto poteva meritargli le buone grazie dell' Inca, per dispensarlo dall' impiegare la forza in cosa ch' egli poteva concedere di suo buon grado.

L'armistizio proposto fu accordato; fu trattato di tutti i punti accennati; e si fece la pace a condizione, che i Juncas adorerebbero il Sole, gli ergerebbero un tempio simile a quello di Pachacamac, e gli farebbero offerte e sacrifizii, e una casa ergerebbesi pure per le sacre Vergini destinate al servigio di quel tempio; che leverebbero dal tempio di Pachacamac i simulacri che v'erano, disdicendo che nel tempio di quel Dio vi fossero cose troppo inferiori al Creatore supremo di tutto; e che ad esso niuna statua s'alzerebbe, contentandosi di adorarlo nell'interno dell' anima, poichè ignoravasi sotto qual figura potesse rappresentarsi; che Cuysmancu riterrebbe il suo grado, e il possesso pacifico del suo paese, con tutti i suoi Curachi; che l'Inca sarebbe riguardato come signor supremo, ed osservate sarebbero inviolabilmente le sue leggi. Gl'Inchi poi promettevano dal loro canto, che avrebbero una grande venerazione per l'Oracolo di Rimac, e che comanderebbero la stessa cosa ai loro sudditi.

Non altro occorse più che istruire il re Cuysmancu delle leggi e costumanze che l'Inca voleva osservate; le quali egli trovò sì giuste e ragionevoli, che senza difficoltà veruna le accettò; e accontentossi di pagare il tributo al Sole e al-

l'Inca. Poscia ito coi due Inchi a Cusco per baciare la mano all' Imperadore, e vedere quella magnifica capitale, vi fu accolto con sommi onori, fino ad essere nella processione trionfale che vi si fece collocato tra i Principi del sangue reale.

Per sei anni dopo queste cose Pachacutec pensò a mettere il buon ordine nei paesi conquistati, e non a conquistarne dei nuovi. Fece grandi fabbriche; promulgò utili leggi; stabilì varie cerimonie religiose; riformò alcuni abusi introdottisi nel culto; e fu egli che coprì tutte le pareti del tempio del Sole di lamine d'oro, ornandole di gemme preziose d'ogni maniera. Ma poi, messo insieme un esercito di trenta mila uomini, mandò suo figliuolo Jupanqui per la via della montagna a conquistare le vallate che sono lungo la costa al di là di Cassamasca, che allora serviva di confine all' Imperio. I due re Cuysmancu e Chuquiamancu andarono ad incontrare il Principe con un corpo di buone truppe ciascheduno; ed unironsi a lui. L'esercito si portò a Rimac; ed era fama tra i Peruviani, che il principe Jupanqui fosse il primo degl' Inchi il quale vedesse il Mar Pacifico: il che dovette appunto essere in questa occasione. Il paese che dalla Baranca si stende fino a Truxillo era dominato allora da un Signor potente, di nome Cuymu, il quale, alla intimazione che Jupanqui gli fece fare, rispose arditamente, ricusando di sottomettersi; e si mise in campagna con buone truppe; e in varii incontri tenne saldo con qualche perdita de' Peruviani: così che il Principe credette ben fatto domandare all' Inca suo padre un rinforzo. Intanto la

guerra seguitava, massimamente tra Chymu e i due Re, i quali per antiche rivalità aveano con esso lui, e co'suoi popoli un'accanita inimicizia; e già dopo molti aspri combattimenti gli aveano invase due vallate delle più belle: il perchè molti Curachi suoi vassalli non dissimulavano il loro desiderio di vederlo cedere al Principe; per non avere essi e le loro mogli e figliuoli a rimanere schiavi dei re di Pachacamac e di Runa-Huanac. Quando poi si osservò essere giunto al Principe il rinforzo che avea domandato al padre, replicarono con maggior forza le loro istanze; e cedendo ai voti loro, si acconciò con Jupanqui, e divenne vassallo dell'Imperio. Il Principe visitando quelle valli vi fece fare de'canali, de' magazzini, de' palazzi, ed una fortezza, che fu un bel monumento del buon esito di una spedizione, nella quale più che in altre erasi dovuto guerreggiare vivamente.

Pachacutec era già diventato vecchio; e il rimanente tempo di sua vita menò in opere di pace, abbellendo vieppiù Cusco, piantando città e colonie, facendo fare canali, e strade, ed ogni cosa che riuscisse ad utilità pubblica, e a splendore dell' Imperio. Non tanto le molte sue conquiste, per le quali, come si è veduto, estese notabilmente i confini dell' Imperio, quanto le istituzioni e leggi sue diedero a questo Inca una singolar rinomanza. Egli aumentò le scuole e i collegi di educazione che l'inca Roca avea stabiliti in Cusco; e di più ne fondò di simili in tutte le provincie; e singolarmente ordinò che in tutto il Perù s' avesse a parlare la lingua della capi-

tale, mandando maestri ne' varii paesi, ed escludendo dalle cariche e dagl' impieghi chiunque non la sapesse: con che venne ad estendere la civiltà universalmente. Egli proibì a tutti, fuorchè a' Principi e ai loro figli, di portare oro, argento, pietre preziose, piume di colori diversi, ed abiti di vigogna: volle però che tutti i Peruviani ne' giorni di festa si vestissero decentemente. Prescrisse norme di temperanza; stabilì giudici contro i vagabondi e gli oziosi: volle che tutti avessero qualche occupazione proporzionata alla loro età e alle loro forze, e perfino i vecchi che alimentavansi a spese pubbliche fece impiegare nelle campagne a scacciarne gli uccelli al tempo delle seminagioni.

Quanto però egli era amico del lavoro, altrettanto fu discreto in accordare i debiti riposi. In ogni corso di luna stabilì tre giorni di festa destinati a pubblica ricreazione. Tutti i paesani, e i lavoratori alla campagna, aveano ordine di portarsi ogni nove giorni in città e al mercato per imparare quanto l' Inca e il suo Consiglio avessero di recente comandato. Fece altre leggi amministrative; molte civili e criminali. Un valente Spagnuolo che ne' primi anni della conquista avea raccolte con assai diligenza le memorie più importanti e recondite delle cose del Perù, il Valera, avea riferito quanto da questo Imperadore erasi statuito sui matrimonii, sui testamenti, sulla milizia e sul computo dell' anno peruviano; ma sfortunatamente la parte delle sue scritture che trattava di questi argomenti è andata perduta. Ci restano di lui alcune sentenze, le quali merita-

no d'essere riferite. L'imperadore Pachacutec può chiamarsi il Salomone del Perù. Eccole :

« Un regno è tranquillo quando i sudditi, i capitani, i curachi ubbidiscono di buon cuore al loro re ».

« L'invidia è un verme, che rode e che lacera le viscere dell'invidioso ».

« Chi porta invidia ad un altro, ed è invidiato, soffre un tormento doppio ».

« È meglio che tu per esser uomo di onore sii invidiato, di quello che per effetto di malignità invidii altri ».

« È un far male a se medesimo invidiare gli altri ».

« Chi sente invidia contro le buone persone, trova in esse il soggetto della propria ruina, come il ragno trae il veleno dai fiori più belli ».

« L'ubbriachezza, la collera, la follia vanno di pari passo. Le due prime sono volontarie, e cangiano; la terza dura sempre ».

« L'uomo si condanna alla morte da se stesso quando ammazza qualcheduno a sangue freddo senza averne motivo ed autorità ».

« È giusto condannare a morte chi ha dato morte al suo simile; e perciò noi confermiamo l'editto dei Re nostri predecessori, pel quale ogni omicidio è punito di morte violenta ».

» In uno Stato ben ordinato non bisogna mai soffrire i vili e gl' infingardi che possono guadagnarsi il pane con un onesto travaglio, perchè si occupano in rubare : ond'è cosa giusta l'appiccarli ».

« Gli adulteri che macchiano il letto e l'ono-

re altrui, e perciò turbano la pace e tranquillità delle famiglie, debbono considerarsi come ladri, ed essere senza remissione condannati a morte».

« Un coraggio nobile e generoso si conosce dalla pazienza colla quale sostiene le disgrazie della fortuna ».

« L' impazienza è il distintivo di un cuor basso, mal fatto, e che ha già prese cattive inclinazioni ».

« I re e i governatori debbono usare clemenza e liberalità verso i loro sudditi quando sono ubbidienti: diversamente li hanno da punire con giusta severità ».

« Bisogna trattare da ladri, e punire di morte i giudici che tradiscono quelli che debbono aver giustizia da loro, e che si lasciano corrompere da regali ».

« I governatori delle provincie debbono esattamente osservare e fare osservare a' loro sudditi le leggi del loro sovrano; debbono provvedere con vigilanza alle comodità pubbliche, ed amare le loro provincie ».

« Colui che non ha l'ingegno di mettere buon ordine nella sua famiglia ne avrà anche meno a governare gli affari dello Stato: onde non dee preferirsi agli altri ».

« Un medico che ignora le virtù delle piante, e che, non conoscendone se non che alcune, non istudia per imparare a conoscerle tutte, non sa niente, o sa assai poco ».

« Per meritare d' essere medico bisogna conoscere tutte le piante, tanto le utili, quanto le nocive ».

« Quando non si sa l' arte di contare i nodi (quipu) è pazzia credere che si possa trovare il numero delle stelle ».

CAPO DECIMOTERZO.

Grande spedizione di Jupanqui, figlio e successore di Pachacutec, nel Paraguay; ed esito d'essa. — Egli manda a fare la conquista di Chirihuana, e fa abbandonare il paese. — Peggior successo ebbero poi in quei luoghi gli Spagnuoli. — Particolarità sui Chirihuani. — Terza impresa di Jupanqui verso il Chili. — Precauzioni prudenti dell'Inca. — Sommissione del Copayan in mezzo al deserto, e di Caquinpu sulla frontiera del regno: indi di tutto il Chili fino al fiume Mauly, ove la conquista peruviana si limita per la troppo forte resistenza dei fieri Purumaucas. — Splendide opere fatte fare in Cusco e nelle provincie da Jupanqui.

Allevato nelle spedizioni militari, coronato dell' alloro della vittoria prima che della frangia rossa degl' Inchi, Jupanqui, salito sul trono di suo padre, non poteva, seguendo gl' istituti de' suoi maggiori, che volgere in mente grandi imprese. Tale fu quella che, ritornato dalla visità generale de' suoi Stati, egli propose al Consiglio. Egl' intendeva di varcare le grandi Ande, che limitavano a troppo brevi confini il suo Imperio al levante di Cusco; e poichè troppo aspro era il cammino di quelle montagne, coperte di eterne nevi, sua mente era andare al di là delle medesime per mezzo di qualcheduno de' fiumi che da esse sorgono. Aveva egli udito, che oltre quelle montagne erano paesi vastissimi, gli uni assai popolati, e gli altri deserti; e che il migliore di tutti era quello di Muzu, dagli Spagnuoli detto di

poi Los-Moxos; che poteasi entrare in esso per mezzo di un gran fiume, il quale ha l'origine sua nel paese degli Anti al levante della capitale del Perù, e che, unendo in sè tutte le acque d'intorno e tutte quelle di cinque altri fiumi, forma l'impetuoso Amarumayu, da altri Americani più abbasso chiamato Parahuay, che vuol dire *lasciatemi piovere*, alludendosi alle grandi sue inondazioni; egli è quello che noi conosciamo sotto il nome di Rio de la Plata. Del resto chiamandolo i Peruviani Amarumayu, componevano insieme due parole: quella di *mayu*, ch'era il vero nome del fiume, e quella di *amaru*, che così chiamavano certi grandi serpenti che sono nelle montagne del paese in cui nasce.

Jupanqui, dopo ch'ebbe fissata la spedizione, fece tagliare una grande quantità d'alberi, onde costruire delle zattere capaci fra tutte di portare dieci mila uomini con quanto era loro necessario. Due anni s'impiegarono in quel taglio e in quella costruzione. Ogni zattera conteneva quaranta, o cinquanta uomini; e vi sì erano fatte o sponde, o casse per impedire che le provvigioni da bocca restassero bagnate. I generali ed uffiziali che andarono all'impresa erano tutti Inchi del sangue reale.

Le truppe peruviane ebbero a sostenere sin da principio grandi combattimenti per la parte dei Chuncus, abitatori delle due sponde del fiume, che le attaccavano tanto sull'acqua quanto in terra ogni volta ch'esse sbarcassero. Que'popoli erano armati di freccie; aveano volto, braccia, coscie, e quasi tutto il corpo punteggiati a diversi

colori, e andavano tutti nudi per soverchio calor del sole, che in quel clima facevasi sentire cocentissimo; e portavano in testa alte berrette fatte di penne di pappagalli e d' altri uccelli. Bisogna dire, che non si mostrassero sì nemici a' Peruviani se non perchè temessero d'averne danno: appena si poterono da una parte e dall' altra intendere, si sottomisero; pagarono fedelmente tributo agl' Inchi sino alla morte dell' ultimo della stirpe reale; e quelli che da principio andarono a Cusco coi loro ambasciadori per ratificare l'omaggio loro all' Imperio, fondarono a ventisei leghe lungi da Cusco una colonia, che in seguito diventò una città floridissima.

Gl' Inchi continuarono di poi il loro cammino, e sottomisero all' Imperio tutte le nazioni che trovarono sino a Muzu, paese fertilissimo, e pieno d' uomini agguerriti, il quale si riputò lontano da Cusco dugento leghe. Le tradizioni portano, che l' esercito fosse assai scemato di numero pe' frequenti fatti d' armi che convenne sostenere. Gl' Inchi non mancarono di usare i pacifici modi loro proprii onde trarre a sè colla persuasione que' popoli. Esposero essi adunque ai Muzi la storia dei loro re, le loro brillanti imprese, le loro leggi, la loro religione; e tanta meraviglia ispirarono in que' popoli, ch' essi con vivo animo accettarono l' amicizia che loro si offeriva, e le leggi e la religione loro predicate. Ma non vollero farsi nè tributarii, nè vassalli dell' Inca, nè rinunziare alla libertà di cui aveano fino allora goduto. Furono queste condizioni accolte dall' una parte e dall' altra; e si permise a mille tra In-

chi e Peruviani, i quali vuolsi che fossero i soli rimasti di quella spedizione, di stabilirsi nel paese; e col tempo crebbe e si raffermò la prima amicizia fra loro con parentadi reciproci, come per una costante corrispondenza si mantenne sino alla distruzione dell'Imperio degl' Inchi l'alleanza che tra le due nazioni si fece, essendo andati a Cusco ambasciadori dei Muzi per adorare l'Inca, e ben istruirsi delle leggi e della religione peruviana. Dicesi ancora, che sul fine del regno di Huayna-Capac i discendenti degl' Inchi stabilitisi presso i Muzi avessero risoluto di venire nel Perù: non perchè non godessero perfetta pace ove trovavansi, ma perchè credevano di potere essere più utili all' Inca. La morte di quell' Imperadore, e la distruzione della monarchia peruviana li fecero rimanere colà. È però notabile cosa, che il diligentissimo Azara nel parlare di tanti popoli del Paraguay tra loro differenti, niuno ne accenni che anche di lontano guidi ad alcuna traccia di questa colonia peruviana. Questo fatto può condurre a varie congetture degne dell' attenzione di chi si diletta di spingersi col pensiere oltre i racconti positivi della storia.

Jupanqui quattro anni dopo questa spedizione intraprese la conquista della grande provincia di Chiribuana, situata nel paese degli Anti al levante dei Charcas. Prima però di moversi mandò gente ad esplorare il paese; e gli fu riferito questo essere assai cattivo, pieno dappertutto di montagne, di laghi, di paludi, e sterile affatto; i popoli vivervi senza città, senza case, senza religione; essere ordinario loro cibo la carne umana, e per averne assa-

lire tutti i loro vicini, e de' prigionieri prima di ogni altra cosa bere il sangue; mangiare fin anche i cadaveri de' loro parenti poichè fossero morti, e seppellirne non di meno con gran lutto le ossa scarnate entro fenditure di rupi, o entro il corpo d' alberi per vetustà vuoti; e congiungersi indifferentemente colle sorelle, colle figliuole e colle madri. Avute le quali relazioni, chiamati a consiglio i più prossimi parenti e gli altri principi del sangue: *Noi*, disse, *siamo assolutamente obbligati a fare la conquista de' Chirihuani per trarli a vita civile; essendo a questo fine stati mandati sulla terra dal Sole, padre nostro*. In conseguenza di che fece marciare dieci mila uomini sotto la condotta degl' Inchi più esperti in questo genere d' imprese. Aveano essi portate seco molte provvigioni, giacchè sapevano di non poterne trovare in quel sì tristo paese. Ma avendole consumate senza fare alcun progresso in due anni, per le insuperabili difficoltà di penetrare ove gli abitanti vivevano, Jupanqui fu obbligato a richiamarli: sicchè non ebbe in questa spedizione altro merito che quello della sua buona volontà. Nel 1572 Francesco di Toledo, allora vicerè del Perù, volle tentare l' impresa medesima: e vi andò con gran numero di Spagnuoli, e con gran convoglio di munizioni e di viveri; ma fu obbligato a fuggire, abbandonando le munizioni apposta, perchè col bottino d' esse i fieri Chirihuani si trattenessero dall' inseguirlo. Le strade erano sì cattive, che non potendo i muli portatori della piccola lettiga in cui stava il Toledo andare più innanzi, dovettero Indiani e Spagnuoli

caricarlo sulle loro spalle per condurlo in salvo. I Barbari intanto, che gli venivan dietro, ingiuriavanlo con atroci detti, gridando agli Spagnuoli: *Uomini vigliacchi! mettete fuori di quella cesta quel vecchio beffardo che v' è dentro; e vedrete come lo saprem mangiar vivo.* Niun animale è in quel tristo paese che possa servire di alimento all' uomo; e la spedizione degli Spagnuoli, che vi lasciarono bestie bovine e cavalli, avrebbe potuto essere una fortunata occasione di moltiplicarne le razze, se gli affamati abitanti avessero risparmiati quegli animali: cosa difficile a supporsi.

Se questa spedizione spagnuola non potè produrre nemmeno questo bene, quella de' Peruviani, quantunque in sostanza sfortunata, pur ne produsse alcuni: imperciocchè la conoscenza reciproca dei due popoli portò qualche corrispondenza tra loro; e se non altro i Chirihuani impararono a farsi delle capanne per abitarvi dentro; le quali presero costume di attaccare le une alle altre a modo, che ogni piccol numero delle medesime potrebbesi tenere per una specie di piccoli villaggi. Pare ancora, che d' allora in poi cessassero di mangiare i cadaveri de' loro parenti. Ma non cessarono però di mangiare la carne umana: della quale sono tanto avidi, che per procacciarsene non temono di gittarsi nudi interamente, come vanno, in mezzo ai nemici senza paura della morte. Ed è sì furente in essi questo gusto di carne umana, che incontrandosi in pastori, buttansi addosso ad essi, e se li mangiano a preferenza delle greggie. Il qual crudele carattere mette tan-

to spavento ne' loro vicini, che mille di essi non ardirebbero attaccare dieci di quegli antropofaghi.

Riuscita vana anche questa spedizione, l'imperadore Jupanqui pensò ad intraprenderne un'altra per se stessa assai più grande. Nè dovea permettere che i suoi sudditi si ammollissero con lungo ozio, nè poteva rendere inutili i tributi che le provincie dell'Imperio pagavano in provvisioni, in armi e calzature: chè in queste cose appunto per la più parte i tributi consistevano. Volle adunque rivolgersi al Chili. Mess'ordine pertanto al Governo di Cusco pel tempo in cui rimanesse assente, egli si portò in Atacama, ultima provincia de' suoi Stati dalla parte del Chili, e che da lui dicesi fosse popolata; preferendo quella strada per essere di là più a portata di passare il gran deserto frapposto tra il Chili e il Perù.

Notabile è la serie delle precauzioni che questo prudente Imperadore prese in quella spedizione. Egli commise ad alcuni Inchi di riconoscere il vasto deserto per cui dovea condursi l'esercito; e diede loro per guida Indiani di Atacama e di Jucma, provincie limitrofe, con ordine di tenerlo ragguagliato di quanto loro fosse occorso di due in due leghe. Questi a forza di pazienza in sostenere gl'incomodi di tale corsa, piantando continuamente visibili segni della strada che in mezzo a quella grande solitudine battevano, giunsero a Copayasu, che è una picciola provincia collocata in mezzo a quel deserto, che scorso aveano così per ottanta leghe; altrettante poi del deserto stesso faceva d'uopo attraversare per giugnere a Caquinpu, luogo dipendente dal regno del Chili.

Avuta relazione di queste cose, Jupanqui fece partire dieci mila uomini con grande quantità di viveri sotto il comando di Chinchiruca e di due altri Generali; e molti aggiunse di que' grossi montoni peruviani che portano soma, col disegno che, oltre averne un tale servizio, avrebbero potuto in caso di bisogno somministrare alimento alle truppe. A que' dieci mila uomini altrettanti ne aggiunse poco dopo, onde sostenere i primi, e incutere timore ai popoli verso i quali si dirigeva. Quando i primi furono arrivati alla frontiera di Copayasu, si spedirono al solito gli araldi. Ma gli abitanti di quel paese diedero mano alle armi per impedire agl' Inchi l'ingresso; e da una parte e dall'altra v'ebbero incontri, più per riconoscere le forze rispettive, che per direttamente scendere ad un' azione capace di decidere la cosa. Perciocchè mentre gl' Inchi procedevano colla solita loro moderazione, quelli di Copayasu andavano tra loro pensando alle conseguenze che avrebbe potuto avere il loro rifiuto di ubbidire ai figli del Sole: intanto che anche su ciò li facea esitare un poco l' amore della loro libertà, e lo zelo dell' antica loro religione.

Erano essi in questa perplessità quando videro giugnere il secondo esercito. Per lo che non avendo forze bastanti per isperar di resistere a lungo, nè potendo contare sopra altri aiuti, cercarono di convenire colle migliori condizioni che potessero; e quella di salvare la loro religione era la più grave per essi come la più acconcia alle loro passioni. Tutto fu accordato con soddisfazione dall' una parte e dall' altra; e l' Inca, al quale si

riferiva tutto, prese a fausto auspizio la conquista di Copayasu, la quale non gli costava sangue, e gli assicurava un punto molto opportuno per inoltrarsi nella impresa, la cui somma difficoltà non dissimulava a se medesimo. Ai venti mila uomini che erano in Copayasu aggiunse altri dieci mila con altre provvigioni abbondanti, ordinando che si proseguisse a tenerlo ragguagliato continuamente di tutto, per essere pronto a provvedere a qualunque ulteriore bisogno. Gl' Inchi adunque, premesse le debite cautele, attraversando le altre ottanta leghe di deserto, e giunti nella vallata di Caquinpu, la sottomisero; d'onde penetrando più innanzi, a mano a mano s' inoltrarono, fino al luogo che ha dato il nome a quel Regno, tutte le varie nazioni che lo abitavano sottomettendo all' Imperio peruviano. Il che dobbiamo credere che ottenessero parte colla persuasione e col moderato e discreto loro procedere, e parte colla forza: poichè sappiamo vastissimo essere il paese, e pieno di popoli bellicosissimi. Dalla vallata di Chili si avanzarono poi oltre fino al fiume Mauly, che è un tratto di cinquanta leghe; e così l' Imperio peruviano guadagnò una nuova estensione di oltre dugento leghe di paese.

L' Inca era rimasto sempre in Atacama, occupato in ispedire rinforzi di gente, di armi, e d' ogni altra provvigione; e dicesi che a questa conquista impiegasse più di cinquanta mila uomini. Una parte dell' esercito fu dai Generali lasciata entro il paese sottomesso; coll' altra passarono il Mauly, mandando a proporre la pace, o la guerra ai Purumaucas. Questi, uniti agli An-

tullis, ai Pincus e ai Cancquis loro vicini, risposero di comune accordo, che i vincitori sarebbero i signori dei vinti; e si posero in campagna. Pochi giorni dopo gl' Inchi mandarono a proporre la pace con grandi proteste di amicizia, dichiarando di non essere venuti per cacciarli de' loro paesi, ma soltanto per insegnar loro a vivere civilmente, a riconoscere per loro dio il Sole, e l' Inca per loro signor supremo. E i Purumaucas risposero: non essersi messi in armi per perdere il tempo in vane parole, ma per vincere, o morire; e che stessero gl' Inchi pronti per combattere nel dì susseguente, senza spedire altri araldi.

Nel dì susseguente infatti si attaccò la battaglia con tanto accanimento, e tanti furono i morti da una parte e dall' altra, che nessuno potè vantarsi della vittoria. Ognuno nella notte prese il posto in cui era prima del fatto d'armi. Per tre giorni si rinnovò con egual costrutto il combattimento; e più della metà dell' uno e dell' altro esercito era perita, e mancava poco a non potersi dire che tutto il resto non fosse ferito. Nel quarto giorno ognuno si fortificò nel suo posto con animo di difendervisi; ma in capo ad alcuni giorni l' uno e l' altro esercito levò il campo per timore che venendo soccorso a'suoi nemici, fosse messo in intera ruina. I Purumaucas però alcun tempo dopo, paghi di aver resistito agl' Inchi, i quali fino allora si erano mostrati invincibili, ritornarono al loro paese, pubblicando d'avere riportata vittoria. Dal canto loro gl' Inchi tennero consiglio se dovessero inseguire i nemici, o limitarsi, fino a nuovo ordine dell'Imperadore, a riguardare il

Mauly come barriera del paese conquistato; e così infatti fecero. Jupanqui poi ordinò, che avessero a mettere buoni ordini nel Chili che possedevano, e far gustare agli abitanti del paese i felici effetti delle leggi e della religione loro recate. E i Chilesi, furono contentissimi del governo degl' Inchi.

L' Imperio con questa conquista avea guadagnata una lunghezza di più di mille leghe. Jupanqui volle passare il resto dei suoi giorni in pace; e non si occupò più che ad ingrandire Cusco, a fabbricare templi, palagi, canali e piazze forti ovunque queste cose potevano riuscire opportune; e sopra tutto a rendere fertili varie provincie, che aveano terreni sterili per mancanza d'acqua; e visitò i suoi Stati, dappertutto lasciando per mezzo delle sue beneficenze la dolce memoria di un buon monarca.

Dopo alcuni anni di questa maniera impiegati, Jupanqui, caduto ammalato, chiamò a sè i suoi figli, e raccomandò loro che inviolabilmente osservassero le leggi e gli usi de' savii predecessori; nè mai declinassero dalla giustizia, e dall'amore de' popoli. Egli morì colle frasi adottate in tale circostanza dagli antecedenti Imperadori, dicendo che il Sole, padre suo, lo chiamava a lui. Narrasi, che lasciasse più di dugento cinquanta figli tra legittimi e bastardi, poichè avea avute mogli in ogni provincia dell' Imperio: con che viensi singolarmente a spiegare per qual ragione i monarchi del Perù fossero solleciti di fabbricare palazzi reali in tutti i paesi che andavano conquistando. Suo padre avea avuta una prole più nu-

merosa: perciocchè i figli lasciati da Pachacutec furono contati oltre i quattrocento. Dalla qual turpitudine è facile argomentare in quanta bassezza fossero que' popoli, e quanto gran bene abbia loro recato la purissima religione dell'Evangelo.

CAPO DECIMOQUARTO.

Tupac-Jupanqui, undicesimo Inca, succede a suo padre Jupanqui. — Conquista gli Huacrachucu, i Chacapuyas, il paese di Huacapampu, e i popoli di Cassa, di Ayahuaca e di Collua. — Visita i suoi Stati; incivilisce gli Huanucu, riduce alla sua ubbidienza Palta e i Canari. — Superbi palazzi e templi di Tumebamba. — Si approssima con altre conquiste a Quito. — Perfidia di un popolo che avea cercato all'Inca d'essere incivilito. — Impresa del regno di Quito, che Tupac-Jupanqui affida a suo figlio, il quale la compie felicemente. — Popoli miserabili. — Ultime occupazioni di Tupac-Jupanqui. — Sua opinione intorno al Sole.

Tupac-Jupanqui avea giusta rinomanza di principe saggio e valoroso quando montò sul trono degl'Inchi; e n'è prova manifesta il soprannome di *Tupac*, che vuol dire *splendente, o brillante:* poichè al Perù non conoscevasi l'arte vile di adulare i re. I quattro primi anni del regno di questo Imperadore furono da lui impiegati in visitare le provincie di suo dominio. Dopo di che, sull'esempio de' suoi predecessori, messo insieme un esercito di quaranta mila uomini, e lasciata una reggenza in Cusco, si mosse per propagare le istituzioni e le leggi dei figliuoli del Sole. Era confinante colla provincia di Cacamarca un vasto paese, pieno d'uomini valorosi; e da ciò appunto avea tratto il nome di Chachapuyas.

Distinguevansi essi dalle altre nazioni col portare avvolta alla testa una frombola, di cui si servivano con una prodigiosa destrezza. Erano poi rinomatissime le loro donne per la loro singolare bellezza. Non si saprebbe dire onde fossero stati a prendere per simbolo del loro culto una spezie di grossi serpenti, e il gigantesco uccello Condorio; ma è troppo ragionevole dire, che in que' due animali videro qualche qualità eminente, la quale parve loro un saggio di quelle che per astrazione concepivano reggenti la sorte di tutte le cose dell' universo.

Non potevasi penetrare nel paese dei Chachapuyas se non attraversandone uno vicino, quello degli Huacrachucu, vocabolo che significava il buon corno, perciocchè questo popolo usava cingersi la testa di una specie di berretta di lana nera e bianca, sulla cima della quale era un corno o di camozza, o di cervo, o di capriuolo. Anch' essi gli Huacrachucu aveano per simbolo del loro culto un serpente, e ne rappresentavano l' effigie tanto ne' templi, quanto nelle loro case.

Appena questo popolo si accorse della marcia dell' esercito dell' Inca verso il suo paese, prese le armi per impedirgliene l' ingresso; ed era singolarmente a ciò animato per la persuasione, che la natura opponeva a qualunque invasore ostacoli per lo meno eguali a quelli che col proprio valore poteva opporre esso medesimo. L' Inca adunque si spinse innanzi, e v' ebbero varii combattimenti, ne' quali fu sparso assai sangue da una parte e dall' altra. Allora l' Inca radunò il suo Consiglio; e dietro il parere d' esso deliberò di tentar tutto

per ottenere co' mezzi della dolcezza e della persuasione l'esito di una impresa che d'altronde sarebbe stata sicurissima, mettendo il paese a fuoco e fiamma. Perciò dopo essersi impadronito di alcuni passi assai importanti, Tupac-Jupanqui mandò ad offrire agli Huacrachucu la pace, dichiarando: non essersi mosso verso loro per alcuna sua utilità particolare, ma soltanto per loro bene; che lungi dal mirare con questa sua impresa a togliere loro alcuna cosa, egli voleva rendere le loro terre fertili, inalzando acquidotti, e costruendo canali che portassero acqua perenne per innaffiarle; nè pretendere poi di diminuire punto l'autorità de' loro Curachi, i quali egli anzi onorerebbe e proteggerebbe in ogni occasione; e domandar solamente, che adorassero il Sole, e lasciassero la vita barbara che menavano, riducendosi alla civiltà degna di sì valenti uomini com' eran essi.

Congregatisi a consiglio sulle proposizioni dell'Inca gli Huacrachucu, lungo fu il dibattimento per due contrarii pareri che insorsero. I vecchi inclinavano a riconoscere l'Inca per sovrano; ma i giovani non vollero rinunziare allo stato libero in cui eran nati. Il sentimento loro prevalse: e si risolse di vincere, o di morire. L'Inca, vedendoli ostinati, non declinando punto dai temperati modi con cui i suoi maggiori aveano sempre cercato di procedere ove trovavano resistenza, divise l'esercito suo in quattro corpi; e da diversi punti introducendosi nel paese, venne stancando i nemici, e di poi serrandoli sì da presso, che finalmente furono costretti ad arrendersi. Al-

lora l'Inca ordinò a' suoi uffiziali di trattarli come fratelli; fece regalare d'abiti i Curachi e il minuto popolo, e siccome per la guerra erano loro venute meno le provvigioni di viveri, largamente ne somministrò loro, così che il timore e l'odio che prima aveano conceputi contro il conquistatore, si mutarono assai presto in sentimenti sinceri di gioia e di fedeltà. Per tutto il resto di quell'anno, messo a coperto il suo esercito dalle pioggie, e dat' ordine di una leva di venti mila uomini a rinforzo, stabilì nel paese conquistato le leggi, il culto del Sole, e quanto concerneva la coltivazione delle terre, per avere libero il tempo ad altre imprese nell' anno successivo.

Non avea egli più alcun ostacolo per incamminarsi verso i Chachapuyas. L' esempio però de' loro vicini non giovò ad ammansarli. Essi risposero arditamente alla intimazione dell' Inca, ch' egli era padrone di attaccarli; ma che essi non volevano essere suoi tributarii. Bisognò dunque venire alle armi; e già essi eransi di lunga mano preparati alla guerra, ed aveano fortificati tutti i più stretti passi che guidavano al loro paese. Era questo lungo più di cinquanta leghe, e largo venti, senza comprendervi una provincia attigua, e dipendente da esso, la quale era lunga trenta altre leghe. Serratisi da tutte le parti coll' arte anche più di quello che fatto avesse la natura, non dubitarono d'essere salvi. L'Inca sforzò alcuni passi, nè senza perdita considerabile. Il primo posto ch' egli occupò era sulla vetta della montagna dei Pias, a cui è d'uopo salire per due leghe, e che bisogna passare quando voghasi giu-

guere nel paese de' popoli di questo nome. Ebbe gran fatica l'esercito dell'Inca ad impadronirsene; e come ha diciotto leghe di estensione, veniva ad essere una delle più notabili porzioni della contrada posseduta dai Chachapuyas. Gli abitanti abbandonarono la città principale, ritirandosi ai luoghi forti; nè in essa restarono che i vecchi e i ragazzi. Tupac-Jupanqui diede ordine che si avesse benigna cura di questi; ed inseguì i nemici. Ma nel passare per certa difficile gola della montagna nevosa, trecento suoi uomini de' più robusti, che mandati avea innanzi per esplorare que' luoghi, restarono sepolti sotto la neve; e questo funesto accidènte ritardò di alquanti giorni la marcia dell'esercito. Abbonacciatosi però il tempo, ad onta delle grandi difficoltà, che in si alpestri e crudi luoghi s'incontrano, fatte maggiori dall' ingegno de' nemici, finalmente scese al piano, s'impadronì di tutta la campagna, e piantò l'assedio a Cuntur-Marca, una delle città principali del paese.

Gli abitanti di Cuntur-Marca fecero per alcun tempo una valorosa difesa; ma l'esercito dell'Inca era numeroso; nè alcuno si mosse a soccorrerli: per lo che furono infine obbligati ad arrendersi a discrezione. Lungi però dal dover soffrire il peso di un nemico vincitore, quegli abitanti trovarono nell'Inca un amico, un padre. Non vi fu cosa che non facesse per mitigare il senso de' mali che aveano sofferto; ed usò loro ogni amorevolezza, anche perchè gli altri luoghi verso cui fosse obbligato ad andare avessero un esempio della sua naturale bontà. Infatti ito ad attaccare le altre piazze del paese, facilmente l'ebbe tutte

a sua divozione o tosto che si fu ad esse presentato, o dopo una resistenza brevissima.

Era distante otto leghe da Cuntur-Marca la città di Cacamarquilla; ma situata in paese montuoso, e di accesso assai difficile. Essa fece gran resistenza; sopportò un lungo assedio, e convenne spargere molto sangue in frequenti combattimenti. Ma l'Inca era superiore di forze, e padrone omai della maggior parte del paese: queste considerazioni indussero gli assediati a sottomettersi.

Dopo Caçamarquilla l'Inca non ebbe più ad usar forza per impadronirsi delle altre città del paese, ancorchè maggiori delle già conquistate. Papamarca, Suta, Llavantu, capitale dei Chachapuyas, gli aprirono le porte spontaneamente, poichè videro inutile ogni ulterior resistenza. Egli celebrò una solenne festa del Sole tra Papamarca e Suta in un campo, che in memoria di questo fatto si chiamò di poi Raymipampa. Di questa maniera fu conquistato il paese dei Chachapuyas, il quale però costò all'Inca molte fatiche e molta gente.

Mentre Tupac-Jupanqui si pose ad ordinare in questo paese le istituzioni e le leggi sue, mandò una parte dell'esercito da Llavantu nella provincia di Muyupampa, una di quelle degli Anti, allora dominata dai Chacas, e malcontenta di loro. L'esempio di quanto aveano fatto i Chachapuyas trasse gli abitanti di Muyupampa ad imitarli; e lo stesso fecero quelli di Cascayunca e di parecchi altri paesi. L'Inca li confortò tutti con ogni genere di beneficenze; pose in guarnigione le sue truppe; ordinò rinforzi e viveri per le nuove con-

quiste che meditava; ed aspettò la stagione propizia per eseguirle.

All'apparire di questa si mosse con quaranta mila uomini, e andò ad invadere il vasto paese di Huancapampa. Gli abitanti d'esso erano di varie generazioni, parlanti diverse lingue, e tutti barbari. Non aveano alcun commercio co' loro vicini, vivendo ogni nazione isolata dalle altre, senza signore, senza governo, senza città. Essi andavano nudi; non conoscevano proprietà di terre, facendo più incursioni che guerra; e per principal bottino riguardavano le donne e le donzelle che potevano loro capitar nelle mani: in quanto agli uomini, se li mangiavano senza misericordia. È inutile parlare di religione a proposito di gente sì barbara. Sarebbe stata assai difficile impresa il sottometterli, se conosciuto avessero almeno l'arte di unirsi tutti insieme, e d'operare d'accordo, ma senza ordine alcuno, senza direzione, senza capi, all'apparire delle truppe dell'Inca si rifuggirono sulla vetta de' monti, o nelle caverne, finchè andò a snidarli di là la fame, che fu l'arma potente dinanzi alla quale si arresero. Molti però piuttosto che arrendersi preferirono di morire d'inedia ne' deserti. Tupac-Jupanqui li unì; fece loro insegnare di fabbricarsi delle borgate, di lavorar la terra, e di farsi dei vestiti di lana, o di cotone. S'incanalarono opportunamente molte acque, di cui il paese abbondava; e queste lo rendettero uno de' più fertili del Perù. Vi edificò un tempio al Sole, e un chiostro per le Vergini; e que' popoli, sì brutali prima, diventarono col tempo, mediante un gran

fondo di docilità di cui la natura li aveva dotati, uno specchio di civiltà singolare; e le provincie di Cascayuaca e di Huancapampa furono le migliori dell' Imperio.

Una conquista di altro genere fu fatta negli anni susseguenti di tre provincie differentissime da quelle due, perchè abitate da nazioni civili, aventi città, governo e piazze forti. Gli abitanti d'essi solevano tenere in certi tempi una generale assemblea per deliberare intorno agli affari comuni, e scegliersi i Governatori, ai quali ubbidivano per tutto il tempo in cui rimanevano in carica. Queste provincie chiamavansi Cassa, Ayahuaca e Collua. Quando l'Inca mandò loro la solita intimazione, niuno si meraviglierà che rispondessero non avere eglino mai avuto padroni, nè essere disposti a riceverne; e preferire la libertà alla vita; onde la miglior cortesia che l'Inca potesse far loro esser quella di lasciarli com'erano. Essendosi adunque accesa la guerra, essi la sostennero con tal vigore, che i Comandanti peruviani perdettero otto mila uomini: sicchè vennero in determinazione di mettere tutto a fuoco e a sangue. Ma tanto era l'amore in questi popoli della indipendenza e libertà, che sostenevano con coraggio tutte le calamità della guerra, giugnendo ad abbandonare per fino le loro mogli e i loro figliuoli, quando erano forzati in qualche città, e ritirarsi in altre più forti. Nondimeno i Generali dell'Inca inseguendoli appunto da un luogo all'altro finirono con chiuderli in una piccola lingua di terra, sola che loro rimaneva libera, ove trinceraronsi, risoluti piuttosto di perir tutti che

arrendersi. In fatti ivi soffrirono quanti mali è mai possibile d'immaginare. In fine, considerando la perdita inevitabile a cui andavano incontro, il fatto d' altri popoli liberi com' essi, che pur s'erano dati all' Inca, e che lodavansi del governo peruviano, incominciarono a movere più umani pensieri, e alcuni de' loro Capi proposero di riconoscere il Re, e di consegnarli i loro soldati. Quanti dapprima si opposero; ma poi la condotta sapiente e le ragioni de' Capi li risolsero al passo proposto.

L' Inca avea forse spinto il suo zelo al di là del giusto se il bene delle generazioni future deve essere bilanciato con quello della presente. Ma cercò tutti i possibili mezzi di confortare i superstiti di un popolo sì generoso: mandò da altre provincie famiglie a prendere il posto delle perite per sì aspra guerra, e giustificossi poi della molta forza usata in questa, ragionando sulle funeste conseguenze che recate avrebbe l' esempio di una ostinazione perdonata alle nazioni che rimanevano da ridursi alla partecipazione de' vantaggi portati seco dalla sommessione ai figliuoli del Sole.

Per alcuni anni dopo queste spedizioni Tupac-Jupanqui attese a visitare le provincie dell' Imperio, ad abbellirne le città con templi e palazzi; a renderne fertili sempre più le campagne con canali, e facili le comunicazioni tra provincia e provincia con buone strade. Sopra tutto proseguì con grande impegno la costruzione della fortezza di Cusco, che suo padre avea lasciata imperfetta.

Dopo tutte queste opere di pace, Cupac-Ju-

panqui si rivolse a nuove conquiste dalla parte di settentrione; e la prima sua spedizione fu nella provincia di Huanucu, abitata da varii popoli differenti, e tra loro discordi, i quali facevansi la guerra con molto accanimento. Viveano essi sparsi per le campagne, senza leggi e senza città; e solamente s' erano fatti alcuni trinceramenti sulle vette delle montagne per rifugiarvisi in caso di disastro. Nè vennero essi alla ubbidienza dell' Inca se non dopo molti fatti d' armi, ne' quali non mancarono di dare assai prove di valore. Ma al valore unirono la petulanza, ed insultarono i Generali peruviani così, che questi, irritati, non istettero ai modi temperati che gl' Inchi aveano prescritti. Tupac-Jupanqui, provvide colla sua moderazione e bontà agli eccessi de' suoi Capitani; e que' popoli, fidati in lui, si sottomisero alle leggi e alle istituzioni dell' Imperio. L' influenza della civiltà a cui essi piegaronsi fece in poco tempo floridissima quella provincia, che poi diventò capo di altre, e divenne anche famosa per un tempio ed un chiostro di Vergini, che furono de' più cospicui del Perù.

L' anno dopo condusse un forte esercito nel vastissimo paese de' Canari, popoli numerosi e gagliardissimi. Aveano essi lunghi capelli, che raccoglievano sulla cima della testa come una grossa matassa. I nobili e ricchi in luogo di berretta portavano una specie di cercine fatto di fili sottilissimi, largo all' incirca tre dita, nel cui mezzo mettevano per vaghezza alcune trecce di varii colori. La gente volgare si metteva in testa una zucca, credendo di fare una bella figura; per la

quale però erano dileggiati col soprannome di *Mathiume*, equivalente a *testa di zucca*. Ogni nazione però avea qualche differenza nella sua acconciatura; il che facevasi non tanto per singolarità di gusto, quanto per distinguersi l'una dall'altra. Tutti poi andavano nudi, uomini e donne; eccetto che portavano sul davanti una specie di grembiule.

Marciando l'Inca verso il paese de' Canari, mise a sua divozione quello di Palta, d'onde fu trasportato a Cusco, e indi in altre parti del Perù, il deliziosissimo frutto conosciuto col nome del luogo da cui fu tolto. Aveano gli abitanti di Palta l'uso stravagantissimo di difformarsi la testa, che a' bambini dalla nascita fino ai tre anni comprimevasi col mezzo di due tavolette le quali loro si applicavano, una sulla fronte e l'altra sull'occipite, così che finivano coll'averla mostruosamente spianata. I popoli di Palta, quantunque ben agguerriti, cedettero ai primi inviti dell'Inca; i Canari da principio esitarono alquanto: finirono però coll'arrendersi; e la vera ragione si fu, che, vivendo in discordia tra loro, si conobbero incapaci di resistere. L'Inca accolse con benignità somma e volgo e Principi; fece dare vestiti a tutti, e fece istruirli nel culto del Sole. Essi dianzi veneravano la Luna, gli alberi e le pietre che aveano qualche cosa di straordinario; e rispetto alle pietre, singolarmente distinguevano i diaspri. Il loro paese era bello; ma le cure degl' Inchi il fecero più bello ancora; ed essi furono de' più affezionati a que' monarchi. Uno de' grandi benefizii che Tupac-Jupanqui fece a questi

popoli, fu di togliere di mezzo le cagioni delle loro antiche discordie. Imperciocchè convocò i principali d'ogni loro provincia; udì le loro querele e pretensioni; e paternamente istruendoli e persuadendoli, li mise tutti d'accordo. Oltre ciò volle presiedere egli medesimo a quanto avea ordinato per rendere que' popoli contenti del nuovo governo, pensando che il tempo consumato tra loro gli avrebbe fruttato l'acquisto d'altre provincie, le quali spontaneamente si sarebbero tratte alla sua ubbidienza; e così avvenne di quella di Quillacu. Giusto è dire per altro, che gli abitanti di essa vi si trassero meno per amore d'incivilirsi, che per bassezza d'animo. Imperciocchè erano sì vili, che temevano ognora che loro mancasse la terra, l'acqua e l'aria stessa; e vivevano in tanta immondezza, che l'Inca impose loro un tributo di pidocchi: sicchè, vergognandosene, venissero in determinazione finalmente di tenersi puliti.

Il paese de' Canari è stato singolarmente famoso pe' superbi palazzi di Tumebamaba, e per un tempio del Sole, che Tupac-Jupanqui e Huayna-Capac, suo figlio, vi fecero edificare. Parrebbe favolosa la loro ricchezza e magnificenza se non fosse comprovata dall'unanime attestazione di quanti furono al Perù al tempo della conquista, o pochi anni dopo; e quegli scrittori che ne videro le ruine, da esse trassero, secondo che eglino medesimi dichiararono, argomento per confermare quanto se ne riferiva. Ne' palazzi degl' Imperadori, d'immensa ampiezza, perchè destinati a dar ricetto alla sua Corte; ad alloggiare molte loro mogli; a contenere depositi d'armi, di vesti, di

provvigione d' ogni genere e talora parte pur anche del loro esercito, nulla era più comune quanto il vederne tappezzate le pareti di fiori, di frutta e di animali fatti d' oro e d' argento, e le porte coperte degli stessi metalli, con ornati, ne' quali a dovizia erano incassate spezialmente turchine e smeraldi. Ricchezza maggiore vedevasi in tutta l' altra mobiglia, immenso era il numero d' ogni specie di vasi ed arnesi, in cui alla preziosità della materia congiungevasi quella del lavoro. In quanto al tempio, d' oro e d' argento n' era il tetto medesimo, e lastroni di questi metalli ne coprivano le pareti: intanto che dappertutto abbondavano gl' intagli e le figure. Ma una forse più notabile particolarità di questo tempio è da accennarsi. Le pietre di questo tempio, con estrema diligenza lavorate, ed alternativamente disposte nere e rosse, erano state trasportate fino da Cusco per una strada di circa quattrocento leghe, e sì aspra e cattiva per ogni ragione, che descrivendola per quella che a quel tempo era, si toglierebbe, dice Garcilasso, ogni verisimiglianza al fatto. Ma d' uopo è dire, che quanto era di altissimo pregio la concessione fatta a qualche provincia di un tempio, perciocchè con esso veniva ad acquistare una specie di cittadinanza della capitale; di pregio poi incomparabilmente maggiore veniva ad essere la permissione che le pietre colle quali il tempio s' avea da fabbricare fossero tolte da quella città: perciocchè tutto quello che di là proveniva riputavasi sacro, e non potevasi più far differenza tra il tempio di Cusco e l' altro, essendo entrambi fatti de' materiali tolti dalla cava medesima.

Dopò sì meravigliose opere in gran parte avanzate, Tupac-Jupanqui ritornò alla sua residenza, provvide a molti bisogni dell' Imperio, e pensò a nuove spedizioni. Bisogna dire, che gl' Imperadori peruviani stimassero perduto il tempo in cui non facevano conquiste: perciocchè abbiamo veduto come dopo qualche anno di riposo rinnovavano queste loro imprese. Ritornò dunque Tupac-Jupanqui a Tumebamba, e si spinse per cinquanta leghe oltre la frontiera de' suoi Stati, dirigendosi verso il Quito. In questo spazio di paese erano quattro provincie, di Chancan, di Moca, di Quesna e di Pumalacta. Quest' ultima traeva il nome dalla quantità de' puma, ossieno lioni peruviani, sotto il cui simbolo gli abitanti veneravano la divinità. Queste provincie contenevano diverse nazioni tutte in istato di somma rozzezza; e per ciò erano mal popolate e sterili. L' Inca ne divenne facilmente padrone, fece insegnare agli abitanti l' andar vestiti, e il coltivare la terra; ed ordinò che si raccogliessero acque in canali per innaffiamento delle campagne, le quali con tal mezzo divennero fertili.

Era l' Inca inteso al bene di queste provincie dalla sua beneficenza poco meno che create, alla utilità degli abitanti e dell' Imperio, quando dalla contrada vicina a quella che gli Spagnuoli dissero di Puerto-Viejo gli vennero ambasciadori, supplicandolo a nome de' popoli colà dimoranti onde volesse accettarli nel numero de' suoi vassalli, e spedire persone le quali loro insegnassero a fabbricare città, e a coltivare la terra, togliendoli dallo stato selvaggio e misero in cui trovavansi.

L'Inca accordò loro tutto ciò che chiedevano. Aveano essi promessa fedeltà eterna in ricompensa di tanto benefizio; ma Garcilasso, che raccoglieva le tradizioni peruviane, dice che quando furono ben istrutti nella civiltà, dimenticando le promesse, fecero morire i loro istruttori. Vedrassi per le cose che poi narreremo, che non è a dubitare di questo fatto. Vorrebbesi però sapere onde fosse che que' popoli si trassero a tanta perfidia: perciocchè pare, se commisero un tale misfatto, non essere certamente giunti a stato di civiltà; nè d'altronde gli uomini che gl' Inchi solevano mandare per istruir le nazioni, aveano alcuno interesse per demeritarne la stima e la confidenza.

Per allora Tupac-Jupanqui non andò oltre, e ritornossi a Cusco; ma alcuni anni dopo si accinse alla conquista del Regno di Quito, di cui non avea fatto dianzi che toccar le frontiere. Trattavasi di un paese lungo trenta leghe, e largo settanta, di un territorio ameno e fertile, il quale sicuramente avrebbe accresciuta la potenza degl'Inchi. Condusse egli adunque un esercito di quaranta mila uomini a Tumebamba, e di là mandò ad intimare al Re, che dovesse riconoscere la supremazia dei figliuoli del Sole, ed abbracciarne la religione. Il Re di Quito non dissimulò la sorpresa che gli faceva una tale intimazione. Rispose, che egli era sovrano quanto l'Inca, e che non credeva di doversi riconoscere vassallo di nessuno: che in quanto a culto, i grandi alberi e gli animali selvatici del suo paese erano le sue divinità, delle quali era contentissimo: perciocchè essi gli somministravano di che nudrirsi e scaldarsi. L'In-

ca, non ostante una tale risposta, volle insistere nel suo disegno, e cercare di guadagnare colle carezze il rozzo popolo del paese. Ma a misura ch'egli mostrossi amorevole e buono, quel Re e quel popolo si fecero alteri. Nacque dunque una fiera guerra, che durò parecchi anni; e nella quale l'una e l'altra parte patirono considerabilmente. Laonde vedendo Tupac-Iupanqui come andava soverchiamente in lungo, mandò ordine ad Huayna-Capac, suo primogenito, che avesse a raggiungerlo con dodici mila uomini. Questo Principe avea allora venti anni; ed era fornito di molte belle qualità fin d'allora, per le quali meritò il nome che portava; nome che significa *principe fino da' suoi primi anni ricco d' ogni bella qualità*. Entrato nel regno di Quito, non tralasciò di fare ai nemici ad ogni passo le offerte di pace e di amicizia fatte precedentemente da suo padre. Ma que' popoli brutali e feroci non potevano essere ridotti che per mezzo della forza. La prima campagna che il Principe fece, andò prosperamente: e per questo Tupac-Jupanqui ritornò a Cusco, lasciando un pien potere al figlio onde terminare quanto avea con prosperi auspizii incominciato. In tre anni conquistò quel Regno. Giusto è dire però, che a finire in tale spazio di tempo sì difficile impresa, nella quale suo padre avea consumato già antecedentemente due anni con poco profitto, influì assai la morte del Re, che dicesi mancato di tristezza vedendo perduta una parte de' suoi Stati, e prevedendo di non potere a lungo difendere l'altra. I Principali del Regno si acconciarono coll' Inca.

Fu singolar cosa l'impegno che Huayna Capac ebbe per rendere ricco e splendente il regno di Quito. Incominciò a prendere minuta informazione di tutte le parti connesse coll'amministrazione pubblica per lasciarvi sussistere gli ordini buoni, e supplire ai cattivi, che aboliva. Diede mano poi immantinente a far costruire canali ed acquidotti, onde rendere più produttive le terre del paese. Finalmente fece fabbricare nella capitale un superbo tempio del Sole, ed un chiostro delle Vergini: edifizii che in breve poterono gareggiare con quelli di Cusco. Nè ebb'egli molta pena a trovare l'oro e l'argento di cui ornò quel tempio e quel chiostro; perciocchè essendo i popoli di quel Regno abituati a trarre dalle loro miniere que' metalli preziosi, se ne aveano abbondantemente somministrato al loro antico Re, abbondantissimamente ne portarono ad Huayna-Capac, grati ai benefizii d'ogni maniera che da lui ricevevano.

Uscendo del Regno di Quito questo Principe andò nella provincia di Quillacenca, singolare per la miseria estrema in cui ne trovò immersi gli abitanti, i quali mentre forandosi le narici, vi portavano appesi pezzetti d'argento e d'oro per barbarica vanità, facevansi poi mangiare dai pidocchi. Niuna religione comune aveano e niun culto; e non potè essere che per una specie di scherno, che d'essi fu detto essere loro Dio la carne; perciocchè d'essa erano siffattamente ghiotti, che non risparmiavano nemmeno i cadaveri imputriditi delle bestie, in cui si avvenivano. Sottomettere tal razza d'uomini non poteva essere

difficile impresa: perciocchè il farli sudditi dell' Imperio degl' Inchi non era che un toglierli dall' infortunio per collocarli in condizione piacente.

Erano anche poveri i popoli della provincia di Pasto, a cui Huayna-Capac di poi si portò; ma essi ricusavano di mangiar carne veruna, dicendo a chi loro ne offriva non esser eglino cani. La prima cosa che agli abitanti di codeste due provincie il conquistatore ordinò, fu di ammazzare gli schifosi insetti ond' erano pieni. Per mezzo poi delle buone istituzioni che presso loro egli fondò, a poco a poco li ricondusse a stato civile. Due altre conquiste fece inoltre di due provincie piene d' uomini d' altra indole da quella de' popoli accennati; una fu quella del paese di Otavallu, abbondante di gente agguerrita, che prima d' arrendersi fece ardita resistenza; l' altra, maggiore d' estensione, fu quella di Caranca. N' erano gli abitanti interamente selvaggi: per simboli del loro culto aveano tigri, lioni e grossi serpenti, e a questi sacrificavano il cuore e il sangue di quanti uomini potean prendere; e ne mangiavano essi medesimi le rimanenti carni. La forza prevalente de' Peruviani sottomise questi barbari, non ostante che con assai ferocia si difendessero. Stentarono a rinunziare al gusto della carne umana; ma infine per le cure de' buoni istitutori che l' Inca lasciò nel paese, diventarono civili come tutti gli altri popoli soggetti agl' Inchi.

Huayna-Capac dopo queste sì felici imprese ritornò a Cusco, solennemente festeggiato dal padre e da tutta la Corte. Ma l' Imperadore toccava il fine di sua mortale carriera. Gli ultimi

anni del regno di questo Principe furono da lui impiegati in nuove visite delle provincie, e distinti per molte sue belle azioni. Non avea mai intermessa la cura di ridurre a compimento la fortezza di Cusco, intorno alla quale per assai tempo impiegò venti mila uomini, che faceva venire per turno da tutte le provincie. Non andò mai in persona a vedere il Chili; ma ogni tre anni spediva uffiziali a visitare quel Regno, e a portare in suo nome ai Curachi e ai loro parenti regali splendidissimi di ricchi abbigliamenti, simili a quelli che usava egli medesimo, e provvigioni immense d'abiti comuni pel popolo. Dai Curachi poi del paese riceveva in omaggio oro, piume finissime, e mille curiose rarità. L'Imperio era per ogni parte sotto di lui ridotto all'ordine, e al tranquillo e felice andamento di una famiglia ben governata.

Sentitosi vicino a mancare, chiamati a sè i suoi figli, i quali erano dugento, raccomandò loro i popoli soggetti, onde li reggessero, ad esempio suo e de'suoi antenati, con giustizia ed amore, ed espressamente incaricò il successor suo di proseguire la conquista de'paesi barbari, e di punire il misfatto degl'ingrati Huancavillas.

Di questo virtuoso Inca vien riferito essere solito dire, che molte persone credevano che il Sole fosse vivente, e creatore dell'universo; a lui sembrare intanto, che chi fa alcuna cosa debba necessariamente esservi presente; e siccome moltissime cose fannosi in assenza del Sole, concludeva non essere l'autore di tutte. D'esso non può dirsi che viva, perchè fa il suo corso nel cielo sen-

za stancarsi giammai; e si stancherebbe come noi se fosse vivo; più poi, se, come a vivente conviene, avesse piena libertà di se, andrebbe ad altre parti del cielo, alle quali mai non si è veduto che sia andato: così che può dirsi essere come un animale legato, che fa sempre il giro medesimo; o come una freccia, la quale non vola se non dove l' arciere la spinge, senza potere andare di suo proprio moto.

Noi riferiamo questo discorso per saggio della logica di un Peruviano di spirito, il cui intelletto non bene esercitato nell'arte di pensare avea però forza di sottrarsi alle prevenzioni della educazione. Egli è probabile che Tupac-Jupanqui credesse il Sole simbolo del Pachacamac, creator supremo di tutte le cose; e che intendesse altro doversi predicare ai popoli, altro riconoscersi per vero, onde far velo alla propria ambizione, e allo smodato desiderio d' ingrandire.

CAPO DECIMOQUINTO.

Huayna-Capac, dodicesimo Inca, succede a Tupac-Jupanqui. — Sue mogli legittime. — Nascita del suo primogenito, e catena d'oro famosa. — Sposa la figlia dell'ultimo re di Quito. — Conquista varie provincie sulla costa del Mar Pacifico; e punendo la perfidia degli Huancavillas, tempera la giustizia colla clemenza. — Visita di quattro anni pe' suoi Stati. — Consulta l'oracolo di Pachacamac, e fa l'impresa di Puna. — Astuzia e tradimento dei Punesi. — Vendetta che Huayna-Capac ne trae. — Rivolta dei Chacapuyas. — Una matrigna dell'Imperadore lo calma, e da lui è fatta arbitra della sorte di que' delinquenti.

Huayna-Capac salì sul trono degl' Inchi fatto già l'idolo di tutte le nazioni soggette all'Impero; e quando dopo l'anno di lutto che celebrò per la morte di suo padre, visitò, conforme l'uso de' suoi predecessori, le provincie, i Curachi e i popoli gli andavano incontro festeggiandolo come un Nume. Nissun altro Inca era stato onorato in sua vita di tal maniera. Era in questo viaggio quando ebbe la fausta notizia della nascita del suo primogenito. Egli avea da prima sposata la maggiore delle sue sorelle, Pilenhuaco, da cui non ebbe prole. Suo padre gli diede in seconda moglie una sorella minore, Rava Oello, per decreto di Tupac-Jupanqui dichiarata anch' essa regina, e di grado eguale alla prima. Rava Oello fu quella che il fece padre del figlio di cui parliamo. Sposò anche in forma pubblica Mama Runtu, figliuola del primo fratello di Tupac-Jupanqui, da cui nacque poi Manco-Capac, ultimo, e più di tutto sventurato Imperadore, il quale abbiamo

veduto costretto a rifugiarsi nelle montagne di Vilcapampa.

Le tradizioni peruviane parlano delle feste celebrate in Cusco per la nascita del primogenito di Huayna-Capac come di cose superanti ogni possibile idea di grandezza e magnificenza. Fu in questa occasione che l' Imperadore fece costruire una certa catena d'orò, stata l'oggetto non tanto della curiosità, quanto della disperazione degli avidi conquistatori: perciocchè dietro la fama che ne correva nel Perù, considerandosi come la più preziosa cosa che si fosse veduta al mondo, mai non poterono giungere a trovarne traccia, quantunque ne facessero dappertutto le più diligenti ricerche. Alcuni dissero che fosse stata profondata nel lago di Titicaca.

Ecco a che codesta catena servì. Ogni provincia avea un suo singolar modo di ballo, onde gl' individui di una distinguevansi da quelli delle altre, siccome si distinguevano dal modo di ornarsi la testa, nè fu mai che abbandonassero in questo rispetto gli usi avuti dai loro padri. Il ballo degl' Inchi era grave e posato. Non salti, non altri movimenti vivaci vedevansi in esso: ed usavano singolarmente di tenersi gli uni gli altri per mano; e di tal modo congiungersi insieme qualche volta in più di trecento, secondo che più, o meno solenne era la festa. E poichè colui che era alla testa della brigata l'avea condotta in mezzo della piazza, ognuno sciglievasi dai due ai quali era attaccato, per cantare le lodi dell' Inca, quelle dei predecessori di lui, e degli altri Principi del sangue celebri per le loro virtù o civili,

o militari. Ora la maniera con cui i danzatori tenevansi per le mani, fece immaginare ad Huayna-Capac la grande catena d'oro di cui parliamo: parendo a lui, che il ballo sarebbe riuscito più maestoso se si fosse ballato tenendola ognuno per mano. La fece adunque fare, e di tal lunghezza, che si stendeva da un capo all' altro della gran piazza di Cusco ove celebravansi le feste principali. Non era invero necessario ch' essa fosse sì lunga; ma l' Imperadore volle abbondare in ciò per dare uno speziale contrassegno della importanza ch'ei poneva nel fausto avvenimento che intendeva celebrare. E come poi la piazza di Cusco era lunga dugento piedi, e larga centocinquanta, facilmente si argomenta, che codesta catena procedendo doppia, avea una lunghezza di settecento piedi. Dicesi che ogni suo anello era grosso come un pugno; e dugento uomini de' più robusti stentavano a portarla. Da questa tanto magnifica cosa venne poi al Principe nato il soprannome di Huascar colla sola aggiunta dell' ultima lettera, poichè *Huasca*, o *Gasca*, era il nome con cui i Peruviani chiamavano la *corda*, o *catena*. D'essa dovea farsi uso il dì del nome del neonato, ch' era quello in cui i bambini si slattavano. Per la quale festa avendo l'Imperadore dati gli ordini convenienti, ritornò alla visita sospesa; e v'impiegò due anni, in capo ai quali si restituì a Cusco; nè fu risparmiata magnificenza d'ogni maniera nella celebrazione di sì grande solennità.

Un anno dopo, messo insieme un esercito di quaranta mila uomini, s'incamminò verso Quito:

bella conquista, nella quale, siccome dicemmo nel Capo antecedente, egli avea posto un certo affetto; e fu in quella occasione che trasse dal chiostro delle Vergini del Sole la figlia maggiore dell'ultimo re del paese, dalla quale ebbe poi Atabalipa ed alcuni altri figliuoli. Indi scendendo verso la costa del mare per estendere le sue conquiste, giunse nella vallata di Chinca, detta di poi Truxillo, ch'era il punto in cui Capac-Jupanqui avea spinta la frontiera dell'Impero. Di là adunque mandò a dire agli abitanti delle vallate di Chacma e di Pascamayu di porsi alla ubbidienza de' figli del Sole; nè li trovò renitenti; perciocchè aveano già veduto il placido governo che dagl'Inchi facevasi de' paesi vicini, e da lungo tempo desideravano d'esserne messi a parte. Altre otto valli confinanti imitarono l'esempio di quelle due, e Huayna-Capac si trattenne per due anni in quelle parti per far costruire canali, e mettere in buona coltura le terre: con che diede a que' popoli un sicuro mezzo di stabile prosperità.

Dopo questa spedizione ritornò a Quito, e vi si fermò due anni, inteso ad abbellire la città di nuovi edifizii; a promovere ogni miglioramento delle provincie del Regno; e a renderne i sudditi ognora più industriosi e civili. Ma non era ancora ridotta alla divozione degl'Inchi tutta la costa. Egli andò con cinquanta mila uomini per avere Tumbez. I popoli di Tumbez erano più voluttuosi e più inclinati ai vizii di ogni altra nazione della costa fin allora sottomessa dagl'Inchi. Usavano d'acconciarsi i capelli con una specie di ghirlanda; e i loro Curachi tenevano alla loro

Corte buffoni, musici e ballerini per divertirsi. Erano poi gli abitanti del paese accusati di certi abiti turpi; e adoravano simulacri di lioni e di tigri, ai quali offerivano il cuore e il sangue degli uomini.

Presentavano così questi popoli uno strano miscuglio di ferocia e di dissolutezza, ed erano dai loro vicini temuti: con tutto ciò non ardirono di resistere all'Inca, e lo riconobbero per sovrano. Così fecero di mano in mano le nazioni che stavano oltre: Chuvana, Ciniu, Collanca e Jaqual. L'Inca abbellì di magnificenze reali la città di Tumbez: vi fece inalzare una fortezza che guarnì di buona truppa; vi fece fabbricare un tempio del Sole, e un chiostro di Vergini; e vi edificò un palazzo per gl'Inchi, e diversi edifizii per depositi de' tributi, e per lavori pubblici. Di là passò nelle due provincie ove suo padre gli aveva ordinato di vendicare la morte data a' capitani, ingegneri e maestri cercati per trarsi dalla barbarie, ed apprendere le leggi e le istituzioni peruviane. Non è a dire lo spavento che negli abitanti di que' luoghi destò l'avvicinamento dell'Imperadore. Sentivansi già colpevoli, e fuori di stato di resistere alla forza con cui era per loro piombare addosso. Huayna-Capac mandò a chiamarli a sè onde rendere conto della loro ingrata perfidia, e subire il meritato gastigo. Vennero, e domandarono perdono. Ma potevano essi sperare di ottenerlo? L'Imperadore fece unire il suo Consiglio, e vi si riferì l'ambasciata che aveano spedita a Tupac-Jupanqui. Poi un Generale, esposto quanto aveano di poi operato, altamente

li rimproverò della loro ingratitudine e tradigione; e disse come per punirli secondo i loro meriti sarebbe convenuto esterminarli, non avuto riguardo nè a sesso, nè ad età. Ma l'Inca Huayna-Capac, soggiunse egli, usando di sua clemenza, e preferendo ad ogni altro sentimento l'amore de' poveri, perdonava a tutti, contentandosi di decimarli: che perciò eglino stessi tirassero a sorte; e facessero di propria mano morire quelli su' quali la sorte cadesse. In quanto poi a' Curachi ed altri Principali della nazione Huancavillca, i quali aveano avuta parte nell' ambasciata e nella tradigione, fu loro dato per pena, ch' essi, ed in avvenire i loro discendenti, avessero quattro denti davanti strappati; due di sotto e due di sopra, in eterno monumento di loro perfidia. Parve a quei miserabili d'essere rinati: poichè sapendo che la rivolta era il delitto più severamente punito dagl' Inchi aspettavansi d'essere esterminati tutti senza pietà. Ma quello che è più singolare si è, che il popol tutto volle imitare i Curachi; e tutti d'accordo si fecero strappare i denti: con ciò mostrando all' Imperadore di non volere dimenticare il fallo dalla loro nazione commesso.

Huayna-Capac lasciò guarnigione in quei paesi; attraversò il regno di Quito; poi, voltosi all' austro, visitò le interposte provincie fino a Cusco, e di là fino ai Charchas, facendo una strada di oltre settecento leghe; e nel tempo medesimo, faceva per mezzo di ministri visitare il Chili, traendone copiosa quantità d'oro anch' egli al pari di suo padre. Quattro anni impiegò in queste visite; e due anni stette in Cusco.

Poi levato un esercito di cinquanta mila uomini nelle provincie di Chinchasuyu, lo mandò ad unirsi sulle frontiera di Tumbez. Egli intanto si pose a visitare tutti i templi che trovavansi nel paese di pianura. Il primo di questi fu quello di Pachacamac, ove abbiam detto che v'era un Oracolo. Egli ordinò ai sacerdoti di quel Dio di consultarlo sulle conquiste che meditava; e l'Oracolo rispose, che verrebbe a capo di quante imprese meditava; e che dovendo essere il padrone del mondo, potea sicuramente portare le armi ovunque più gli piacesse. Una simile risposta ebbe anche dall'Oracolo di Rimac, che lasciò sussistere in considerazione di quanto erasi convenuto tra suo bisavolo e la nazione de' Juncas.

L'impresa a cui si volse fu quella dell'isola di Puna. Era sovrano d'essa un principe chiamato Tumpalla, che, indipendente e ricco, era salito in molto orgoglio. Nè i suoi maggiori, nè egli aveano mai ubbidito ad alcuno; e credevano anzi di potere presto, o tardi comandare eglino medesimi ne' paesi di Terra ferma. Ma sciaguratamente Tumpalla era in guerra con molti Curachi dell'Isola, e questi erano inoltre nemici gli uni degli altri. Tanta discordia gl'impedì di poter resistere.

Avuta adunque l'intimazione dell'Inca, pubblicato un armistizio generale nell'Isola, chiamò per la causa comune i Principali, e disse loro: « Noi siamo alla vigilia di dover sottostare ad un governo straniero. Se non cediamo alla potenza che ci minaccia, perderemo beni e vita. Ma quale peggior disgrazia che perdere l'antica nostra li-

bertà, e l'imperio che i nostri vecchi tennero per sì lungo tempo? Saremo compressi con fortezze e presidii nemici; e con ciò ci sarà tolta fino la speranza d'uscire un giorno di schiavitù. Codesti conquistatori si approprieranno i nostri beni, le nostre mogli, le nostre figliuole; e quello che è più terribile, aboliranno gli antichi nostri costumi, e ci faranno adorare Dei stranieri dopo avere distrutti i nostri: tanti mali sono mille volte più crudeli della morte. Dite ora il parer vostro in sì dura circostanza, e ditelo liberamente, poichè trattasi dell'interesse comune ». Tutti si misero a piangere considerando le loro forze troppo deboli in confronto alle nemiche, e non potendo sperar soccorso dai loro vicini di Terra ferma, che tutti erano avversi ad essi. Adunque deliberarono di far vista di sottomettersi all'Inca, aspettando dal tempo una qualche occasione propizia per iscoterne il giogo.

Tumpalla accolse i messi dell'Inca con tutto il rispetto e la sommissione possibile; e mandò dal canto suo ambasciadori e presenti, incaricandoli di prestargli omaggio, e d'invitarlo ad onorar l'Isola. Non tardò l'Inca a far passare colà le sue truppe, le quali furono accolte amichevolmente; ed egli venne festeggiato con balli e con inni fatti espressamente in suo onore; e gli fu dato alloggio in un palazzo fabbricato tutto di pianta per lui. Egli poi si fermò ivi alquanti giorni, ordinando un governo conforme alle leggi dell'Imperio, che Tumpalla e i suoi sudditi promisero di eseguire. Avvenne però che codeste leggi in breve tempo furono trovate assai aspre per que-

gli abitanti, usi a vivere sotto altre affatto diverse, le quali permettevano loro ogni piacere ed ogni delizia. E il disgustoso senso dell' austero governo nuovo, e il vivissimo desiderio di ricuperare la pristina libertà, guidò quegl' isolani a cospirare contro l' Inca e l' esercito suo: avendo nel loro disegno consapevoli e soccorrenti anche gli abitanti vicini di Terraferma. Nè per vieppiù confortarsi nella impresa mancavano di consultare gli Dei, che dianzi li aveano abbandonati; ed ebbero dai loro Oracoli chiara risposta di persistere, chè sarebbero stati soccorsi. Però gl' Indovini, interpreti degli Dei, dichiararono doversi temperare l' impeto, ed aspettare il tempo opportuno all' uopo.

Erano i Principali di Puna intesi in questi maneggi, e secretamente andavano preparandosi alla effettuazione de' loro disegni tosto che venisse il tempo aspettato; intanto che Huayna-Capac si occupava dell' occorrente per istabilire ne' vicini paesi della costa i nuovi ordini. Al qual fine mandò colà alcuni del sangue reale per istruire i popoli sì delle leggi che della religione degl' Inchi, commettendo loro di condur seco varie partite di truppe tanto per collocare guarnigioni, quanto per altrimente impiegarle, secondo che il bisogno richiedesse; ed ordinando agl' Isolani di tener pronte le loro zattere per condurre le truppe alla imboccatura di certo fiume, che rendeva agevole lo sbarco; dopo di che egli andò a Tumbez. I generali di lui non tardarono ad eseguire quanto egli avea disposto; e i Principali di Puna credettero giunto il momento di dar mano all' opera preme-

ditata. Incominciarono adunque dal non mandare che la metà delle zattere richieste; e ciò perchè il passaggio degl' Inchi e delle truppe si dovesse eseguire in due partite, e con ciò fosse loro più facile cacciare in acqua la gente. Infatti partirono quelli del primo corpo, i quali quando furono a certa distanza, mentre non sospettavan di nulla, assaltati dagl' Isolani, vidersi fieramente cacciati in mare, e a colpi di remi oppressi. E quantunque in quella improvvisa calamità molti si aiutassero nuotando, vano fu ogni sforzo di salvarsi: perciocchè gl' Isolani, che nel nuoto erano più lesti di loro, gl' inseguivano, e con rabbiosa violenza affondandoli, li facevano affogare. Così poi succedette al secondo corpo. Nel tempo medesimo quanti erano stati mandati, Governatori, o Giudici, od Amministratori delle rendite assegnate al culto del Sole e all' Imperadore, furono nei luoghi interni dell'Isola assaliti, e spietatamente morti, attaccatene le teste, come in trofeo, alle porte dei templi, e agli Dei del paese sacrificatine i cuori e il sangue.

All' annunzio di tal macello, Huayna-Capac ebbe a cadere in disperazione: imperciocchè mai tanta ruina non si era veduta dacchè sussisteva l' Imperio di sì notabil numero d' individui di sangue reale, e di uffiziali distintissimi; e oltre che era irreparabile la perdita, aggiugnevasi ancora, che tanta gente rimaneva priva di onesta sepoltura, data essendo per la inumanità de' feroci Isolani pasto infelice ai pesci. L' Imperadore vestissi a lutto; poi pensò a fare aspra vendetta di sì grave insulto alla propria maestà. Ed avendo da

ogni parte radunate truppe, piombò primieramente addosso ai popoli della costa, ch' erano stati complici de' Punesi, e facilmente li oppresse; quindi assaltò l' Isola, della quale si rese padrone senza molta difficoltà: perciocchè, qualunque ne fosse la cagione, i Punesi non fecero che assai debole resistenza. Furono immantinente arrestati gli autori principali della ribellione, e quanti soldati ed uffiziali ebbero mano nella morte de' Governatori, Giudici ed Amministratori peruviani; e rimproverati pubblicamente per mezzo di un Generale del nero tradimento e della crudeltà colla quale trattati aveano uomini i quali con essi non aveano altro torto che quello di averli voluti togliere dallo stato brutale in cui vivevano, e ridurli ad utile civiltà, udironsi aggiungere essere sì grave il misfatto, che l' Inca non poteva usar loro clemenza; e perciò erano tutti condannati alla morte. E veggiamo in questa occasione accaduta cosa affatto straordinaria e nuova negli annali dell' Imperio, cioè che tutti codesti Punesi furono fatti morire con diversi supplizii, per render loro degno guiderdone dei differenti modi co' quali aveano oppressi i Peruviani. Imperciocchè siccome questi erano stati od affogati nell' acque del mare, o trafitti con lancie, o mozzati della testa, de' Punesi altri furono appiccati, altri squartati; e gli autori della cospirazione impalati. E perchè non si perdesse mai la memoria di tanta vendetta, volle l' Imperadore, che su quel tristissimo avvenimento si componessero canti lugubri, i quali anche molti anni dopo la conquista spagnuola cantavansi dai Peruviani.

Per quattro anni dopo questo fatto Huayna-Capac non si occupò che della visita delle provincie dell'Imperio. Poscia si volse per conquistare il paese della cos'a che è al settentrione di Tumbez. Era nel paese de' Canari, indirizzato alla volta di Quito, quando udì, che il vasto paese dei Chacapuyas si era posto in rivolta. Fidati nella situazione del loro paese, e nel loro altero animo, non dubitarono di mettere in pezzi il Governatore, i Generali e quanti altri ufficiali dell' Inca erano presso loro; e parte de' soldati scannarono, parte fecero prigioni e trattarono come schiavi. Mandò egli immantinente a raccogliere l'esercito; e intanto spedì messi a' ribelli, dicendo che avrebbe loro perdonato se rientrassero nella antecedente ubbidienza. Ma essi minacciarono gl'inviati, aggiugnendo nuovi insulti ai primi. Adunque Huayna-Capac marciò contro loro. In proposito della quale sua spedizione si narra, come essendo giunto ad un grosso fiume per passare il quale non trovò che piccioli battelli capaci ciascheduno al più di sei, o sette uomini, non credette della dignità del suo esercito il servirsi di sì lento e debil mezzo, e che di tutti i battelli di quella maniera in un sol giorno fu fatto un ponte, su cui tutto l'esercito speditamente passò. L'Imperadore si portò a dirittura verso Cacamarquilla, che altrove abbiam detto essere una delle città principali di quel paese; ed era suo proposto il metterla a fuoco e a sangue, tanta essendo in lui severità contro i ribelli, quanta era bontà verso quelli che alla clemenza sua ricorrevano. Per lo che udendo i rivoltosi l'avvi-

cinamento suo con forze formidabili, non isperando nè di poter resistere, nè di aver perdono, abbandonarono la città, lasciandovi i soli vecchi e fanciulli, e andarono a ritirarsi a' monti. Que' vecchi miserabili, che conoscevano la generosità naturale dell' Inca, e sapevano nulla avere egli mai negato a donna che di alcuna cosa il pregasse: chè colle donne fu amorevole sempre, cortesemente trattandole, secondo l' età, come madri, o sorelle, o figlie; ricorsero ad una donna di Cacamarquilla, stata in addietro favorita di Tupac-Jupanqui; e colle lagrime agli occhi la supplicarono d' implorare dall' Inca, che non volesse desolare il paese, ma perdonare generosamente la offesa che ne avea avuta. La donna restò commossa al caso di que' vecchi; e di più le venne paura d' essere involta ella medesima e i parenti suoi nella comune ruina. Per lo che, da parecchie altre donne accompagnata, uscì di città, e andò ad incontrarlo; e con gran coraggio prostesa dinanzi a lui, gli disse: « Grande e solo signore! e che vai tu a fare nell' impeto della tua collera? Ne vai a distruggere una provincia che tuo padre ha sottomessa al tuo imperio. E non vedi, che tu combatti contro la tua propria clemenza, e che domani sarai pentito di ciò che fai oggi? Non ti sovviene del nome di amoroso de' poveri, che tu pure preferisci a tutti gli altri? Abbi dunque pietà de' poveri di mente, che più degli altri sono da compiangere! Certamente che i ribelli hanno meritata la tua indignazione; ma non per questo devi tu ricusare di conceder loro il perdono, perciocchè hai da considerare che il pa-

dre tuo li conquistò perchè fossero interamente tuoi. Tu hai la buona sorte d'essere figliuolo del Sole: non macchiar dunque le grandi azioni, che ogni giorno fai, col sangue di codesti miserabili. Tu vuoi gastigarli? ciò è inutile dacchè hanno deposte le armi; e d'altronde quanto più è stato grande il loro delitto, tanto più grande ancora sarà la gloria tua perdonando loro: nè puoi meglio coronare le alte tue virtù, quanto che colla tua clemenza. I Predecessori tuoi stimarono sempre codesta virtù; e per essa salirono all'altissimo grado di gloria a cui sono pervenuti. Ti scongiuro adunque pel grado a cui il Sole, padre tuo, ti ha elevato, che vogli perdonare a codesti infelici. Se tu mel neghi, fa cadere i primi colpi della tua giustizia sopra di me, poichè io sono nata in questa provincia, nè voglio sopravvivere alla ruina del mio paese ». Tutte le donne che accompagnavano Mama-Cuna, chè così ella chiamavasi, piagnendo ed alzando altissime strida, si posero ad implorar pietà di loro, de' loro padri, mariti, fratelli e figliuoli. L'Inca stette alcun poco pensoso: poi, tocco dallo spettacolo che avea dinanzi, accostossi alla sua matrigna; e alzandola da terra, le disse: « Tu meriti d'essere chiamata Mamanchiat (cioè madre comune de' tuoi e di me) perciocchè prevedi sì da lontano quanto riguarda il mio onore e la memoria di mio padre. Io ti ringrazio, mentre tutto quello che mi hai detto m'ha colpito, e ti accordo ciò che hai domandato, e di più ancora se lo desideri. Va a perdonare ai tuoi: io concedo fin da questo momento tutte le grazie che vorrai, purchè però

i ribelli sappian conoscerle. E perchè non possano dubitar del perdono, ti do quattro Inchi, che sono miei fratelli e figli tuoi, onde vengano teco a far pubblico il perdono; nè manderò con essi soldati, ma unicamente ministri ed officiali necessarii per assicurare la pace ». Disse, e immantinente prese insieme coll' esercito il cammino della costa secondo il disegno che da prima avea fatto. Intanto i Chachapuyas furono sì colpiti della clemenza dell' Inca, che in seguito gli ebbe costantemente fedelissimi; e per conservare eterna la memoria della sua generosità, cinsero di muraglie il luogo ov' era seguito l' abboccamento dell' Inca e di sua matrigna, e rimase luogo sacro; nè alcun animale vi pose piede. La prima di quelle muraglie era di una bella pietra da taglio abbellita con un cornicione; la seconda, più rustica, serviva soltanto a difendere la prima; e la terza, ch' era di mattoni, dovea far riparo alle altre. Era l' edifizio intero così forte, che durato sarebbe più secoli, se l' ingordigia di trovar oro non avesse condotti gli Spagnuoli a distruggere anche questo monumento.

CAPO DECIMOSESTO.

Continuazione delle imprese di Huayna-Capac. — Singolarità de' popoli di Manta da lui sottomessi. — Famoso dio Smeraldo. — Huayna-Capac prende ad incivilire molti popoli barbari; ma ne abbandona alcuni come indegni di ubbidire alle leggi degl' Inchi. — Strana tradizione presso alcuni di que' popoli. — Notabile diverbio avuto da Huayna-Capac in Cusco col Sommo Sacerdote del Sole. — Grande rivolta dei popoli di Caranca, e vendetta presane — Affetto di Huayna-Capac per Quito, e per suo figliuolo Atabalipa. — Gli destina quel regno, e ne ottiene l' assenso da Huascar suo primogenito ed erede nell' Imperio. — Infausti presagimenti che contristano gli ultimi suoi giorni. — Notabile sua predizione.

Seguitando il cammino della costa, che Huayna-Capac avea preso, egli giunse nella provincia di Manta, ov' è Puerto-Viejo. Una parte de' popoli che abitavano quel paese vivea colle stesse leggi e religione. Adoravano il mare, i pesci, i lioni, le tigri, i grandi serpenti, altri rettili, e gl' insetti. Ma quelli della valle di Manta riguardavano come divinità uno smeraldo grosso quanto un uovo di struzzo, e lo esponevano alla vista del pubblico nelle loro feste principali. Venivano da paesi lontanissimi gl' Indiani per sacrificargli, e per offrirgli singolarmente degli smeraldi. I sacerdoti e i curachi davano ad intendere che il dio Smeraldo avea grata l' offerta de' suoi figli smeraldi: ond' è, che per tal mezzo accumulavano una quantità assai grande di sì belle pietre. Quando Pietro d' Alvarado andò al Perù, siccome abbiamo raccontato, egli e gli Spagnuoli che lo seguivano, assaltata Manta, s' impossesi-

sarono di quelli; ma per la crassa loro ignoranza ne distrussero una grande quantità spezzandoli, perciocchè credevano che i fini non dovessero rompersi. In quanto a quel grosso che riputavasi un Dio, gli abitanti lo seppero sì tenere nascosto, che inutili furono e minaccie e ricerche d' ogni maniera. I popoli di Manta aveano costumi barbari e strani: essi, come altri, scorticavano i prigionieri di guerra; ne empivano le pelli di cenere, e le attaccavano poi per monumento di loro vittoria alle porte de' loro templi, e nelle piazze in cui celebravano le loro feste maggiori. Quando prendevano moglie, i parenti e gli amici dello sposo doveano giacersi con essa prima di lui.

L' Inca arrivato alla frontiera di Manta mandò araldi colla solita intimazione. Essi, vedendo di non poter resistergli, si sottomisero, e furono ben trattati. Andò poi nella grande provincia di Caranca; e l' ebbe prontamente alla sua ubbidienza. Inoltratosi di più, trovò popoli più selvaggi e più ignoranti di tutti quelli che abitavano quella costa. Gli uomini e le donne colà usavano di farsi sul volto delle incisioni colla punta di ciottoli, onde rendevansi spaventosi: difformavano poi i loro figli fin dalla nascita tenendo loro stretta la testa dinanzi e di dietro con due tavolette, che ogni dì comprimevano fortemente. Non si tagliavano mai i capelli che sulla sommità della testa, nè mai se li pettinavano: onde divenivano irti come i peli del cinghiale. Era loro pasto ordinario il pesce; e perciò riuscivano tutti pescatori eccellenti. Però mangiavano ancora erbe, radiche

e frutta selvatiche. In quanto a religione, quale poteano averne tali uomini? Pare che prendessero per oggetto di venerazione le prime cose in che si avvenivano, o quelle che cadevano loro in mente. E questi popoli, e cinque altri simili confinanti vivevano della stessa maniera. L'Inca li sottomise alle sue leggi e alla sua religione, e lasciò presso loro persone che gl' incivilissero; indi si spinse a' paesi di Saramissu e di Passau, provincie poste sotto la linea equatoriale, ed abitate da popoli più barbari di quelli de' quali abbiamo parlato.

Essi non aveano nè Dio, nè leggi; non conoscevano nè città, nè case: abitavano le caverne, o i vuoti tronchi degli alberi, che nelle montagne di que' luoghi si trovano di enorme grossezza; andavano nudi; si foravano per vezzo le labbra, e si dipingevano a varii colori il volto. Non pettinandosi mai, i loro capelli erano lunghissimi; ed è facile argomentare quanto movessero a schifo. Ma nell'arte di prendere i pesci erano di una destrezza prodigiosa, mentre in tutte le altre cose erano rozzissimi. Huayna-Capac, dopo avere ben osservata la loro brutalità, disperò di poterli assoggettare ad alcuna disciplina, e li abbandonò. Narrasi, che nel dar ordine a' suoi di uscire di quel paese, dicesse: Questi sono uomini che non meritano di ubbidirci.

Ma giacchè siamo sul discorso degli abitanti di questa costa, non vogliam tacere una tradizione conservata tra loro di secolo in secolo fino a noi. Dicono adunque, che certi giganti mostruosi giunsero un giorno per la via del mare, e presero

terra al Capo che oggi chiamasi di Sant' Elena. Navigavano coloro in grossi battelli fatti di giunchi, ed erano tanto grandi di persona, che gli uomini del paese non giungevano loro che al ginocchio. Aveano lunghissimi e sciolti i capelli, enorme la testa, e nella testa gli occhi larghi come piattelli: del rimanente non aveano barba. Altronde molti d'essi erano nudi affatto; molti erano coperti di pelli di bestie selvatiche; nè con loro si vide alcuna donna. Smontati a terra, si costruirono una specie di borgata; e quasi un secolo dopo la conquista vedevansi ancora gli avanzi di quegli edifizii. Siccome poi il paese era senz' acqua, o ne scarseggiava assai, essi scavarono nella roccia de' pozzi infinitamente profondi; e questi pozzi sussistono. Non è meraviglia se giganti sì grandi fossero voracissimi, secondo che gl' Indiani riferiscono. Dicesi, che uno solo di loro mangiasse più che cinquanta uomini insieme. Mancando altri alimenti, si nudrivano di pesce, che pigliavano con reti. Non si può immaginare che orrore avessero gli abitanti del paese di tali mostri; massimamente veggendo che facevano morire le donne mentre le accarezzavano, e che ammazzavano gli uomini per la minima cosa. Come potersi liberare da ospiti sì pericolosi e crudeli? Gli abitanti del paese non aveano forza per tanta impresa. Dopo essere stati alcun tempo in quella loro borgata, o per mancanza di donne, giacchè non erano adattate ad essi quelle del paese, o per gusto depravato, si abbandonarono alla pederastia: del qual delitto la divina giustizia volendo punirli, mandò un Angelo, che, uscito brillante

da un globo di fuoco caduto con grande scoppio dal cielo, a un colpo solo della fiammeggiante spada uccise tutti que' mostri. Nè quel fuoco li consumò interamente, perchè rimasero le loro ossa e i teschi per far fede di tal punizione. Quel luogo è uno de' molti d' America in cui si sono trovate ossa di enorme grandezza; e alcuni Spagnuoli hanno attestato d'avere veduta ivi una massa di denti, ciascuno de' quali riputavano pesante più di mezza libbra. Noi non diremo certamente come Garcilasso, che i pozzi del Capo di Sant' Elena provano che ivi furono que' giganti. Ci basta aver riferita la favolosa tradizione, come cosa che può non solamente caratterizzare lo spirito degli antichi abitanti di quella parte d' America, ma condurre anche altri a ragionare sulle cose di quel paese.

Or ritornando alle imprese di Huayna-Capac, la storia dopo aver riferito come da quelle provincie mosse verso Cusco, impiegando un anno in visitare gl' interposti paesi, racconta di lui un curioso fatto succedutogli in tempo che era inteso a celebrare in quella capitale una delle grandi solennità consacrate al Sole. Non era permesso a nissuno fissare gli occhi su quell' astro, tale atto prendendosi per irriverente. Huayna-Capac il nono giorno della festa chiamata dai Peruviani Raymi prese a fissarvi gli occhi per qualche tempo: di che meravigliato il Sommo Sacerdote, ch' era ai fianchi dell' Imperadore, e ch' era suo zio, gli disse: *Inca! non sai tu che fai cosa vietata?* L' Imperadore abbassò gli occhi, e poi li fissò di bel nuovo sul Sole come prima. Allora il Sommo

Sacerdote con più vivacità ancora soggiunse: *Guarda, Signore, a quello che fai; ti avverto per tuo bene: perciocchè dai un cattivo esempio alla tua Corte.* Huayna-Capac senza punto commoversi gli rispose: *Due cose sole ho a domandarti per rispondere al tuo avvertimento. Dimmi: essendo re come sono potrebbe alcuno de' miei sudditi spingere la temerità a segno di obbligarmi ad abbandonare per piacer suo il mio trono? o potrebb' egli farmi intraprendere un viaggio correndo sempre? — Certo*, rispose il Pontefice, *che tal uomo sarebbe pazzo. — Ma*, proseguì l'Inca, *vi sarebb' egli uno tra i miei vassalli ricco e possente tanto da avere l' ardimento di non ubbidirmi se gli comandassi d' andare di corsa sino al Chili? — È manifesto*, soggiunse il Sommo Sacerdote, *che se tu l' ordinassi egli ti ubbidirebbe sino alla morte. — Se così è*, replicò allora Huayna-Capac, *il Sole, che è il nostro padre, deve adunque dipendere da un signore più potente di lui, il quale gli ordina di correre senza mai fermarsi: perciocchè se il Sole, nostro padre, fosse qui abasso sovrano di tutto, riposerebbesi qualche volta; ma egli è obbligato di fare diversamente.* Senza che qui ci estendiamo in molte parole, paragonando questo discorso di Huayna-Capac con quello che abbiamo riferito di Tupac-Jupanqui, suo padre, facilmente si vede come la ragione avea incominciato a fare de' notabili progressi negl' Inchi; e che a poco a poco andavansi liberando dall' antiche idee dei loro superstiziosi maggiori. Non è detto se quel Pon-

tefice rimanesse scandolezzato della empietà dell' Imperadore. Essa attaccava nella sua radice un culto a cui essenzialmente era congiunta la propria dignità; e chi gli avrebbe dato torto se lo avesse detto colpevole di bestemmia? Se non che più prudentemente considerò, che qualunque opinione gl' Imperadori avessero nel loro particolare sulla vera natura del Sole, sarebbonsi ben guardati in ogni tempo di propalarla, poichè era ciò a troppo detrimento della loro potenza.

Dopo avere considerato e la bontà del governo degl' Inchi, e il genio benefico e generoso di Huayna-Capac, potrebbe forse far meraviglia ad alcuno, che varii popoli si sieno a lui ribellati, quando nulla di ciò leggesi avvenuto sotto il regno di alcun suo predecessore. Però piuttosto che ascrivere questi fatti ad alcun vizio di sua amministrazione, o de' suoi officiali, più conforme alla ragione sembra essere l' attribuirli alla forza delle abitudini in popoli vissuti sempre in una barbara indipendenza, ai quali anche il più dolce reggimento e i vantaggi stessi della civiltà possono facilmente riuscir gravi. Alle rivolte a cui Huayna-Capac avea dovuto per l'addietro provedere, siccome abbiamo veduto, dobbiamo aggiungerne quella de' popoli di Caranca, la quale venne a lui annunziata nel momento che abbiamo detto essersi incamminato verso Cusco visitando le provincie interposte tra la frontiera settentrionale dell' Imperio e quella città. Que' popoli barbari, usi a nudrirsi di carne umana, non conoscenti dianzi altra religione che quella di offrire ai loro Dei il sangue, il cuore e la testa de' loro nemici, non

potevano essersi ancora avvezzati alle leggi migliori che l'Imperadore avea loro date. Essi adunque si rivoltarono con molta ferocia; ed ebbero sostegno da nazioni loro vicine, che barbare quanto essi, temevano l'imperio degl'Inchi, nè potevano sostenere il culto del Sole, contrario troppo alle inselvaggie loro costumanze. Si collegarono essi insieme più secretamente che poterono; ed unironsi in gran numero per dare addosso all' improvviso a quanti ministri e soldati l' Inca lasciati avea nel paese di Caranca: astuti intanto abbastanza per nascondere i loro disegni con abbondanti dimostrazioni di sommissione e di affetto. Fatto è però, che in un giorno destinato fecero un orribil macello di tutti i Peruviani ch' eran fra loro, e in grande gozzoviglia se li mangiarono, tripudiando di essersi restituiti alla pristina libertà e religione.

Ebbe gran dolore Huayna-Capac di tanti eccessi. Pur mentre con forte esercito mandò Generali di forte animo per punire sì nero misfatto, mandò ancora ad offerire il perdono, se mostrato avessero pentimento. Ma essi risposero alteramente agl' inviati, e mancò poco che non li trucidassero. Per lo che fatto di ciò l'Imperatore consapevole, diede ordine che si mettesse il paese a fuoco e a sangue. Bisognò venire al fatto d' armi; e si diede una sanguinosa battaglia, in cui gran numero di gente lasciò la vita da una parte e dall' altra. Vero è però, che non potevano essi lottare a lungo colle formidabili forze dell' Inca: ond' è, che quantunque si aiutassero assai e con stratagemmi e con prudente uso delle difese naturali che loro prestava il paese, finalmente do-

vettero cedere. Erano caduti molti prigionieri. Furono scelti due mila de' più colpevoli, parte Caranchi, e parte loro alleati, e gittati in un ampio lago che separava le frontiere de' due popoli. Quel lago a memoria perpetua del fatto fu chiamato *Jahuarchoca*, che vuol dire *mare*, *o lago di sangue*.

L' Inca si ritrasse di poi a Quito, dolentissimo d'avere dovuto spargere tanto sangue. Quito pareva essergli città più cara di Cusco medesima, sì perchè la più bella delle sue conquiste, e sì perchè avea trovata in essa la donna che più delle altre avea amata, e che dato gli avea un figlio di grandi speranze. Era questi Atabalipa, che da alcun tempo accompagnava il padre nelle varie sue spedizioni, e che ne imitava il valore e la prudenza, essendo come bello di persona, così svelto d' ingegno, e coraggioso. La tenerezza sua avrebbe voluto farlo suo successore nell' Imperio; ma non gli era permesso toglierne il diritto al suo figlio legittimo Huascar. Pensò adunque di lasciargli il regno di Quito; e la principal ragione colla quale giustificò il fatto fu questa, che la madre di Atabalipa, figliuola dell' ultimo Re di Quito, per le leggi del Regno ne sarebbe stata la erede. Laonde, siccome solevano gl' Inchi conquistando alcun paese per lo più non toglierne la signoria ai principi e alle famiglie che dianzi il possedevano, quantunque si facessero loro vassalli: così pensò potere far rivivere nel figliuolo i diritti competenti alla madre. Venuto pertanto in questa deliberazione, chiamò da Cusco il Principe suo successore; e in presenza di tutti gli al-

tri Inchi, Generali, Curachi e Principali dell' Imperio, dicesi che gli parlasse di questa maniera.

« Non metto in dubbio che per le leggi dell' Inca Manco-Capac, il regno di Quito non debba dipendere dalla tua Corona. Tutte le conquiste che abbiamo fatte sin qui sono sempre state annesse all'Imperio, e sottoposte alla giurisdizione della imperiale città di Cusco. Ma io amo assai tuo fratello Atabalipa, e vorrei lasciarlo felice. Accordami adunque, che tra tanti Stati da me uniti all' Imperio, quello di Quito, il quale viene a lui per parte di sua madre, e di cui naturalmente ella dovrebbe essere l' erede, rimanga patrimonio suo e de' suoi figliuoli. L' amore che gli porto mi fa desiderare ardentemente di lasciargli uno stato conveniente alla sua nascita e alle sue virtù. Tu non devi dubitare che quando sia investito di questa Corona non sia per servirti utilmente in ogni tua impresa: un fratello buono come lui non abuserà di questo vantaggio. Ecco dunque la grazia che io domando; e trattasi di assai piccola cosa in paragone di tutti i regni che io ti lascio. Tu altronde potrai fare altre conquiste; e tuo fratello ti servirà da generale, e da soldato, se occorrerà. Questo è tutto quello che io mi so desiderare sortendo di questo mondo per gire a riposare nell'altro col Sole, nostro padre ».

Il principe Huascar rispose con molta sommissione all'Inca: qualmente niuna cosa gli era più cara quanto l' ubbidirgli; e che poteva l' Imperadore disporre in favore di Atabalipa di qualun-

que altra provincia volesse. Huayna-Capac, contento di questa risposta, permise ad Huascar di ritornarsi a Cusco, e si applicò a mettere Atabalipa in possesso del regno di Quito, al quale unì ancora alcune altre provincie. Diede pure a suo figlio Generali eccellenti, ed una porzione del suo esercito. Quindi deliberò di restarsi per tutti i suoi rimanenti giorni in Quito: con ciò intendendo, tanto di meglio assicurarne la corona in testa ad Atabalipa, quanto di contenere nella sudditanza le provincie marittime già sottomesse. Erano gli abitanti di esse, quantunque barbari, assai agguerriti; e per compiere d'incivilirle, mandò ad abitare in que' luoghi colonie numerose di nazioni più pacifiche. Era questa una politica la quale abbiamo veduta praticata dagl' Inchi in diverse altre occasioni.

Fu circa a questo tempo che vennero costruite le due meravigliose strade da noi nel Libro antecedente già descritte. Fu pure in questo tempo che soggiornando tranquillo Huayna-Capac nel magnifico palazzo di Tumebamba, sentì dire che uomini straordinarii, quali non si erano mai veduti, andavano costeggiando il mare alle frontiere de' suoi Stati, e cercavano notizie del paese. Hanno certamente errato quegli scrittori i quali credettero che queste fossero le navi di Pizarro e di Almagro: imperciocchè quando Pizarro penetrò sulle coste del Perù, Huayna-Capac era già morto. Pare adunque che ciò si riferisca alla scoperta a cui era inteso Balboa nel 1515: poichè sebbene sia vero che i tentativi di Balboa non si spinsero fino alle coste peruviane, può presumersi

almeno, che in qualunque maniera di quelle navi esploratrici qualche confusa notizia fosse portata a codesto Monarca. Nè ci è permesso credere ciò pura supposizione di chi scrisse le particolarità dell' ultimo periodo di sua vita, fra le quali il sentore della gente straniera volta al Perù è uno de' più notabili argomenti: venendo un tal fatto concordemente ammesso da tutti. Huayna-Capac visse ancora otto anni, e morì nel 1523 dopo quarantadue anni di regno. In mezzo a tanta grandezza e a tanta gloria questo Imperadore passò in gravi inquietezze quest' ultima parte di sua vita.

Quegli stranieri d' inusitata forma, e que' vascelli non immaginati mai, e la sicurezza con cui da un luogo all' altro navigavano, e la natura delle loro armi, come l' impeto de' loro assalti, il richiamarono facilmente alla tradizione dell' antica profezia, la quale abbiamo già rammentata altrove: cioè che dopo una certa serie d' Imperadori peruviani sarebbero venuti nel paese uomini non più veduti, i quali lo avrebbero invaso, e ne avrebbero distrutta la religione. Aggiungevasi a ciò, che tre anni prima che sulle coste fossero comparsi que' vascelli, in Cusco erasi veduta cosa portentosa, la quale avea prodotto uno spavento generale: imperciocchè nel mentre che celebravasi la festa del Sole, apparve in aria un' aquila inseguita da cinque, o sei sparvieri e da altrettanti falchetti; i quali uccelli tutti uno dietro l' altro gittavansi addosso a quell' aquila con tanta lestezza, che le impedivano il volo, e l' andavano coi loro becchi lacerando: laonde, non potendosi essa più difendere, si lasciò cadere nella gran piazza di

Cusco in mezzo agl'Inchi, quasi implorasse aiuto da essi. E di fatto la salvarono; ma facilmente si vide com'essa era in tutto il suo corpo piagata, nè aveva più altre penne che quelle delle ale; e dopo pochi giorni, per quanta cura si fosse presa di lei, cessò di vivere. Questo fatto adunque parve un funesto presagio di disgrazie, e gl'Indovini dissero annunziare la perdita dello Stato e della Religione.

Vennero poi tremuoti, che agli uomini preoccupati dalla paura parvero più gagliardi di quanti nel paese di tratto in tratto s'eran sentiti per l'addietro. Comparve una cometa in cielo, che avea una coda fiammeggiante spaventosissima. Una notte apparvero intorno alla luna tre cerchii: il primo color di sangue; il secondo di un nero verdastro; il terzo rado e vaporoso come il fuoco. Un Indovino de' più reputati andò a trovare Huayna-Capac; e gli disse: la Luna, madre degl'Inchi, mandarlo a dirgli qualmente Pachacamac, conservatore di tutto il creato, minacciava di grandi flagelli la casa di lui, l'Imperio e i sudditi; che il cerchio di sangue significava come dopo la sua morte i suoi discendenti farebbonsi una guerra crudele, per la quale tanto real sangue si verserebbe da correr rischio di vederlo in pochi anni mancare; che il secondo cerchio voleva dire come dopo le guerre e le calamità di sua famiglia verrebbe la ruina della religione, e la distruzione dell'Imperio; il terzo, che il regno stesso di Quito, a lui sì caro, scioglierebbesi come fumo. L'Imperadore, quantunque colpito fortemente da tale annunzio, cacciava l'Indovino co-

me uomo che veniva a dargli per oracoli i sogni di una fantasia alterata, quando colui lo chiamò ad uscir di palazzo, e vedere co' suoi proprii occhi la fatale meteora: nel tempo stesso invitandolo a consultare anche altri studiosi di tali cose. Nè uno stimato più intelligente degli altri mancò di confermare i presagimenti del primo. *Non però*, disse Huayna-Capac, *se il gran Pachacamac non me ne accerta egli medesimo, crederò io mai, che il Sole, padre mio, sia nemico del proprio sangue.* Del qual detto suo il profondo senso, conveniente all' alto animo di lui, possiamo facilmente comprendere da quanto abbiam già detto intorno alla fede che avea nel Sole; ma non possiamo dissimulare, che il complesso delle straordinarie cose che univansi insieme per suscitare dubbii e presentimenti non dovessero colpire il suo spirito. Del che pare a noi manifesto argomento la cura ch' ei pose in mettere in piedi un esercito dei più scelti e valorosi suoi veterani, ponendoli a presidio nelle provincie, onde fossero pronti alla difesa dello Stato, se per avventura venisse minacciato da gente estera, come l' oscura predizione di Viracocha parea additare, e sostenerne il timore l' apparizione di que' vascelli stranieri.

Finalmente una febbre sopraggiuntagli all' uscire di un bagno, co' suoi sintomi annunziò non oscuramente com' egli si appressava al sepolcro. I Peruviani tennero conto del discorso ch' egli fece ai figli, ai parenti e ai Grandi, che nelle ultime sue ore chiamò presso di sè; ed è questo:

« Miei amici! io vado a riposarmi in Cielo

col nostro comun padre. Egli mi ha già da alcuni giorni rivelato che chiamerebbemi presso di lui dal lago in cui mi bagnai. Vi raccomando di fare dopo la mia morte che parte del corpo mio rimanga in Quito come un testimonio dell' amore ch'ebbi sempre per questo paese; e farete portare il rimanente a Cusco, per essere deposto ove giacciono i miei antenati. Voi soprattutto avrete cura di mio figlio Atabalipa, il più caro che io m' abbia; lo lascio Inca in questo Regno. In quanto a ciò che riguarda la sua persona, le sue armi, le sue conquiste, vi comando di servirlo con tutto l' affetto e con tutta la fedeltà che dovete a chi è re vostro. Vi ordino di ubbidirgli in qualunque cosa v' imponga: poichè egli non farà cosa che non gli riveli io medesimo secondo gli ordini che io sia per averne dal Sole, padre nostro. Vi raccomando d' esser giusti ed amorosi coi nostri sudditi, e di meritarvi ognor più il titolo prezioso di amatori de' poveri; e di condurvi in ogni cosa come veri Inchi figliuoli del Sole ».

Dopo questo discorso a' suoi figli e parenti, fatti venire i Capitani e i Curachi, raccomandò loro di ben servire il Re, e di essergli fedeli; ed aggiunse: « Sono parecchi anni dacchè per una rivelazione fattaci dal Sole, padre nostro, siamo accertati, che dopo il regno di dodici Inchi, suoi figliuoli, verrà in questo paese una razza d' uomini a noi incogniti, i quali debbono sottomettere i nostri Stati. Per me credo che sieno della nazione di quelli che sono comparsi sulla costa del mare. Ci supereranno non solo in coraggio, ma in molte altre cose. Il numero dei dodici In-

chi è compiuto in me. Siate certi adunque, che alcuni anni dopo che io mi sarò da voi partito, verranno qua codesti stranieri, e resterà verificato l'oracolo e la rivelazione del padre nostro, il Sole. Vi raccomando di servirli e d'ubbidirli come gente che vi supererà in tutto: che avrà una legge migliore della vostra, ed armi più potenti. Intanto vivete in pace ».

L'integrità della storia volea da noi, che non tralasciassimo queste tradizioni; ma la ragione vuole anche da noi, che riteniamo queste cose come per la più parte immaginate dopo il fatto. Garcilasso, che dice d'averle udite in casa sua da Inchi suoi parenti, a questo passo aggiugne, che avendo chiesto a un suo zio come fosse mai avvenuto, che essendo il loro paese di accesso difficilissimo, ed i popoli del medesimo sì bene agguerriti, gl'Inchi perduto avessero in sì breve tempo l'Imperio, e si fossero sottomessi a sì pochi Spagnuoli; n'ebbe per risposta, ciò essere proceduto per la predizione riferita, e per l'ordine dato da Huayna-Capac di servire e di ubbidire quegli stranieri che sarebbero venuti: ordine, diceva quell'Inca, più forte pei Peruviani di tutti gli Spagnuoli. Ma noi dobbiamo ricordare, che Garcilasso era stato allevato tra gli Spagnuoli; che suo zio ed altri parenti s'erano fatti cristiani; che in tanto rovesciamento di cose una nazione ignorante, superstiziosa, stupefatta per la distruzione della sua fortuna, del suo imperio, della sua religione, non era in caso nè di verificare i fatti, nè di purgarli dalla mistura di quanto aveano accumulato le prevenzioni, la sorpresa

e l'impostura. Sarebbe meno duro il credere, che Huayna-Capac fosse in delirio quando sul letto della morte fece l'ultimo discorso che abbiamo riferito, di quello che ritenerlo fatto con cognizione di causa. Ma fa d'uopo dire, tale essere l'umana natura che piega più volentieri al meraviglioso che al vero; e poche sono le storie della distruzione degl' Imperii che non sieno accompagnate dalle favole di presagimenti supposti. Fatti accidentali a casi avvenuti prendonsi per accertate indicazioni di questi; nè gli stessi tempi nostri sono privi affatto d'esempi di questo genere di follie, che la sola abitudine di ragionare, divenuta omai comune, ha felicemente compresse.

Nè di Huascar, nè di Manco-Capac, che compiono la serie degl' Imperadori peruviani legittimi, parleremo qui: perciocchè le cose che intorno ad essi la storia ci ha conservate furono a più opportuno luogo riferite da noi nel Libro antecedente. Intanto se ciò che delle virtuose e belle azioni di questi dodici Monarchi abbiamo brevemente raccontato ha per avventura destata in noi meraviglia; non minore destar ne deve la considerazione de' begli ordini dell' Imperio peruviano, e la singolarità degli sforzi che l'umano ingegno avea fatto in quel paese intorno a molte arti della vita civile. Entriamo adunque ad osservare anche questa parte della storia del Perù.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Divisione generale del territorio peruviano. — Carattere del governo degl' Inchi, e sua particolarità. — Consiglio dell' Imperadore; suoi Luogotenenti, e loro autorità. — Curachi, e loro privilegii. — Terza classe di Nobiltà peruviana. — Singolare ripartizione del popolo, e officiali impiegati nella pubblica amministrazione sì ordinarii che straordinarii. — Giudici. — Modo di corrispondenza per le necessarie comunicazioni.

Egli è troppo giusto, che dopo aver narrate le imprese generose de' Monarchi peruviani, con qualche diligenza esponiamo i begli ordini da essi stabiliti nell' imperio, e le arti di civiltà in cui, più padri che re, essi educarono i loro popoli. Nè sarà ques'a opera nostra la parte meno grave della Storia che scriviamo.

Fu bel divisamento quello di Manco-Çapac, il quale non sì tosto ebbe fondata Cusco come luogo principale dello Stato ch' egli formava, il territorio da lui dominato, tuttò che allora di assai mediocre estensione, divise in quattro parti, le quali in complesso chiamò col nome di *Tavantiusuyu*, che volea dire le *quattro parti del mondo*, segnandole secondo i quattro punti cardinali. Avea egli dunque fin d' allora concepito in sua mente l' ingrandimento successivo dell' Imperio; e perciò, seguendo questa idea, diede al luogo di sua residenza un nome (Cusco) che volea dire *umbelico*, quasi presago che l' estensione del suo Imperio sosterrebbe un giorno la proprietà di tale denominazione per una certa somiglianza alla figura del corpo umano. Or questa idea fu conservata esattamente da' suoi successori; e a mano a

mano che per le conquiste essi allargarono il loro dominio, secondo che la situazione delle provincie aggiunte comportava, vennero attaccandole ad alcuna delle quattro parti dapprima stabilite; e formossi in fine sotto quella quadruplice divisione il paese vastissimo del Perù, il quale a chi ne considera il contorno rappresenta appunto, per essere lungo e stretto, in qualche modo l' immagine del corpo umano, nel cui mezzo all' incirca trovavasi la capitale.

Dalla provincia degli Anti fu dato il nome di *Antisuyu* a tutta la parte orientale dell' Imperio; alla occidentale fu dato quello di *Contisuyu*, preso dalla provincia di Cunti; la settentrionale ebbe il suo dalla provincia di Chinca, e fu detta *Chincasuyu*, e l' australe ebbe quello di *Collasuyu* dalla provincia di Colla. Sotto questi quattro soli nomi si comprendevano adunque quante terre alla direzione di quelle quattro provincie riferivansi, qualunque ne fosse la vastità, e la lontananza da Cusco. Per la qual ragione il Chili medesimo, che pur era distante dalla provincia di Colla per circa seicento leghe, veniva riguardato come una parte del Collasuyu; e il Regno di Quito, distante da Cusco quattrocento leghe, intendevasi appartenere al Chinchasuyu. Questa osservazione giova per la intelligenza della storia da noi premessa intorno alle varie spedizioni degl' Inchi, dove spesso è avvenuto di accennare come ripetuta l' impresa a taluna di quelle parti: perciocchè con tale espressione non altro vuolsi indicare, che particolari paesi compresi entro una di quelle maggiori divisioni. Quattro grandi strade poi

attraversavano per tutta la sua lunghezza l'Imperio, ciascheduna di esse passando per una di quelle divisioni; e tutte mettendo capo nella città imperiale.

Noi abbiamo veduto come Manco-Capac fondò l'Imperio traendo uomini barbari al viver civile, e diventandone il benefattore. Se in ciò fu guidato da ambizione di soprastare, giusto è dire che non fuvvi mai ambizione più virtuosa. I sentiti effetti poi del suo Imperio, ben più forse che la creduta origine sua superiore a quella degli altri, dovettero contribuire a rendere lui e i suoi successori assoluti nel reggimento, ma fondati tutti sulla legge che dicevasi imposta dal Sole a' suoi figli, di fare la felicità degli uomini: legge la quale non è memoria che mai violassero. Potrebbesi dunque riguardare l'autorità degl' Inchi siccome una pura delegazione superiore, e tra quanti dominatori di popoli che sotto varii aspetti vantaronsi di una delegazione simile, forza è confessare ch'essi furono i soli fra gli idolatri, e pagani i quali, per quanto gli annali del mondo possono attestare, colla loro condotta non ismentirono mai titolo sì augusto. Il qual fatto, costantemente sostenutosi per la serie di tanti Monarchi, animati tutti dal medesimo spirito, dee riguardarsi, a creder nostro, per la principale ragione di quella venerazione profonda che i popoli peruviani ebbero sempre pel loro imperadore e per tutti i membri della famiglia reale.

Ma nel mentre che abbiamo detto, essere il reggimento dell' Inca assoluto, possiamo in certo modo considerarlo eziandio come strettamente pa-

trimoniale: non solo perchè la corona era il patrimonio della dinastia di Manco-Capac, ma più precisamente perchè i membri soli della medesima aver doveano tutti i grandi officii dello Stato. Imperciocchè il sacerdozio, il comando degli eserciti, il governo delle provincie venivano esercitati da' soli individui della famiglia imperiale. Ond'è, che se per tutti i discendenti di Manco Capac l' Inca regnante era una specie di divinità, presso il rimanente popolo essi godevano di una considerazione, la quale tanto rendeali superiori al medesimo, quanto ad essi era superiore il Capo della loro famiglia. Il mirabile poi di siffatt' ordine consisteva in questo, che tutti gl'Inchi erano di un pensier medesimo, in quanto credevansi figli del Sole; ed erano tutti di una medesima volontà, in quanto, credendosi appunto figli del Sole, erano tutti costantemente intenti ad essere benefici, conformandosi al Sole, che a tutta la natura distribuisce luce e calore, onde ogni produzione poi ne sorge con non interrotta serie di universale beneficenza.

L' Imperadore avea pel reggimento dello Stato un Consiglio composto tutto dei Principi del suo sangue più esperti negli affari: zii, fratelli, cugini. Egli avea quattro Luogotenenti, o Vicerè, nelle quattro grandi divisioni dell'Imperio che abbiamo da principio accennate: ed erano anch' essi Principi del sangue. Ognuno di loro poi avea un Consiglio composto parimente d'Inchi. Questo Consiglio spartivasi in tre sezioni: una per la guerra; una per la giustizia; l' altra per l'amministrazione dei beni. Governavano essi in principalità nelle

loro giurisdizioni, ma conformemente alle leggi; e rendevano conto di tutto all' Imperadore quando questi andava alla visita delle provincie. In alcuni casi straordinarii di gravissima importanza erano obbligati ad interpellarlo direttamente ovunque egli si trovasse. Nelle tradizioni peruviane non v'è memoria, che alcuno di questi Vicerè siasi mai menomamente allontanato dai principii con cui gl' Imperadori governavano.

Manco-Capac elevò a distinto grado tra i popoli da lui inciviliti parecchi individui che si erano accostati a lui pei primi, e che lo aveano aiutato a piantare i fondamenti dell' Imperio; nè, se bene si osserva, non poteva egli non adottare questa misura: poichè per una parte incominciò la grande opera da solo, e non potè avere figli atti al governo che alquanto tardi; dall' altra parte, se tanto gli erano utili i principali delle nazioni che si sottomisero a lui, come servito avrebbe a' suoi disegni se non li avesse conservati nel loro grado? Essi erano naturalmente l' anello per cui univasi il popolo a lui. Abbiamo osservato altrove che con assai poca ragione fu detto avere egli adottati que' Principali per Inchi. Potè invero dar loro alcun distintivo simile ai destinati pe' suoi figli e nipoti; potè da principio ritenerli negli officii primarii del Regno, fatti poi proprii dei soli Inchi; ma pel complesso di quanto la storia riferisce, dobbiamo credere che i discendenti loro non rimanessero poscia che nella condizione di Curachi: Signori, cioè, godenti sotto la supremazia dell' Inca regnante di quell' onorevole ed utile primato che potevasi attaccare al

carattere di Capo di una più o meno grande popolazione. Questa fu la politica sua; e fu pure quella de' suoi successori. Gl'Inchi a mano a mano che sottomettevano i popoli affezionavansi i Capi de' medesimi con ogni genere di favore; e li conservavano nel loro grado e nella pristina onorificenza. Però, divenuti membri dello Stato, e seguitando a presiedere ai loro popoli, non erano più che gli esecutori delle leggi dell' Imperadore; e come i Governatori delle provincie erano Inchi, da questi venivano diretti nella loro amministrazione.

Formavano dunque i Curachi una seconda classe di Nobiltà nell' Imperio dopo quella degl' Inchi; ed era la condizione di quest' ordine tanto stabile, che anche nei casi che un Curaca violata avesse la fede dovuta al sovrano, era egli bensì inevitabilmente punito, ma la sua famiglia non perciò veniva mai dagl' Imperadori privata del suo grado, e della primazia di cui goduto aveano i suoi maggiori. Sappiamo anzi, che collocavasi sempre il figlio nella sede tenuta in prima dal padre sulla massima che gli fosse ognora presente il caso del genitor suo, e con migliore condotta lo evitasse. Era principio fondamentale dell' Imperio, che le famiglie nobili conservassero costantemente il loro grado e le cariche politiche, civili e militari come una eredità sacra; e ne perdeva il benefizio soltanto colui che dalla legge veniva colpito come indegno.

Dobbiamo adunque credere, che come tutti gl' individui della classe degl' Inchi godevano dell' alta considerazione che la supposta loro origine

ispirava, di una certa considerazione distinta godessero pure in proporzione gl'individui appartenenti alle famiglie de' Curachi. E sono forse questi quelli che formavano un terz' ordine di Nobiltà nell' Imperio, e che coprivano poi nell' amministrazione pubblica tutte le cariche le quali non fossero riservate agl'Inchi. D'onde infatti verrebbero que' Nobili ai quali soli l' imperador Roca voleva permessa una certa istruzione ad esclusione del popolo? Il Curaca avea le funzioni annesse alla sua dignità: Egli era un principe nella città sua con reggimento vero. I suoi fratelli, i suoi zii, i nipoti, i cugini, non potevano avere nel distretto suo che officii secondarii; nè questi, secondo che può presumersi, bastavano nella maggior parte de' casi a tanti individui. Al contrario l' Imperio, a cagione della vastità sua, avea bisogno di gran numero d'impiegati; e per averli atti conveniva che avessero una certa istruzione.

Ecco dunque indicati i primi gradi della politica costituzione dell' Imperio peruviano. Essi vengono a comprendere quanti aveano poi, o potevano aver parte nel reggimento pubblico, considerato nella gradazione assai notabile de' tanti officii dello Stato.

Ma per conoscerne più distintamente i gradi, gioverà esporre l' ordine dell' amministrazione stabilito nell' Imperio. Del quale ragionar volendo, giusto è che incominciamo dal notare un ammirabile artifizio, che nel Perù formava la base di tutto l' andamento della medesima. Non è che in questi ultimi tempi che nei più colti paesi d' Europa si è data qualche forma al registro degli

abitanti di ciascun luogo: della cui bella idea dopo il ristabilimento della civiltà siamo debitori alla Chiesa, per l'ordine che il Concilio di Trento diede ai parrochi di tenere un elenco de' battezzati, de' maritati e de' morti. Ma chi non sa, che se per tanti oggetti gravissimi di buon governo questo registro giova sommamente, e ne fa una parte preziosa, non però fino ad ora si è ottenuto di ridurre un sì importante mezzo di pubblica amministrazione ai termini convenienti per averne tutti i vantaggi ch'esso è capace di produrre? Gl'Inchi, i quali aveano uno Stato popolatissimo, pieno d'uomini differenti d'indole, di carattere, di costumi, di nazione e di lingua, seppero trovar modo di conoscere ogn'individuo, qualunque fosse, per tutti i rami di buon governo.

Divisero essi primieramente le famiglie a dieci per dieci; e diedero a ciascheduna di queste decine un Capo, che noi diremmo decurione. Posero poi ogni cinquanta di queste decine sotto un altro Capo; e un altro istituirono sopra ogni cento; indi sopra ogni cinquecento; e in fine sopra ogni mille. Colla quale divisione vennero a raffermare il Governo in tutte le operazioni sue. Imperciocchè i Capi d'ogni decina di famiglie aveano il carico di dar conto di quanti maschi e femmine componevasi ciascheduna delle medesime, e di quanti per conseguenza in esse entro l'anno nascevano e morivano; poi della condotta d'ogn'individuo della stessa, e de' bisogni ch'essa avea, e quindi dovea sollecitare per questi gli opportuni soccorsi. Per tal ordine avveniva, che nissuna persona e nissun fatto rimanesse ignorato; e che a tutto fosse prov-

tamente provveduto: imperciocchè se alcun officiale mancato avesse nelle ispezioni a lui domandate, il mancamento suo rilevavasi inevitabilmente per opera o dell' inferiore, o del superiore suo; e non solo l'abuso di autorità, ma la negligenza stessa era senza remissione punita.

Sono qui dunque cinque classi di officiali pubblici: gli uni subordinati agli altri. Quelli che presiedevano a cento decine incominciavano ad avere un grado che non si accordava che a persone nobili. Molto più importante era il grado di quelli che presiedevano alle cinquecento, e alle mille; ed era per mezzo di questi che si eseguivano tutte le ordinazioni, le quali partendo dall' Inca andavano ai Vicerè; da questi ai Governatori; dai Governatori ai Curachi; e dai Curachi finalmente al Capitano delle mille decine, che le mandava a' magistrati inferiori. Le relazioni che erano necessariamente stabilite tra tutte queste persone, facevano sicurtà al Governo della esecuzione fedele de' suoi ordini; e sia per la naturale connessione di questi agenti, sia per la inevitabile manifestazione d' ogni difetto che mai accadesse, prontissimo se ne aveva il riparo.

Ma oltre a questa serie di Magistrati, alcuni altri ve n' erano istituiti per invigilare, noi diremmo estraordinariamente, sopra tutti questi, e sugli oggetti della pubblica economia, ora come Visitatori, or come Commissarii, od Ispettori, od Amministratori.

Finalmente v' erano i Giudici sì civili che criminali; e l' esercizio della Giustizia era separato da quello dell' Amministrazione.

Questa è la traccia generale della costituzione dell' Imperio peruviano.

In quanto alla comunicazione necessaria tra il Sovrano e i respettivi Magistrati, come pure tra i Magistrati e lui, o reciprocamente tra gli uni e gli altri di questi, ecco come essa tenevasi.

Ad ogni quarto di lega erano stabilite su tutte le strade alcune capanne, nelle quali erano collocati cinque, o sei uomini, chiamati i Chasqui, e noi diremmo cambiature: vedremo in appresso come tale denominazione era giusta. Si era osservato, che poteasi colla massima velocità percorrere questo spazio senza che s' avesse bisogno di riposo. Aveasi anche la cura di scegliere questi corrieri giovani, agili, snelli, e bene esercitati tanto di gamba, quanto di orecchio. Stavansi essi dunque giorno e notte dinanzi alle loro capanne, attentissimi alla voce di chi li chiamasse, e di fatto questo era l' uso, che il corriere giugnente molto prima di arrivare alla capanna gridasse alto per mettere in attenzione quelli che ivi erano; ed innanzi che fosse in presenza ad essi, avea già due, o tre volte annunziato il messaggio che s' andava a portare, se questo era a voce. Per renderne facile l' intelligenza e la ripetizione che doveasi farne da posto a posto, i Peruviani stringevano la cosa in poche parole; e la loro lingua era molto adattata ad una brevità precisa e chiara. Succedeva adunque, che quello che dalla capanna dovea secondo il suo turno andar oltre, incominciava per lo più la corsa che gli toccava innanzi che l' altro avesse finita la sua. Che se per avventura non avesse ben capito il

messaggio, aspettava che l'altro giugnesse, e se lo faceva ripetere; indi partiva.

Minor tempo perdevasi se il corriere portava il messaggio espresso coi quipu; e per lo più usavasi questo mezzo quando occorreva che l'Imperadore volesse comunicare un qualche suo ordine ad uno de' quattro Vicerè. Si può dunque facilmente vedere come il Governo peruviano avea comunicazioni più spedite di quelle che abbiamo noi coi nostri corrieri e colle staffette nostre.

I Peruviani aveano ancora una specie di telegrafo, espresso mediante il fumo. Di provincia in provincia erano stabiliti posti ove tutto era pronto per ripetere questo segno tosto che da qualche parte apparisse. Ma pare che di questo mezzo non si facesse uso che per l'annunzio di qualche rivolta in alcun luogo seguita. Certo è poi, che le cose erano ordinate di maniera, che con questo artifizio semplicissimo poteva l'annunzio in tre, o quattr' ore giugnere alla Corte da un luogo distante seicento leghe.

CAPO DECIMOTTAVO.

Motivi che gl' Inchi proponevansi nelle loro conquiste. — Modo con cui le eseguivano. — Trattamento che facevano ai popoli conquistati e ai loro Curachi. — Stabilimenti per affezionare gli uni e gli altri alle leggi e alla religione dell' Imperio.—Trapiantamenti de' popoli, e varii casi in cui li ordinavano. — Divisioni de' terreni delle provincie conquistate. — Provvidenza per migliorare la condizione de' popoli. — Educazione de' figli de' Curachi alla Corte, e vantaggi di tale istituzione.

Ma perchè il vasto Imperio degl' Inchi non si formò sin da principio, nè crebbe in seguito se non per mezzo di conquiste, giova riferire la condotta che essi usarono tenere costantemente con ogni popolo tratto alla loro dominazione. Condurre i popoli alla loro religione; istruirli nelle arti della civiltà; e talora liberarli da Governo tirannico, furono i motivi di ogni loro spedizione.

Incominciavano sempre da una leale dichiarazione del fine per cui presentavansi in forza alle frontiere del paese che intendevano di sottomettere; e mandavano persone istruite, le quali esponessero la qualità del culto che credevano doversi preferire; le leggi migliori pel bene de' popoli; e le arti che potevano guidar questi a più comoda vita. Aggiungevano poi presenti di cose che, comprovando le proferte, potessero essere le più gradite. La storia dimostra che la più parte delle conquiste degl' Inchi fortunatamente fu fatta per la via della persuasione. Essi poi quando veniva loro opposta resistenza, temperavano industriosamente le calamità della guerra, e pazientemente

soffrivano assai incomodi, piuttosto che opprimere col peso della forza, preferendo vincere colla necessità.

Ora posciachè un popolo o spontaneamente, o per impotenza di più oltre resistere si era dato all'Inca, la prima cosa che questi faceva, era di far portare a Cusco il simulacro principale che formava l'oggetto del culto del popolo sottomesso; e di farlo collocare in un tempio finchè il Curaca e gli abitanti venuti alla divozione dell'Imperio, ben istruiti nel culto del Sole, di per sè avessero abbandonato l'antico. Guardavansi con somma cura gl'Inchi dall'inasprire gli animi de' popoli conquistati, distruggendo immantinente gli oggetti della religione de' medesimi, e dal mostrarne disprezzo.

Per viemmeglio riuscire in ciò, conducevano i Curachi del paese, e le loro famiglie, e gli altri principali, a Cusco: ove ammettendoli alla loro Corte, e trattandoli con magnificenza e buona grazia, a poco a poco venissero in essi creandosi nuove idee e nuovi abiti. E veramente posti tali uomini a vivere fra quante persone più virtuose e gentili avea l'Imperio, principiavano ad imparare la lingua, le leggi, i costumi, la religione, e ad assuefarsi ai nuovi ordini: intanto che officiali ed istruttori d'ogni maniera mettevano nel paese in pratica la costituzione dell'Imperio, ed insegnavano al popolo le stesse cose. E perchè più facilmente si stabilisse tra i sottomessi e il popolo, di cui venivano a dovere far parte, la confidenza ed amicizia opportuna, solevano gl'Inchi ordinare sovente pubblici conviti e feste, ov'e-

rano confusi insieme gli uni e gli altri; nelle quali occasioni singolarmente facevano grande distribuzione di abiti, di piume, d'ogni sorta di ornamenti d'argento, d'oro e di gemme. Quando poi vedevansi i Curachi sufficientemente istruiti e contenti, li rimandavano al loro paese colla onorificenza e coll'autorità di prima, facendo in modo che non dovesse loro essere per niun conto grave la supremazia alla quale erano sottomessi: perciocchè il governo degl'Inchi, diretto tutto al ben generale de' popoli, nulla avea che potesse disgustare; e la stessa dipendenza dei Curachi non comprendendo più di quanto doveano fare per la cura de' loro vassalli, in ogni modo era temperata dalla sicurezza maggiore de' loro diritti, perchè protetta dalla potenza imperiale, e compensata inoltre dai benefizii di una manifesta e perenne generosità.

A ciò gl'Inchi aggiungevano altre cose dal loro buon senso suggerite, e mirabilmente atte ad affezionarsi e i Curachi e i popoli. Per togliere ogni rincrescimento che nella mutazione di stato potesse nascere, aveano essi per costume di conservare e confermare coll'autorità loro tutti gli usi che non fossero contrarii alle leggi generali dell'Imperio. Sempre poi, nei paesi singolarmente che s'eran dati di loro spontaneo moto, oltre il tenere salde in tutte le loro parti le prerogative antecedenti de' Curachi e delle loro famiglie, altre onorificenze accordavano loro, e molti officii concedevano ai più notabili tra i popolani. Nè di liberalità pure erano scarsi anche dove provata aveano resistenza: volendo eglino che del passaggio

del paese alla sudditanza dell'Imperio Caracbi e popolo non avessero indizio che per la loro condizione migliorata.

Del quale loro intendimento manifestissima prova si è ciò che facevano nel caso che si trattasse di nazione di tale dura indole da non potere sperare prontezza in conformarsi alle nuove leggi. Allora usavano trapiantare una parte degli abitanti del paese in provincia di popolo incivilito; ma alle famiglie così dislocate somministravano terreni, case, greggie, ed ogni cosa che aver potessero dianzi nel loro suolo nativo. In luogo poi di questa mandavano abitanti di Cusco, o d'altra città, da essi conosciuti fedeli, i quali ammaestravano colla voce e coll'esempio il restante popolo sottomesso, e i vicini, in tutto ciò che alla religione, alle leggi, alle arti ed alla lingua dell'Imperio apparteneva. Alcune volte se gli abitanti della provincia conquistata erano di carattere rivoltoso, nè s'avea fondamento a credere che restassero tranquillamente in devozione dell'Imperio, si levavano tutti dal paese nativo, spartendoli fra popoli tranquilli, ubbidienti ed inciviliti; e in luogo loro mandavano in colonia numerose partite d'uomini già avvezzi alle leggi e alla coltura generale: niuna mai omettendo delle cose che voleansi per rattemperare con grati compensi i rincrescimenti degli uni e degli altri.

Questi trapiantamenti d'uomini facevano essi anche in altre circostanze: sicchè se quelli che abbiamo accennati fanno fede della loro sapienza, questo di che siamo qui per ragionare, splendidissimamente attesta il loro amore pel bene de' po-

poli che conquistavano. Quando essi trovavano provincia fertile, ma coltivata malamente, cercavano abitanti di un paese di clima a un di presso simile, e più destri nell' agricoltura; e in quella provincia li stabilivano: con che assicuravano ad un tempo l'utile frutto che da' buoni terreni potea aversi, e l'istruzione de' nativi. Se poi trovavano provincie sterili, che coll'arte non potessero cambiarsi in feconde, ne facevano uscire i miseri abitatori, ai quali assegnavano miglior paese. E così spezialmente essi fecero nella provincia di Collao, lunga più di cento venti leghe, e in gran parte, a cagione del freddo clima, incapace di produr biade: traendo di là assai numero di abitanti, che collocarono in valli dianzi spopolate, ma di ottimo terreno; le quali dal tempo solamente in cui passarono sotto il dominio degl' Inchi divennero ubertose ed amene, come gli Spagnuoli appunto le trovarono.

Ma a queste cose, siccome è facile vedere, procedevano gl' Inchi nelle circostanze straordinarie. In quanto alla ordinaria condotta, provveduto che avessero alla istruzione dei Curachi e de' popoli, pensavano a quanto potesse rendere felice il paese acquistato, facendo prima di tutto stendere uno specchio de' pascoli, delle colline, delle montagne, delle terre coltivabili; delle miniere, delle saline, delle fontane, de' laghi, delle paludi, de' fiumi, onde a parte a parte conoscerne l'intero territorio, e sapere quali produzioni se ne avessero, non trascurati in questa rivista, non che i bestiami, gli stessi alberi fruttiferi. E tutto questo era ordinato per vedere che provvigioni occorres-

sero pei bisogni del popolo se il paese era povero, e che miglioramenti si potessero sperare; e quanto intorno a tali cose prescrivevasi veniva esposto pubblicamente, così che nè i sudditi potevano diminuir nulla di ciò ch' era loro imposto, nè i magistrati aggiungerne. Nella generale ricognizione di cui parliamo, gl' Inchi erano soliti fissare i confini del paese con somma esattezza, onde tra un popolo e l'altro non avessero ad insorgere querele, tante volte in addietro state eccitamento di guerre accanite; ed erano pur soliti, per togliere ogni confusione, di dar nuovi nomi alle montagne, ai campi, alle praterie, alle fontane, e così discorrendo, oppur lasciare correre i nomi antichi se non avessero recato imbarazzo.

Fatte queste cose, procedevasi alla divisione delle terre tra le varie città della provincia; e nel contado di ciascheduna si facevano gli assegnamenti, de'quali parleremo a luogo più opportuno. Qui diremo soltanto, che intorno alle miniere d'oro e d'argento, niuna provvigione particolare occorreva: poichè non formando que' metalli pei Peruviani ricchezza, permettevasi a tutti di estrarne a piacere, giacchè l'uso che se ne faceva era di pochi ornamenti della persona nelle feste, o di vasi a servigio de' Curachi, il numero de' quali era anche limitato: sicchè sovente accadeva, che come poche per codesti oggetti occorrevano, molte restassero abbandonate e smarrite. Più dell' oro e dell' argento stimavasi da que' popoli il rame, perchè con esso fabbricavano e armi, e strumenti, e specchi, e grosse spille, colle quali le donne tenevano attaccate le varie parti

de' loro abiti. Queste miniere adunque erano di comune uso per tutta la provincia ; e così il sale, che traevasi o da qualche fonte, o dal mare.

La fondazione de' vasti edifizii che doveano servire a granai e a magazzini, o depositi pubblici, era un altr' oggetto delle cure degl' Inchi ne' paesi sottomessi ; e questi venivano eretti nelle posizioni che fossero più comode, secondo gli usi a cui doveano servire. Altri oggetti delle loro cure erano, ove i bisogni della provincia il richiedevano, l' aprimento di strade per la comunicazione da una contrada all' altra ; la costruzione di ponti, e quella di acquidotti e canali. A proporzione poi della ricchezza ed estensione del paese, o a riguardo dell' affezione particolare che l' Inca concepiva per un tal popolo ed una tale città, usava edificarvi un tempio del Sole, e un chiostro per le Vergini al Sole consacrate ; e talora eziandio un palazzo reale : e tenevansi queste per onorificenze massime.

Di tutte le cose che gl' Inchi ordinavano pei paesi di recente uniti all' Imperio, come di quelle che stabilivano in generale per tutti gli altri, facevano essi un diligente riscontro nelle visite che di tratto in tratto intraprendevano per tutti i loro Stati, siccome si è notato nella storia particolare che d' essi abbiamo data in questo Libro. E percioecchè sovente abbiamo ivi veduto, che v' impiegavano due, o tre anni interi, da ciò è facile comprendere ch' essi solevano ben esaminare tutto co' proprii occhi : onde gli ordini loro venivano accuratamente eseguiti ; ed agevolmente conoscevano quanto alle cose già fatte fosse ne-

cessario aggiugnere per conseguire l' egregio fine che proponevansi, che era la felicità de' loro sudditi. La quale essendo cosa reale, non dee far meraviglia se dai popoli fossero acclamati col nobile titolo di Capac-Titu, che vuol dire gran re liberale e generoso: tutta la loro amministrazione non essendo altro che una serie di benefizii.

Ma non possiamo por fine a quanto concerne la condotta degl' Inchi rispetto ai popoli conquistati senza accennare altro tratto di loro mirabile sapienza. Essi volevano che ogni Curaca di due in due anni si portasse a Cusco per alcun tempo, e si presentasse all' Imperadore, rendendogli conto delle cose riguardanti il popolo di cui era capo. Ciò serviva di freno a codesti uomini potenti, la cui condotta era già manifesta all' Inca per le relazioni de' Governatori delle provincie; e serviva nel tempo stesso per confortare i Curachi nella virtù e nella divozione al Sovrano, a cagione degli onori e donativi che ne riceveva. La convivenza poi alla Corte dava ad essi mezzo di sempre più illuminarsi nelle cose del governo, e di ammirare lo zelo di che tutti gl' Inchi, aventi i principali carichi dello Stato, erano pieni. Dall' esempio de' quali ogni Curaca colpito non poteva naturalmente non sentirsi elevare a virtuosa emulazione.

Oltre ciò gl' Inchi volevano, che i primogeniti dei Curachi fossero mandati a Cusco; ed ivi stessero fino a che venissero ad ereditare la dignità de' loro padri: con che que' Monarchi parecchie ottime cose conseguivano. Primieramente per questo mezzo que' giovani s' istruivano nelle leggi e

negli usi dell' Imperio, e se ne facevan abito, modellando ogni loro idea ed ogni maniera su quelle de' Grandi, fra i quali cotidianamente vivevano servendo in Corte. In secondo luogo si affezionavano al Sovrano, di cui aveano campo di osservare le virtù, e dal quale venivano amorevolmente trattati. In fine servivano di un sicuro pegno della fedeltà de' loro padri potenti, i quali vieppiù facilmente venivansi confermando nella divozione degl'Inchi dacchè vedeano sì ben tenuti i loro figli, e se medesimi per mezzo di quelli di tratto in tratto splendidamente regalati dal Monarca: chè tale era il costume dell'Imperadore, di andare distribuendo ai Curachi doni di pregiatissime cose, e spezialmente vestimenti fatti con arte squisita. Ed è tanto più da ammirarsi questa politica degl'Inchi, quanto che non dobbiamo dimenticarci, che massimamente in certe lontane provincie v'erano popoli fieri e ben agguerriti, i quali agevolmente avrebbero potuto rivoltarsi se trovato avessero i loro Principi malcontenti della Corte. Nè vogliam passare in silenzio un altro sommo bene che dall'accennata pratica proveniva; ed era questo, che stando que' giovani alla Corte, insieme colla scienza delle leggi e del governo, e d'ogni modo di civiltà, apprendevano essi, e quanti erano del loro seguito la lingua parlata in Cusco; e ritornati a casa, o per l'abito contrattone, o per una certa vanità parlandola, l'andavano diffondendo vieppiù nel paese: con che aveano un istromento pronto e sicuro per comunicare coi Governatori ed altri officiali dell' Imperio, coi quali doveano essere in

continua relazione. Era stato questo uno de' secreti degl' Inchi, e quanto altro mai efficace per rendere spedito l'andamento dell'amministrazione e ben tenere collegate insieme tutte le parti dello Stato, e fondere, direm così, tanti diversi umori insieme: chè non v'ha alcuno il quale non senta essere l'unità della lingua uno de' più forti cementi che tra loro uniscano gli uomini. Diversamente è manifesto come difficil cosa sarebbe stata l'avere in tante provincie il conveniente numero d'interpreti; nè per questo mezzo poi così chiaramente mai si annuncia e si comprende il giusto senso delle cose come per una comune favella. A questa pratica per ciò debbesi singolarmente attribuire il fatto, che per tutto l'Imperio, quantunque composto di popoli parlanti lingue differentissime, la lingua di Cusco s'intendeva e si parlava generalmente. Adorato l'Inca per la eminenza della sacra sua origine; amato per la giustizia e beneficenza sua, una parola sola del suo labbro portava una incredibile consolazione nel cuor del suddito a cui era diretta; nè sì bell' effetto prodotto essa avrebbe passando per la bocca di un interprete, qualunque egli fosse. Per questo mezzo gl' Inchi mansuefecero, ed unirono in istretta amicizia un prodigioso numero di popoli i cui usi e costumi erano differentissimi. Parecchie nazioni che non erano soggette agl' Inchi, per la vicinanza e per altre relazioni appresa avendo questa lingua, da nemiche che dianzi erano, vissero di poi in una perfetta intelligenza coi Peruviani. La devastazione portata nel Perù dai furibondi ed insensati conquistatori; e la spiensiera-

tezza del Governo che vi fu stabilito in appresso, fecero che pochi anni dopo il rovesciamento del trono degl' Inchi questa lingua fosse perduta; ond'è che giustamente il Valera si lagna di questo fatto, perchè per esso un grande ostacolo si pose alla istruzione religiosa, di che pur furono zelanti e la Corte di Spagna, e i sacerdoti ch'essa colà spedì con grande impegno. Lo stesso scrittore poi osserva, che que' popoli del Perù i quali aveano ritenuta la lingua di Cusco, erano più docili, più gentili e più illuminati degli altri.

FINE DEL SESTO VOLUME DELLA STORIA DELL' AMERICA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELL'AMERICA.

VOLUME VI.

LIBRO QUINTO.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.